

ecostoria 1

STUDI VERSILIESI

IV

ACADEMIA INITIATORUM
I.S.L. sez. VERSILIA

1986

STUDI VERSILIESI
1986
IV

- Direttore responsabile:** Fabrizio Federigi
- Redazione:** Antonio Bartelletti, Leopoldo Belli
- Comitato scientifico:** Augusto Cesare Ambrosi, Bruno Antonucci, Fidia Arata (direttore), Cesare Ciano, Giuseppe Cordoni, Carlo Gabrielli Rosi, Florio Giannini, Gaetano Greco, Antonio Romiti, Paolo Emilio Tomei
- Collaboratori 1986:** Antonio Bartelletti, Franco Carletti, Licio Corfini, Fabrizio Federigi, Paolo Giannarelli, Ludovico Gierut, Ivano Leonardi, Angelo Lippi, Patrizia Marracci, Rita Micarelli, Luigi Mormorelli, Costantino Paolicchi, Giorgio Piziolo, Giannozzo Pucci, Paolo Emilio Tomei
- Grafica:** Antonio Bartelletti
- Disegni:** Lucia Amadei, Eugenio Carmignani

Periodico annuale
edito a cura della sezione "Versilia" dell'Istituto Storico Lucchese
e dell'Accademia degli Iniziati di Versilia
Autorizzazione del Tribunale di Lucca n. 375/84 - 17 febbraio 1984
Direzione e Amministrazione presso
Archivio Storico Comunale di Pietrasanta
Palazzo Moroni - Tel. (0584) 70.541
Corrispondenza: casella postale 146 - 55045 Pietrasanta (Lucca)

È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle immagini
senza l'autorizzazione scritta della Redazione

NOSTRE PUBBLICAZIONI

STUDI VERSILIESI, Anno I (1983), 135 pp., L. 15.000

STUDI VERSILIESI, Anno II (1984), 133 pp., L. 15.000

STUDI VERSILIESI, Anno III (1985), 142 pp., L. 15.000

ANDREA PALLA, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuali in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*, presentazione di Massimo Bertozzi (Collana "La Balestra", n. 12), Massarosa 1981, 160 pp., L. 15.000

AA.VV., *Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento*, Pietrasanta 1982, 52 pp.

INDICE

Prefazione	Pag.	5
P. E. TOMEI, A. BARTELLETTI: <i>Boschi ed incolti nel paesaggio, nell'economia e nella cultura del Medioevo. II. Fiumi, laghi e paludi della Toscana settentrionale: aspetti topografici, interventi di bonifica, popolamento vegetale</i>	»	7
A. BARTELLETTI, L. CORFINI: <i>Indagini sugli "usi civici". I. La situazione in alta Versilia avanti le riforme leopoldine</i>	»	19
P. MARRACCI, P. E. TOMEI: <i>Lo studio della dendroflora per la conoscenza della storia del paesaggio: l'esempio delle selve costiere di Viareggio</i>	»	27
 ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA: "IL GIARDINO DI FRUTTI", UNA PROPOSTA PER IL RECUPERO STORICO-PAESAGGISTICO DELL'AMBIENTE DI PERTINENZA DEL PALAZZO MEDICEO DI SERAVEZZA (Seravezza, 15 dicembre 1984)		
Premessa	»	35
P. GIANNARELLI: <i>Presentazione della tavola rotonda</i>	»	37
A. BARTELLETTI: <i>Le origini del Giardino della Villa medicea di Seravezza</i>	»	39

C. PAOLICCHI: <i>La Villa medicea di Seravezza: un'area museale culturale globale</i>	Pag.	51
A. LIPPI, P.E. TOMEI, P. MARRACCI: <i>Il "Giardino di Frutti" a Seravezza: un Orto Botanico per la conservazione di entità vegetali d'interesse agricolo, coltivate in antico nella Toscana settentrionale</i>	»	57
R. MICARELLI: <i>Il "Bigallo" nel contado fiorentino: un'esperienza parallela</i>	»	63
G. PIZZIOLO: <i>Il "Giardino di Frutti": un'occasione per nuove strategie ambientali</i>	»	69
INTERVENTI: <i>Giannozzo Pucci, Ludovico Gierut, Franco Carletti, Luigi Mormorelli, Ivano Leonardi</i>	»	75

PREFAZIONE

Studi Versiliesi giunge al suo quarto anno di vita offrendosi al lettore con un carattere inconsueto. Vi si troveranno infatti argomenti attinenti ad una nuova disciplina, nata di recente dal fecondo filone della storia: l'ecostoria. È questa una "scienza" che si propone d'indagare i rapporti tra l'uomo e l'ambiente naturale e di fornire un quadro esaustivo dello sviluppo storico degli stessi.

Secondo un nostro primo intendimento, i vari articoli qui ora raccolti dovevano essere contenuti in un supplemento apposito della Rivista. Si è poi ritenuto che fosse meglio inglobarli in un numero monografico di Studi Versiliesi che ha, così, anche l'opportunità di presentare gli Atti della Tavola rotonda "Il Giardino di frutti", insieme ad altri validissimi interventi.

Nonostante la copertina, è un numero "verde" della Rivista. Ne siamo veramente orgogliosi. Oggi, i rapporti tra uomo e ambiente, sia sotto l'aspetto storico che naturalistico, vengono analizzati con sempre maggiore interesse e sono in grado di offrire suggerimenti preziosi per la conservazione, il restauro e il migliore utilizzo di ciò che la natura e i nostri predecessori hanno creato a comune vantaggio.

Le conclusioni degli Atti, in particolare, appaiono illuminanti e dense di ammonimenti a questo proposito.

Mentre il quinto numero di Studi Versiliesi — ormai in fase avanzata di preparazione — tornerà ad essere in sintonia col contenuto dei primi tre volumi, il lettore potrà notare qualche variazione nell'organigramma e nel frontespizio. Conseguenza del rinnovo degli incarichi in seno alla sezione "Versilia" dell'Istituto, avvenuto nel 1986, che ha visto il dottor Antonio Bartelletti succedere come commissario al

dottor Leopoldo Belli, che già era stato il sostituto, a suo tempo, del professor Danilo Orlandi.

Antonio Bartelletti è studioso apprezzato per numerose e dotte ricerche che va pubblicando da diversi anni. I suoi studi lo conducono ad indagare con grande passione il campo dell'ecostoria e quello delle scienze naturali. Il lettore troverà qui alcuni suoi saggi, mentre sappiamo che altri di notevole importanza storica e scientifica sono in via di pubblicazione. Della Rivista, Bartelletti è uno dei tre fondatori, insieme a Belli e all'estensore di questa nota; ne è inoltre redattore preziosissimo.

Con Leopoldo Belli la Rivista è nata, con Antonio Bartelletti entra nella sua maturità.

L'evento coincide con un'altra novità, visibile già in copertina. Un altro nome si affianca a quello della sezione "Versilia" come ente che cura l'edizione: si tratta dell'Accademia degli Iniziati di Versilia — Academia Initiatorum — attiva nella prima metà dell'Ottocento ed ora riportata in vita da alcune persone che hanno viva passione per la storia e la cultura di questa terra minuscola ma ricca di memorie.

Questa collaborazione, che oltre tutto ha il merito di spostare maggiormente l'interesse sul territorio versiliese, è certo foriera di sviluppi interessanti.

Fabrizio Federigi

PAOLO EMILIO TOMEI*, ANTONIO BARTELLETTI

**BOSCHI ED INCOLTI NEL PAESAGGIO, NELL'ECONOMIA E
NELLA CULTURA DEL MEDIOEVO. II.
FIUMI, LAGHI E PALUDI DELLA TOSCANA SETTENTRIONALE:
ASPETTI TOPOGRAFICI, INTERVENTI DI BONIFICA,
POPOLAMENTO VEGETALE****

Il panorama idrografico

Nelle pianure pisane e lucchesi, i laghi e le paludi hanno regnato per tutto il corso del Medioevo ed oltre, divenendo in certi casi elementi fondamentali o dominanti del paesaggio naturale. La maggior parte del territorio pianiziale doveva dunque apparire come una vasta area incolta, per lunghi tratti acquitrinosa se non lacustre, ad eccezione di qualche lembo isolato di campagna attorno ai maggiori centri abitati di Pisa e di Lucca.¹

Alle spalle dei boschi di lecci e di querce, presenti sulle dune sabbiose del litorale, si estendeva una zona bassa, paludosa e talvolta perennemente allagata, che trovava la sua massima espressione negli specchi lacustri o, meglio, lagunari di Massaciuccoli e di Stagno. Altre zone

(*) - Dipartimento di Scienze Botaniche dell'Università di Pisa.

(**) - INDAGINI SULLE ZONE UMIDE DELLA TOSCANA. Contributo XXXI. Il presente lavoro è stato presentato il 30 settembre 1982 a Montecatini Terme (Pt), in occasione del convegno "il messaggio di S. Francesco e l'ecologia", appendice di quello omonimo di La Verna (Ar), 14-16 settembre 1982. Entrambe le iniziative sono state promosse dalle Famiglie Francescane Toscane, nell'ambito delle manifestazioni per la celebrazione dell'VIII centenario della nascita di S. Francesco di Assisi (cfr. *Studi Francescani*, LXXX n. 3-4, 1983, pp. 407-408, nonché il notiziario apparso sul primo numero di *Studi Versiliesi*, 1983).

Questo articolo segue quello di: A. BARTELLETTI, *Boschi ed incolti nel paesaggio, nell'economia e nella cultura del Medioevo. I. Il caso della pianura pisano-versiliese*, "Studi Versiliesi", II, 1984, pp. 13-36; ed è stato anch'esso svolto con intenti prevalentemente divulgativi.

Lavoro eseguito con il parziale contributo del M.P.I., 60% (resp. P.E. Tomei).

1) cfr. F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, Roma 1914, ediz. Ital. Firenze 1975, pp. 180-187.

umide (più o meno collegate alla precedente, nonché al lago di Porta e a quello di Stiava, oggi scomparso)² si potevano incontrare presso Mortaiolo, Coltano, Cascine, Migliarino, Montramito, Giardo, Vaiana, ecc.; eravamo dunque in presenza di una fascia quasi continua di acquitrini retrodunali che correva dalla Versilia fino alle colline labroniche.³ Pisa poi, doveva essera pressoché circondata da aree palustri, con la palude Cisana (Cisanello) ad est e con l'antica Paludozzeri e la palude Pisana verso nord ed ovest, mentre ai piedi dei Monti Pisani si allungava l'acquitrino di Asciano.⁴

Per molti secoli, queste vie d'acqua interne hanno rappresentato una rotta sicura e transitata di navigazione commerciale. Nel dominio assoluto della palude, i *rurales* avevano perso l'abitudine di viaggiare sulla terra ferma e i collegamenti tra alcuni villaggi erano comunemente assicurati da barche.⁵

Una grande depressione palustre e lacuale era inoltre presente tra i rilievi boscosi dei Monti Pisani e delle Cerbaie. Si trattava del bacino umido conosciuto come di Sesto oppure di Bientina, degradante a sud verso l'Arno e dove correva ancora un ramo del fiume *Auser* (Serchio). Di lì appresso, poco sopra Altopascio, si trovava il minuscolo lago di Sibolla che, comunque più esteso dell'attuale, aveva probabilmente un emissario diretto alla volta del bacino di Sesto,⁶ invece che rivolto, come oggi, verso la Valdinievole. Così a Sibolla come a Bientina, il paesaggio naturale non era dissimile da quello già incontrato lungo la pianura costiera acquitrinosa, con "pagliareti" alternati a boschi inondati, benché qua e là permanesse qualche prato e coltivo. Allora, le "macchie" planiziali dell'entroterra toscano si componevano soprattutto di querce, ma non mancavano i frassineti, le ontanete, i salceti, gli sterpeti e le terre destinate al pascolo. La stessa situazione ambientale ritornava fedele oltre le Cerbaie fino al Monte Albano, poiché nell'avvallamento interposto regnava maestosa l'area umida di Fucecchio o Borgonuovo. Nel Medioevo, la *Vallis nebulae* — cioè

2) L. PEDRESCHI, *Due particolari idrografici della pianura costiera pisano-lucchese*, "Rivista Geografica Italiana", LXI, 1954, pp. 229-236.

3) A. BARTELLETTI, P.E. TOMEI, *Indagini sulle zone umide della Toscana. V. Il popolamento ornitico del lago di Porta (Lucca, Massa-Carrara)*, "Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie", ser. B. LXXXVI, 1979, pp. 433-434.

4) F. REDI, *La cartografia moderna come strumento archeologico per la ricostruzione del paesaggio agrario medievale*, in "Fonti per lo studio del paesaggio agrario", C.I.S.C.U., Lucca 1981, p. 391.

5) F. BERGAMINI, M. PALMERINI, *Viareggio e la sua storia. II. Viareggio 1964*, p. 8; F. LERA, *Massagrausi*, Massarosa 1966, p. 37; nonché L. PEDRESCHI, *Il lago di Massaciuccoli e il suo territorio*, "Memorie della Società Geologica Italiana", XXIII, 1956, *passim*.

6) M. SEGHIARI, *La storia del laghetto di Sibolla nei documenti dal XII al XVIII secolo*, in "Studi ed interventi sperimentali per la conservazione del laghetto del Sibolla", Min. Agric. e Foreste, 1985, pp. 121-148.

la "Valle delle nebbie" (Valdinievole) — era tutto un vasto comprensorio allagato, che si spingeva fino alle rive dell'Arno con le bassure attorno a Castelfranco.⁷

Di fronte a questa diffusione medievale dell'incolto, non bisogna erroneamente credere che prima della caduta di Roma mancassero paludi, laghi e lagune nel territorio, sovrastimando la colonizzazione romana capace di aver colmato del tutto le depressioni acquitrinose esistenti. In passato comunque, furono certamente compiute importanti opere di bonifica, per limitare e circoscrivere le acque stagnanti. Gli "itinerari" dell'antichità ricordano la mansione delle *Fossae Papi-rianae*, che va forse localizzata nel circondario di Massaciuccoli, in prossimità di canali per lo sgrondo, attraverso le formazioni litoranee, delle paludi di una vasta zona depressa.⁸

Nel corso del Medioevo, venne intrapresa soltanto qualche limitata bonifica che, senza dubbio di livello inferiore rispetto alle precedenti e soprattutto a quelle d'età moderna, fu portata a termine con l'intento di strappare alla palude piccole superfici seminabili. Ciò nonostante, la tradizione popolare e le leggende medievali ci tramandano lo stesso il ricordo di una deviazione "miracolosa" del Serchio, da più parti attribuita alla santità o all'ingegno di un vescovo di Lucca del VI secolo: il pellegrino *Frigianus* venuto *ex Ybernia insula Scotiae*. Questo famoso intervento di bonifica (che secondo Gregorio Magno fu compiuto da Frediano, guidando il fiume a nuovo corso con un "rastrello"), non trova tra gli Autori una concorde localizzazione topografica, venendo da alcuni traslato dalla pianura lucchese a quella di Pisa, con l'apertura di una nuova via e foce fluviale attraverso Migliarino. Tuttavia, la migliore interpretazione storica del "miracolo di S. Frediano" rimane ancora quella che vuole gli abitanti di Lucca allontanare dalla città le acque minacciose del ramo destro od occidentale dell'*Auser*, per attribuirle al ramo sinistro, più distante dall'urbe. Questi lavori idraulici, probabilmente realizzati sotto l'episcopato di Frediano (561-588), tra la fine della dominazione bizantina e l'inizio della longobarda, sono di certo da ricollegare, come spirito ed impresa, più alla

7) Cfr. F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., pp. 231-232, 235-236, 247; M. SEGHIERI, *Porcari, le origini del castello e del borgo*, "Rivista di Archeologia, Storia, Economia, Costume", IV n. 2, 1976, pp. 9-10; B. ANDREOLLI, *Formule di pertinenza e paesaggio. Il castagneto nella Lucchesia altomedievale*, "Rivista di Archeologia, Storia, Economia, Costume", V n. 3, 1977, p. 12.

8) Vedi E. PADERI, *Modificazioni storiche del litorale dal Serchio a Motrone*, "L'Universo", XV, 1935, p. 138; A. NEPPI MODONA, *Carta Archeologica d'Italia al 100.000. Foglio 104 (Pisa)*, Pisa 1956, p. 16; L. PEDRESCHI, *Il lago di Massaciuccoli ecc.*, cit., p. 78 e segg.; M. LOPES PEGNA, *Versilia ignota*, Firenze 1958, p. 74; M. LOPES PEGNA, *Postilla ai Commentarii storici sulla Versilia centrale*, Pietrasanta 1965, pp. 143-145.

tradizione idraulica romana che a quella barbarica altomedievale.⁹

Il problema delle paludi e dei tracciati fluviali rimase a lungo d'attualità, poiché le rotture e le possibili dislocazioni dei corsi d'acqua talvolta sconvolgevano così tanto il paesaggio agrario e naturale, da rendere estremamente difficoltoso ogni successivo tentativo di riorganizzazione della campagna e dell'idrografia superstite.

Allora, molti fiumi minori disperdevano, in modo naturale, le loro acque nelle bassure palustri ed anche i maggiori vi si riversavano in occasione di piene e conseguenti rovinose esondazioni. Soprattutto il Serchio seguiva precari andamenti idrografici, nello sviluppo incerto del suo basso corso, per poi dividersi in più bracci deltizi. Mentre l'antico *Auser*, ormai ridotto di portata, confluiva nell'Arno all'altezza di Pisa, l'*Auserclum*, distaccatosi dal precedente verso Ripafratta, "spagliava" nelle depressioni umide di Migliarino, raggiungendo il mare per più vie, ma con difficoltà. Pure l'Arno presentava un delta bifido; dopo i meandri oggi interrati di Barbaricina e della Vettola, il ramo principale lambiva le antiche dune di Castagnolo, dirigendosi verso Stagno, mentre il ramo minore sfociava appena a nord della basilica di S. Pietro a Grado, la quale veniva così a porsi tra i due bracci deltizi.¹⁰

Una simile distinzione tra *Auser* e *Auserclum* si ritrovava, più a nord, nella campagna intorno a Lucca, dove le acque dei due corsi scorrevano rispettivamente ad est e ad ovest della città. La biforcazione del Serchio, iniziata tra Marlia e S. Piero a Vico (*Vico ansulari*) portava al ricongiungimento dei due tratti fluviali soltanto verso Montuolo, poco prima della stretta di Nozzano, anche se un ramo minore dell'*Auser* lucchese, distintosi presso Antraccoli, contribuiva ancora come immissario al lago di Sesto o di Bientina. Questi paleoalvei del fiume costellavano il piano alluvionale di sinuosità ed isole fluviali, fino a costituire delle vere paludi nelle depressioni ed avvallamenti, così come ci confermano i documenti a partire dal VII secolo e alcuni significativi reperti toponomastici della piana lucchese, tra cui Lamma-

9) Cfr. E. REPETTI, *Dizionario Geografico, Fisico, Storico della Toscana*, Firenze 1833-46, vol. III, pp. 706-707; D. BARSOCCINI, *Sull'antico corso del Serchio*, "Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti", XVI, 1853, p. 395 e segg.; A.R. TONIOLO, *Le variazioni storiche del litorale toscano tra l'Arno e la Magra*, in "Atti del X Congresso Geografico Italiano", Milano 1927, vol. I, p. 320; P. MENCACCI, M. ZECCHINI, *Lucca romana*, Lucca 1981, pp. 28-32.

10) Vedi A. R. TONIOLO, *Le variazioni storiche ecc.*, cit., pp. 320-321; G. SCHMIEDT, *Contributo della foto-interpretazione alla ricostruzione del paesaggio agrario altomedievale*, in "Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo", Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XIII, Spoleto 1966, tav. V.; A.C. AMBROSI, *L'antica costa lunense, versiliese, pisana e la Lucchesia nella interpretazione della fotografia aerea di Giulio Schmiedt*, "Giornale Storico della Lunigiana", n. ser., XVIII, 1977, p. 150-154.

ri (= "acque stagnanti"), Lunata (= "ansa del fiume") e Antraccoli (= "interaquas").¹¹

Altri alvei fluviali "fossili" si possono oggi diversamente individuare nella pianura pisana, permettendoci di ricostruire una storia di bonifiche, ma anche di eventi naturali, che hanno mutato la primitiva fisionomia idrografica del territorio. È questo il caso di alcune variazioni succedutesi lungo il corso sinuoso dell'Arno, e in particolare nei dintorni di Cascina, Vico Pisano, Calcinaia e Bientina (dove il toponimo documentato *Auserissola* ricorda la più antica confluenza in Arno dell'*Auser*), nonché di certi tratti abbandonati forse dal Serchio, come il "fiume morto vecchio" della tenuta di S. Rossore e i due "fiumacci" di Metato e Migliarino.¹²

L'opera di bonifica degli Ordini religiosi

Nella pianura pisana e lucchese — come del resto in altre regioni d'Italia — le paludi e i boschi continuarono a mantenere invariate le loro estensioni almeno fino al tramonto del primo millennio. Soltanto a partire dall'XI-XIII secolo, l'agricoltura iniziò gradualmente a conquistare alcuni nuovi spazi, grazie soprattutto a piccoli interventi di bonifica e di dissodamento. In diverse occasioni, le nascenti comunità rurali o i proprietari terrieri promossero progetti di deflusso delle bassure acquitrinose, attraverso la consueta costruzione di canali e fosse di scolo. Inoltre, si andava dappertutto diffondendo la pratica idraulica delle colmate, di cui abbiamo primi accenni negli statuti pisani del 1162, per livellare le depressioni palustri con le torbide "spagliate" dai fiumi.¹³

Tuttavia, non siamo ancora in presenza di progetti sistematici di bonifica (a differenza di quelli portati a termine in età moderna e contemporanea), in quanto gli interventi medievali — spesso dettati più da singoli e specifici bisogni che da "universali" esigenze della

11) Cfr. E. REPETTI, *Dizionario Geografico ecc.*, cit., vol. II, p. 888; vol. III, pp. 706-707; vol. V, pp. 271-272; E. PADERI, *Variazioni fisiografiche del Bacino di Bientina e della pianura lucchese durante i periodi storici*, "Memorie della Società Geografica Italiana", XVIII, 1932, p. 89 e segg.; P. MENCACCI, M. ZECCHINI, *Lucca Romana*, cit., pp. 18-28.

12) Vedi E. REPETTI, *Dizionario Geografico ecc.*, cit., vol. IV, p. 379 e segg. Inoltre, un'interessante carta della regione deltizia dell'Arno e dell'*Auser-Serchio* — che intende ricostruire le vicende idrografiche della zona dall'età romana fino ad oggi — si trova in F. REDDI, *La cartografia moderna ecc.*, cit., p. 394.

13) Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, 3ª ediz., p. 110; G. HAUSMANN, *Il suolo d'Italia nella storia*, in "Storia d'Italia", Torino 1972, vol. I, p. 81; P. J. JONES, *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo. L'Italia*, in "Storia Economica Cambridge", 1966, ed. ital. Torino 1972, vol. I, pp. 428-434, 435-436; P. J. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 193, 203, 207, 272.

collettività — si mostravano sporadici, a carattere spontaneo e senza un piano organico di riferimento.¹⁴ Secondo Andreolli, “siamo quindi di fronte ad opere che non intesero mai eliminare più di tanto l'incolto, perché nelle concezioni che noi oggi impropriamente definiamo incolti, rappresentavano al contrario una parte integrante del patrimonio fondiario in genere. Il bosco e la palude erano considerati allora una grande ed inesauribile riserva produttiva, essenziale per l'allevamento..., per la caccia e la pesca, per la raccolta dei frutti spontanei..., per il riscaldamento...».¹⁵

Dopo il Mille, la ripresa, pur minima, del settore agricolo fu promossa non soltanto dai Comuni rurali e dai proprietari terrieri laici, ma pure da enti e congregazioni religiose, che potevano disporre di cospicui tesori mobiliari e di enormi possedimenti in zone prevalentemente incolte. Soprattutto le Abbazie cistercensi si stavano sempre più trasformando in imprese di sistemazione fondiaria, adoperandosi nella bonifica di paludi e nel taglio e dissodamento di boschi, con l'umile ma redditizio lavoro dei propri conversi. Le case dell'Ordine erano talvolta confinate in luoghi impervi e solitari, al cospetto di una “natura selvaggia” se non addirittura “ostile”, di modo che ciascuna comunità conventuale potesse compiere un'opera minima di “adomesticamento” o “redenzione” su foreste ed acquitrini. Questi centri monastici - nella loro rigida organizzazione teocratica - si proponevano anche come ideali città autosufficienti, che proiettavano all'esterno il proprio pensiero religioso, cercando di conformare ad esso la struttura e la fisionomia del paesaggio vegetale d'intorno.¹⁶

Nella Toscana del X e XI secolo, esisteva un numero considerevole di monasteri, sia subordinati all'autorità del Vescovo che sottoposti al materiale possesso dello Stato, con la protezione e l'immunità papale che li rendeva autonomi dal potere diocesano. Il territorio lucchese era particolarmente ricco di Abbazie regie, tra cui quella di Sesto (proprietaria di molti terreni intorno all'omonimo lago), nonché quei piccoli conventi appena fuori le mura romane di Lucca (S. Ponziano, S. Pier Somaldi, S. Silvestro e S. Frediano, S. Salvatore in Bresciano). Degli altri monasteri presenti nel territorio, che non riconoscevano alcuna

14) F. REDÌ, *Opere di bonifica dei terreni agricoli nel territorio pisano-lucchese a cavallo fra i secoli XIII e XV*, in “Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo” (Atti dell'VIII Convegno Internazionale di Studi, Pistoia 1977), Pistoia 1981, p. 327.

15) B. ANDREOLLI, *Uomini nel Medioevo: studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 147-148.

16) Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., pp. 107-114; G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia nella storia*, cit., p. 79; E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in “Storia d'Italia”, Torino 1972, Vol. I, p. 162.

ingerenza laica nei loro governi, dobbiamo in breve citare: S. Salvatore di Versilia, S. Pietro di Camaiole, S. Michele di Quiesa, S. Lussorio al Tombolo, S. Michele della Verruca, S. Savino di Montione, S. Maria e S. Salvatore di Borgonuovo (o Fucecchio).¹⁷

Molte Abbazie ospitavano cenobi di Benedettini, la cui proverbiale dedizione al lavoro si traduceva spesso nel compimento di opere di pubblica utilità, in accordo con la regola monastica. Frequenti, anche se di limitata portata, erano allora i lavori di prosciugamento di acquitrini, il taglio dei boschi e la sistemazione a coltura delle sodaglie; ma gli Abati potevano anche ordinare la costruzione di ponti e di strade, nonché l'inallveamento e la canalizzazione dei corsi d'acqua. Un esempio significativo ci è offerto da Camaiole, dove i Benedettini della Badia di S. Pietro portarono a compimento un nuovo tracciato fluviale, dopo la confluenza dei torrenti Luce e Lombricese, che ancora oggi è conosciuto con la denominazione di "fosso dell'Abate".¹⁸ Di non minore importanza fu pure il progetto di bonifica che i monaci Camaldolesi, della Badia di Pozzeveri nei pressi di Porcari, predisposero nel 1250 per ridurre a coltivazione diverse "coltre" di terra boschiva in vicinanza del lago di Sesto.¹⁹

Intorno al Mille — ancora nei medesimi luoghi sopra ricordati — sorse, lungo la via Francigena-Romea, l'"ospitale di S. Jacopo di Altopascio", da cui nacque l'omonimo ordine religioso dei frati ospitalieri che si contraddistinguevano col simbolo greco del *tau*. Tale congregazione, che ben presto si diffuse e raggiunse un prestigio europeo, si dedicò all'assistenza dei pellegrini in viaggio per Roma e la Terrasanta, impegnandosi pure nella conservazione e nel ripristino della rete stradale e delle opere viarie connesse. Dopo l'XI secolo, la mansione di Altopascio ha offerto rifugio e conforti in un territorio per gran parte spopolato ed incolto, dove boschi e paludi regnavano sovrani. Proprio l'incertezza del cammino e l'ospitalità dei luoghi acquitrinosi e malsani, aveva da più parti spinto verso la fondazione di un ricovero che potesse consentire ogni forma d'assistenza, sia materiale che spirituale.²⁰

Nel corso del Duecento, anche le contrade pisane e lucchesi furono percorse dai Minori osservanti della regola di S. Francesco, nel loro primo peregrinare evangelico lungo tutta l'Italia centrale. Vuole la tradizione che proprio il Santo d'Assisi abbia visitato la Valdinievole

17) Vedi E. REPETTI, *Dizionario Geografico ecc.*, cit., Vol. I, pp. 7-30; F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., pp. 304-317; I. BELLÌ BARSALI, *Problemi della topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, "Actum Luce", VII, 1978, pp. 66-74, 79-80.

18) P. DINELLI, *Camaiole dalle origini ai giorni nostri*, Camaiole 1971, pp. 83-86.

19) M. SEGHERI, *La bonifica camaldolese di Pozzeveri*, "Rivista di Archeologia, Storia, Economia, Costume", III n. 2, 1975, pp. 11-17.

20) Cfr. E. REPETTI, *Dizionario Geografico ecc.*, cit., vol. I, pp. 76-77; S. ANDREUCCI, G. LERA, *Altopascio, storia, arte, leggende, economia*, Lucca 1970, p. 16 e segg.; S. MORONI LEI-

— allora acquitrinosa fino quasi alla radice dei colli — in un periodo che fu ospite a Pescia della famiglia Orlandi.

Là dove si formarono le primitive comunità conventuali, i frati Minori si rivolsero al bosco e alle paludi in maniera diversa, per non dire originale ed innovativa, rispetto a quanto già conosciuto per i Benedettini. Il non conforme atteggiamento dei due grandi movimenti del clero regolare nei confronti della natura, si può interpretare considerando sempre le difformi angolazioni del loro pensiero religioso. I Benedettini infatti, forti di un interiore ideale di perfezione, intervenivano razionalmente sulla palude e sul bosco, selezionando nuove varietà ed introducendo nuove specie. I frati Minori invece, per il rispetto spirituale di ogni creatura vivente (ed anche non vivente), preferivano conservare e proteggere i beni naturali, così come li avevano trovati, non con minori e assidue cure. Francesco d'Assisi aveva impartito un messaggio di riconciliazione tra "l'Uomo ed il Creato", percependo non solo l'utilità materiale delle risorse ambientali, ma pure il loro valore estetico e il posto che meritano nella natura, in quanto elementi di mediazione verso il divino, verso il trascendente. Fino ad allora, le rare attenzioni nei confronti dei beni naturali erano tutte dettate dall'istinto di conservazione della proprietà, cioè dalla tutela contro terzi di quanto spettava ai "legittimi" proprietari, non essendo ancora emerso quel significativo rispetto del patrimonio ambientale, in sé per sé, alieno da interessi materiali ed utilitaristici.²¹

Per una ricostruzione del paesaggio vegetale

Documenti cartografici relativi al paesaggio vegetale dei comprensori umidi medievali sono praticamente inesistenti; ugualmente, mancano notizie di qualche utilità per una conoscenza, seppur minima, della loro componente floristica. Tuttavia, è possibile avanzare alcune ipotesi sulla fisionomia vegetale di questi biotopi, tenendo conto di dati più recenti, relativi ai secoli XVII e XVIII; ipotesi per altro accettabili, in quanto le grandi trasformazioni che hanno investito gli ambienti palustri toscani, sono soprattutto il frutto di imponenti opere di bonifica, iniziate nel corso dell'Ottocento e portate a termine nel nostro secolo. A questo proposito, risultano di fondamentale importanza gli scritti dei fratelli Campi, di Targioni Tozzetti, di Pagnini e di Menabuoni a riguardo del lago di Sesto (o di Bientina).²²

NARDI, *Le strade del territorio atropascese fra l'XI e il XIV secolo*, "Rivista di Archeologia, Storia, Economia, Costume", III n. 2, 1975, pp. 18-23.

21) Vedi C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in "Storia d'Italia", Torino 1973, vol. V., p. 606 e segg.

22) P.E. TOMEI, G. PISTOLESI, *Indagini sulle zone umide della Toscana. III. Aspetti floristici e vegetazionali del padule di Bientina*, "Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie", ser. B, LXXXVIII, 1981, pp. 195-201.

Baldasare e Michele Campi, nella loro "Historia delle piante nostrali" — un'opera manoscritta della seconda metà del Seicento²³ — nominano dodici specie di piante per la palude di Bientina; poche in verità, ma assai significative, tanto che oggi permettono di comprendere chiaramente quale fosse l'antica fisionomia vegetale del biotopo. Le entità ricordate da questi semplicisti ed aromataria lucchesi, possono essere inserite in due gruppi distinti: l'uno comprendente specie che vivono nell'acqua, sia liberamente natanti (pleustofite) che radicanti (rizofite) e quindi caratteristiche di specchi lacustri; l'altro composto da piante con le sole radici immerse (elofite), tipiche invece di aree palustri. Nel primo gruppo sono da ricordare la ninfea bianca (*Nymphaea alba* L.),²⁴ il morso di rana (*Hydrocharis morsus-ranae* L.),²⁵ la ninfea gialla (*Nuphar luteum* [L.] S. et S.);²⁶ il ranuncolo acquatico (*Ranunculus aquatilis* L.)²⁷ e quello a foglie capillari (*Ranunculus trichophyllus* Chaix)²⁸ e la castagna d'acqua (*Trapa natans* L.),²⁹ spe-

23) Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Statale di Lucca ed è collocato al n. 150. Attualmente è in corso di pubblicazione, a cura di M. SEGHIARI, P.E. TOMEI, E. COARO, *La Historia delle piante nostrali di Baldasare e Michele Campi*, "Studi e testi dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti", XXIV, Pisa 1987.

24) BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA (da ora in poi B.S.L.), *Historia delle piante nostrali di Baldasare e Michele Campi*, ms. n. 150, c. 104 r.: *DELLA NIMPHEA BIANCA MAGGIORE*. La Nimphea bianca maggiore che il Matthioli, il Fuchsio et altri figurano con nome di Bianca Nimphea, altri chiamano Loto Egittio, e comunemente dicesi Menafaro; è pianta de' Laghi e delle paludi. Appresso di noi copiosissima si ritrova nel Lago di Bientina.

25) B.S.L., *ibidem*, c. 104 r.: *DELLA NIMPHEA BIANCA MINIMA*. (...) La minima della quale hora si tratta n'è copia in ogni palude, e di Bientina, e di Massaciuccoli, ogni fossa d'acqua che niente, o poco si muovi, et è quella che il Dodoneo figura sotto nome di Mosco di Rana, altri chiamano Nimphea minore, altri Nimphea piccola. Fiorisce ne' mesi di Aprile e Maggio.

26) B.S.L., *ibidem*, c. 104 r.: *DELLA NIMPHEA GIALLA MAGGIORE*. La Nimphea gialla maggiore la quale sotto questo nome ne dimostra l'effigie il Clusio nella Historia, altri chiamano Nimphea Citrina, altri comunemente tutti chiamano Nenufaco giallo [facendo sempre compagnia con il Bianco] nel medesimo Lago dello Stato nostro fiorito il mese di maggio e giugno, in compagnia col bianco si ritrova.

27) B.S.L., *ibidem*, c. 125 r.: *DEL RANUNCOLO ACQUATICO PRIMO*. Il Ranuncolo acquatico, il quale alcuni per la rotondità delle foglie chiamano ombelicato, altri Lupatico fluviatile, altri Polianthemo palustre, nasce copioso nelle paludi di Bientina. Ha sotto acqua le foglie di finocchio, e sopra rotonde come di cimbalaria, ma minori. Il fiore è bianco, odorato, picciolo, di fattezza simile a quello del Ranuncolo giallo pratense comune. Comincia a fiorire d'aprile, e dura tutto Maggio. [È effigiato da Fabio Colonna nel suo libro delle piante meno cognite].

28) B.S.L., *ibidem*, c. 125 r.: *DEL RANUNCOLO ACQUATICO SECONDO*. È pianta palustre e comune nelle paludi suddette di Bientina e nelle fosse d'acqua morta, come fuori della nostra Città nelle fosse verso Pontetetto. Ha le foglie sì sotto, come sopra al pari dell'acqua tutte feniculari. Nel rimanete è lo stesso che il sopradetto et insieme con esso viene [osservato et effigiato da Fabio Colonna nel suddetto libro delle piante meno cognite] (...).

29) B.S.L., *ibidem*, c. 164 r.: *DEL TRIBOLO ACQUATICO DI DIOSCORIDE*. Il Tribolo acquatico ottimamente dimostrato in figura dal Matthioli, che alcuni prendono per il Butimo di Damocrate, è frequentissimo nello stato nostro del lago di Bientina. Il frutto di questo tribolo, cotto sotto la cenere, è così a mangiarsi soave quanto le castagne, e come esse puossine far farina, e pane. Il che se fosse conosciuto non sarebbe lasciato in preda delle onde di quelle acque palustri senza cavare profitto alcuno, anzi con seminarlo e moltiplicarlo potrebbero quei popoli per valersi d'un frutto che senz'altra fatica che di raccogliarlo le porterebbe provvista qualche parte dell'anno.

cie quest'ultima oggi quasi del tutto scomparsa in Toscana. Nel secondo raggruppamento citiamo il ranuncolo delle canne (*Ranunculus lingua* L.),³⁰ i coltellacci (*Sparganium erectum* L., *Sparganium emersum* Rehm),³¹ e varie specie di finocchio acquatico (*Oenanthe sp. pl.*);³² infine, sebbene non espressamente nominate per Bientina, si possono aggiungere la mazza d'oro minore (*Lysimachia nummularia* L.) e la cannuccia di palude (*Phragmites australis* [Cav.] Trin.), segnalate in modo più generico nei luoghi umidi.

L'“Historia” dei fratelli Campi stranamente tace sulla presenza a Bientina di *Carex elata* All., localmente nota con il nome vernacolare di “sarello”. Sembra ovviare a ciò la dicitura “pagliareto” che, ripetuta in alcune mappe dell'epoca, viene anche oggi a designare popolamenti quasi monofitici a carice. Ancora nelle antiche carte, di notevole interesse è il toponimo “pollino” che, ricordato più volte, sta ad indicare quelle “terre tremanti” o “aggallati” palustri che si sono rivelati possedere un particolarissimo valore geobotanico, per la persistenza su di essi di diverse specie rare e relitte.³³

Da queste prime e scarse notizie del Seicento, anche se di fondamentale significato, si passa, nel secolo successivo, a dati sempre più precisi e dettagliati. Giovanni Targioni Tozzetti visitò il “padule” di Bientina nell'autunno del 1742, osservandovi diverse ed interessanti entità vege-

30) B.S.L., *ibidem*, c. 126 r.: *DEL RANUNCOLO PALUSTRE E ARUNDINACEO*. Il Ranuncolo palustre qual noi cognominiamo arundinaceo per le frondi che ha non guasi lontane da quelle delle canne palustri, sorge alto in bella presenza sopra l'acque delle paludi di Bientina. Si trova, di larghe e strette foglie, quello riputato la lingua di Plinio, questo l'Egoletto del medesimo. Sono ambidue effigiati dal Tabernamontano, e da altri simplicisti.

31) B.S.L., *ibidem*, c. 154 r.: *DELLO SPARGANIO [RAMOSO] DI DIOSCORIDE*. Lo Sparganio di Dioscoride o Ramoso ottimamente sotto puro nome di Sparganio effigiato dal Matthioli, chiamato da alcuni Platanaria, da altri giudicato il Caref, da altri detto Calamagrostic, da altri Phelos, da altri Gladiolo Palustre, da alcuni riputato il Buthomo di Teofrasto, ritrovasi presso di noi nelle paludi di Bientina, e di Maciuccoli, e ne' fossi d'acqua ferma di Pontetetto, et altri simili. Le sue foglie sono lunghe e larghe atte a fascie per li bambini, come appo i Greci il nome dinota, ma più a ciò atte quelle del non ramoso per essere più larghe. [il quale pure nelle paludi dette si ritrova ma rado molto non così frequente. Questo Sparganio ancora figura il Tabernamontano nel secondo luogo]. Questo non ramoso e latifoglio viene figurato dal Tabernamontano nel secondo luogo, et è anch'ello da alcuni chiamato Platanaria, e ritrovasi nelle paludi suddette benché non così frequente. Il Ramoso è quello che più s'aggiusta con li suoi verdi e ritondi globi al testo di Dioscoride.

32) B.S.L., *ibidem*, c. 69 r.: *DEL FILLANDICO DI PLINIO*. Il Fillandico di Plinio, il quale alcuni chiamano Cicutaria palustre, altri Ligustico silvestre, altri Finocchio selvatico [altri Cicutaria palustre], prendono per lo Silao dello stesso Plinio, è pianta che in bella procerità verdeggia tra noi nelle paludi [nostre] di Bientina, nelle quali tre specie se ne [ritrovano] osservano. Una di fusti grossi quanto il braccio d'un uomo e più; un'altra che in altro dalla detta non varia, che nella minorezza de' rami e delle foglie, la quale perciò viene da alcuni chiamata Bacchino Cicutaria palustre dalle foglie sottili; una terza, la quale diversifica dalla seconda solamente nel colore, il quale ha in tutte le sue parti sbiancato. Tutte hanno foglie simili a quelle del petrosello comune delli horti, i fiori, com'esso, bianchi, raccolti in ombrella; l'hodore, e il sapore a quello similmente conformi (...).

33) P.E. TOMEI, F. GARBARI, *Il significato biogeografico delle entità vegetali relitte negli ecosistemi palustri*, in “Atti del Seminario sui Problemi scientifici e tecnici della conservazione del patrimonio vegetale”, C.N.R., AC/1/96-110, Pavia 1981, pp. 59-62.

tali, tra cui la "rara" erba pesce (*Salvinia natans* [L.] All.) oltre alle già rammentate ninfee, bianca e gialla.³⁴ Inoltre, in un manoscritto del 1763-64,³⁵ attribuibile al medico bientinese Pagnini, viene segnalata la presenza a Bientina di ben 120 specie, molte delle quali si sono oggi rarefatte o sono addirittura estinte. L'interessante documento floristico settecentesco - integrato da una successiva opera a stampa del Menabuoni -³⁶ ricorda il poligono anfibio (*Polygonum amphibium* L.), il trifoglio fibrino (*Menyanthes trifoliata* L.) e il giunco fiorito (*Butomus umbellatus* L.): tutte entità attualmente poco comuni e localizzate. Infine, lo stesso scritto riporta il nome di diverse piante, oggi probabilmente scomparse da quel comprensorio, come il trifoglio acquatico (*Marsilea quadrifolia* L.), il pendolino delle fonti (*Montia fontana* L.), la calta cornuta (*Caltha palustris* L. subsp. *cornuta* [Schott, Nyman et Kotschy] Hegi), l'euforbia lattaiola (*Euphorbia palustris* L.), l'ibisco rosa (*Hibiscus palustris* L.) e quello dei litorali (*Kosteletzkya pentacarpos* [L.] Ledeb.), la ludvigia (*Ludwigia palustris* [L.] Elliott), l'ottonia di palude (*Hottonia palustris* L.) e limnantemio (*Nymphoides peltata* [Gmelin] Kuntze), ecc.³⁷

La medesima composizione floristica è confermata successivamente dalle raccolte di Pietro Savi, Benedetto Puccinelli e Cesare Bicchi, che erbonizzarono in quei luoghi intorno alla metà dell'Ottocento, rinvenendo, tra l'altro, la rincospora scura (*Rhynchospora fusca* [L.] Ait. f.), l'erioforo a foglie strette (*Eriophorum angustifolium* Honckeny) e la ranocchina minore (*Najas minor* All.), rispettivamente. Pochi anni dopo, Teodoro Caruel, nel suo "Prodromo della flora toscana", indicava per l'area di Bientina altre importanti entità vegetali, oggi per lo più scomparse, quali la rosolida a foglia rotonda (*Drosera rotundifolia* L.) e quella a foglia ovale (*Drosera intermedia* Hayne), l'erba vescia (*Utricularia minor* L., *Utricularia vulgaris* L.), il cardo di palude (*Cirsium palustre* [L.] Scop.), la rincospora chiara (*Rhynchospora alba* [L.] Vahl) e il viticchi estivo (*Spiranthes aestivalis* [Lam.] L.C. Rich.).

Nello stesso periodo, altri botanici trovarono presso il "pollino dell'Orentano" un importante relitto microtermico glaciale, *Vaccinium oxycoccus* L., meglio conosciuto dal volgo con il nome di "mortella di palude".³⁸ Tale specie, oggi scomparsa da Bientina a seguito del

34) G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768-69, vol. I, pp. 299-308.

35) Il documento è conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Pieve di Bientina, s.n. Cfr. V. BERNARDI, C. CANTAGALLI, R. VINCENTI, *Memorie storiche della Terra di Bientina e del suo lago*, Buti 1980.

36) G. MENABUONI, *Descrizione del lago di Bientina, sua pesca e pesca d'Arno*, "Atti della Società Economica di Firenze, detta dei Georgofili", II, 1795, pp. 191-205.

37) P.E. TOMEI, G. PISTOLESI, *Aspetti floristici e vegetazionali ecc.*, cit., pp. 377-409.

38) Cfr. T. CARUEL, *Prodromo della flora toscana*, Firenze 1860, pp. 66-67, 387, 428, 435, 594, 673.

prosciugamento del lago, era allora frequente e apprezzata dagli abitanti del luogo, che ne raccoglievano i frutti per ottenere un liquore.³⁹

Le successive bonifiche hanno stravolto definitivamente l'antico paesaggio lacuale e palustre, portando all'odierna situazione floristica, caratterizzata dalla massiccia presenza di specie più euriecie e di poche altre entità di maggiore rilevanza fitogeografica, accantonate nelle residue aree umide rimaste. Una simile situazione si riscontra pure nella zona di Fucecchio, dove, per altro, le paludi sono persistite più a lungo e tutt'ora in parte permangono.

Tuttavia, alcuni aspetti originari di queste fitocenosi igrofile si possono ancora osservare in determinate zone, permettendoci effettivamente di sottoporre a verifica la validità delle considerazioni fino ad ora fatte sulla flora e sul paesaggio vegetale delle antiche paludi della Toscana settentrionale. Ne è un ottimo esempio il lago di Massaciuccoli con le circostanti paludi, ma ancor più deve esser preso in considerazione il laghetto di Sibolla, oggetto di studi già a partire dai primi del Novecento.⁴⁰ Quest'area umida infatti — essendo situata a poca distanza e in posizione intermedia tra l'alveo del lago di Sesto e quello di Valdinevole — risulta caratterizzata da quelle presenze floristiche e da quell'assetto fitocenotico, presenti, un tempo, nelle vicine e più vaste paludi. Al contrario di quest'ultime, le sue modeste dimensioni non destarono mai interessi tesi ad una bonifica integrale; per tale motivo qui sopravvivono estesi cariceti, sono ben rappresentati i "pollini" o "aggallati", e non mancano tutti quegli aspetti vegetazionali caratterizzati dalle specie natanti o galleggianti sull'acqua, menzionati a proposito degli Autori del XVII e XVIII secolo.

In relazione alla composizione floristica è particolarmente significativo notare che la percentuale di idrofite presente nello spettro biologico per la flora di Bientina del secolo scorso (prima della bonifica integrale), pari al 25,2%,⁴¹ è praticamente identica a quella rilevata attualmente per la Sibolla: 25,3%; ciò è un'ulteriore prova che ci permette di indicare il laghetto di Sibolla quale valido esempio paesaggistico e vegetazionale delle antiche aree umide delle nostre regioni. È quindi dall'osservazione attenta di questo piccolo biotopo che, a nostro avviso, è possibile ancor oggi comprendere come nel Medioevo doveva apparire il paesaggio vegetale delle pianure acquitrinose della Toscana settentrionale.

39) P.E. TOMEI, *Il Laghetto di Sibolla. Il Monumento vegetale della Toscana*, "Rivista di Archeologia, Storia, Economia, Costume", III n. 2, 1975, pp. 27-32; P.E. TOMEI, *La flora e la vegetazione del laghetto di Sibolla*, in "Studi ed interventi sperimentali per la conservazione del laghetto del Sibolla", Min. Agric. e Foreste 1985, pp. 149-178.

40) R. PAMPANINI, *Il più prezioso relitto dell'antica vegetazione toscana: il lago di Sibolla*, in "I Monumenti naturali della Toscana nel Censimento delle Bellezze Naturali d'Italia", Firenze 1927; E. FRANCINI, *La vegetazione del laghetto di Sibolla* (Ricerche sulla vegetazione dell'Etruria marittima), "Nuovo Giornale Botanico Italiano", XLIII, 1936, pp. 63-131.

41) P.E. TOMEI, G. PISTOLESI, *Aspetti floristici e vegetazionali ecc.*, cit., p. 407.

ANTONIO BARTELLETTI, LICIO CORFINI

INDAGINI SUGLI "USI CIVICI". I. LA SITUAZIONE IN ALTA VERSILIA AVANTI LE RIFORME LEOPOLDINE

Aspetti del paesaggio e forme di appartenenza delle terre

I "libri partiti" e soprattutto gli statuti dei Comuni rurali dell'alta Versilia informano sull'articolata presenza e diffusione, in tutto il territorio, di usi e terre collettive prima degli interventi di riordino amministrativo delle stesse Comunità, promossi nel 1776 dal Granduca Pietro Leopoldo.¹ L'analisi comparata dei singoli casi conferma omologie e ripetitività di situazioni, in qualche modo dipendenti dalla medesima realtà economico-ambientale che sancisce la validità produttiva e rende giustificazione storica a questi diritti naturali delle popolazioni originarie o residenti.

L'organizzazione del territorio montano — vista come dislocazione di colture, tipo di attività agro-silvo-pastorali e regime di proprietà o godimento dei beni — corrispondeva alla migliore utilizzazione possibile (o allora proponibile) delle risorse naturali e delle potenzialità ambientali. In genere, i pascoli e i boschi venivano goduti "in natura e in comunione", in modo gratuito o con un modesto canone a favore del Comune, mentre i seminativi erano distribuiti (talvolta a rotazione) tra i *cives* in singoli appezzamenti.² Il paesaggio agrario e naturale

Abbreviazioni:

A.C.St. Archivio Comunale Stazzema
A.S.C.P. Archivio Storico Comunale Pietrasanta

1) Cfr.: —, *Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, cod. VII, Firenze 1776, b.n. CXXXII e CXXXIII del 17 giugno 1776.

2) A. LODOLINI, *Gli usi civici. Storia e legislazione preunitaria*, in "Enciclopedia per i Comuni", fasc. n. 65, Firenze 1957, p. 12.

dell'alta Versilia trovava così singolare ed intelligente sviluppo nell'alternanza, per "cerchi e semicerchi",³ di diverse fasce di coltura e di vegetazione, a cui si legavano diverse forme di possesso e di utilizzo economico dei terreni. Tutt'attorno ai villaggi montani si estendevano campi coltivati a cereali — il "Casale" — di proprietà privata, per la produzione di beni di immediato consumo familiare. Seguiva prima la fascia dei castagneti — le "Selve" — anch'essa per gran parte privata ed importante per il fabbisogno di alimenti, successivamente quella dei boschi spontanei (querceti, carpineti e faggete), dove invece prevaleva la proprietà collettiva e dove il villaggio si rivolgeva soprattutto per l'approvvigionamento di legname.

L'ultima fascia, al di sopra dei limiti della vegetazione arborea, era rappresentata dai pascoli dell'"alpe" — i più estesi beni comunali — su cui si allevavano greggi ed armenti soprattutto durante la stagione estiva.⁴

Spostandoci dunque dai centri abitati verso le aree cacuminali della montagna, si osservava un progressivo affermarsi, in estensione, del bene collettivo e, nello stesso tempo, si andava incontro ad una minore incidenza della proprietà privata. Comunque, a questo generale e schematico inquadramento, faceva eccezione la presenza, entro la fascia dei pascoli d'altitudine, degli insediamenti stagionali denominati "casette" o "capanne dell'alpe", che sembrano aver avuto origine da antiche conduzioni livellarie su terreni comunali, a fine di miglioramento produttivo del suolo.⁵

In queste contrade montane, dove le vere aree di coltivazione risultavano di arduo sfruttamento ed erano quasi esclusive della sola area del Casale, gli usi collettivi divenivano un mezzo di sussistenza irrinunciabile per la soddisfazione di molti bisogni elementari della vita. Intimamente connessi alla funzione di necessità, gli usi civici rappresentavano, per diversi nuclei familiari, lo strumento indispensabile — non sempre e soltanto integrativo, poiché talvolta esclusivo — per accedere al vitto, al mantenimento del bestiame e al riscaldamento domestico, se non addirittura alla costruzione della dimora.

3) G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768-69, vol. V, p. 463; E. REPETTI, *Dizionario Geografico, Fisico, Storico della Toscana*, Firenze 1833-46, vol. II, p. 407.

4) R. MARTINELLI, *L'agricoltura in Garfagnana nei sec. XVII e XVIII*, "La Provincia di Lucca", XVI n. 1, 1976, pp. 36-52; A. BARTELLETTI, A. TARTARELLI, *Agricoltura e mondo rurale nella Versilia del Cinquecento*, in "Barga medicea e le enclaves fiorentine della Versilia e della Lunigiana" (Studi sulla Toscana Medicea - III), Firenze 1983, pp. 273-276.

5) Cfr. B. NICE, *Gli spostamenti periodici dei pastori e degli agricoltori nelle Alpi Apuane (Italia)*, in "Comptes rendus du XVI^e Congrès international de Géographie" (Lisbona 1949), U.G.I., Lisbona 1951, vol. III, pp. 48-58; B. NICE, *Le Alpi Apuane. Studio antropogeografico*, Lucca 1952, pp. 127-141.

Siamo dunque in presenza di una realtà economica per certi versi primitiva che, quasi domestica e chiusa, forzava all'autoconsumo e alla gestione-godimento diretta e collettiva delle risorse naturali.

Alla vigilia delle riforme leopoldine, in alta Versilia, si potevano distinguere tre regimi di appartenenza delle terre: i beni privati, comunitativi e comunali.⁶ I primi, dall'aspetto catastale fortemente partecellizzato, si limitavano, come già detto, alla fascia del castagneto e soprattutto all'area del Casale, dove costituivano il tipo esclusivo di proprietà; in quest'ultimo caso, i beni privati erano dei "seminativi" coltivati stabilmente, in modo più o meno intensivo. I beni comunali e comunitativi invece, nel loro insieme, rappresentavano la proprietà pubblica che, sebbene di diversa natura ed origine, si contrapponeva a quella privata. I beni comunitativi in particolare, facevano parte del patrimonio della Comunità — qui intesa come ente esponenziale e amministrativo; persona giuridica distinta dalla collettività reale (Comune rurale) — e venivano amministrati dalla stessa che ne aveva la libera disponibilità alla pari di qualsiasi proprietario. Questi beni, acquistati o pervenuti all'ente in tempi storicamente attestabili, appartenevano alla Comunità a pieno titolo, in modo indipendente e al di sopra dei singoli *cives*, benché, in certi casi, fossero gestiti assieme ai beni comunali secondo gli antichi statuti e le consuetudini locali. Nello specifico, si trattava spesso di fondi prativi e castagnati di un certo interesse produttivo. Infine, con il termine di beni comunali si denominavano le terre possedute in forma collettiva *ab immemorabili* dai vari Popoli, Ville o Sezioni della Comunità (talvolta Comunità e Popolo coincidono come territorio). I comunisti — *uti cives et uti singuli* — ne potevano disporre secondo le necessità individuali, nel rispetto degli statuti e delle consuetudini: il loro godimento comune era spesso gratuito. Come posizione topografica, abbiamo già detto che essi occupavano le aree più elevate del territorio, in corrispondenza dei pascoli dell'alpe e dei limitrofi boschi spontanei. Ai primi catasti ottocenteschi, questi beni appaiono ancora nella forma di particelle di terreno estremamente estese.⁷

Patti agrari

I beni comunitativi nella maggioranza dei casi e alcune porzioni di beni comunali — per limitate estensioni, soprattutto nella zona delle

6) Vedi, sull'argomento, L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, "Studi Storici", II, 1961, pp. 228-231.

7) È qui fondamentale rifarsi all'articolo di M. NOBILI, *Le mappe catastali come fonte per la storia dei beni comuni in età medievale e moderna: un esempio lunigianese*, in "Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina", Bologna 1980, pp. 57-78.

casette o capanne dell'alpe — venivano interessati da forme di conduzione livellaria. Tocchini, riferendosi all'intero territorio toscano granducale, ricorda come questi beni potessero venir "locati" a singole famiglie, "in cambio di un censo o canone annuale in denaro o in natura", con l'utente che aveva il *dominio utile* del fondo, potendo disporre di ogni suo frutto, ma restandogli, in teoria, proibito di alienarlo, cederlo o ipotecarlo.⁸ Ancora nel Settecento, gli aspetti consuetudinari e i caratteri parziari del "livello" in alta Versilia definivano, nel loro insieme, una complessa configurazione giuridica di non facile inquadramento, poiché forse di passaggio o comunque intermedia tra la colonia perpetua (qui intesa come semplice proiezione consuetudinaria del latifondo feudale) e l'enfiteusi (quale contratto regolarmente rogato).⁹ Comunque, insieme alla conduzione livellaria, pluriennale e talvolta perpetua, erano anche presenti fitti annuali. Va infine ricordato che, prima delle citate riforme leopoldine, alcune Comunità tenevano due libri separati, l'uno per i livelli sui beni comunitativi e l'altro per i livelli sui beni comunali; si trattava, in certi casi, di una distinzione abbastanza netta e precisa che, allora, non doveva lasciar adito a contestazioni o confusioni di sorta alcuna.

La maggior parte dei beni comunitativi — se non proprio tutti — erano condotti a livello oppure venivano affittati. La buona qualità dei terreni (sovente prati e castagneti) imponeva l'attribuzione di un canone annuo di sensibile valore. Il conferimento del terreno al conduttore avveniva a seguito di un "pubblico incanto" e la conduzione aveva spesso durata determinata, avendosi, nella generalità, fitti annuali per i prati e livelli a qualche generazione per i castagneti.¹⁰

Per quanto invece riguarda i livelli sui beni comunali, ci troviamo in presenza di terreni che, originariamente incolti ed "infruttiferi", erano poi stati redenti e ridotti a coltura con l'insediamento di un conduttore. Anche dopo il miglioramento apportato con la coltivazione, il canone annuo rimaneva molto basso, quasi che fosse più una tassa d'occupazione o d'estimo che un vero laudemio. Diversi statuti permettevano ai *cives* di ricavarsi il campo o l'orto e l'abitazione sui beni comunali; le conduzioni non nascevano dunque da un incanto, ma da una semplice richiesta per necessità da parte del comunista, con la sola formalità della notificazione del livello (perpetuo) su un apposito libro comunitativo.¹¹

8) L. TOCCHINI, *Usi civici ecc.*, cit., p. 229.

9) Vedi G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, pp. 90-103; A. BARTELLETTI, A. TARTARELLI, *Agricoltura e mondo rurale ecc.*, cit., p. 291.

10) A.S.C.P., *Cancelliere Durazzi*, f. C 18, cc. 1243v., 1248v., 1250r., 1252v.

11) A.C.St., *Statuti di Pruno e Volegno*, f. F 3, c. 17r. e v.: "[art. 67] Item qualunque persona volesse lavorare in sul Comunale terre, sia tenuto farselo segnare al libro del Comune e pagare tanto quanto dice l'ordine (...)".

Con il trascorrere del tempo, gran parte di questi terreni vennero alienati con atti spesso illegittimi, passando — attraverso la conduzione livellaria — da un primitivo godimento collettivo ad una definitiva proprietà privata. Come già riferito, questi beni erano spesso ubicati al di sopra della fascia del castagneto, entro quella del pascolo alpestre, verso il limite superiore altimetrico della coltivazione dei cereali. Si trovavano qui i campi e le abitazioni temporanee dell'alpe, utilizzate nel periodo estivo dalle famiglie del villaggio, per diverse attività agro-silvo-pastorali.¹²

Gli "usi civici"

Prima della riforma amministrativa leopoldina, lo stato degli usi civici in alta Versilia, come lo si ricostruisce dagli statuti ed altri documenti, risultava piuttosto eterogeneo e articolato. Oltre che su beni pubblici (comunali e comunitativi), le popolazioni residenti vantavano diritti di uso, collettivi e/o promiscui, anche su proprietà private — gli "usi civici" *sensu strictu* — benché la portata dell'esercizio fosse di gran lunga maggiore sui primi che sui secondi.¹³

Il godimento comune delle terre pubbliche, secondo antiche consuetudini locali, era spesso completo e gratuito.¹⁴ Talvolta, alcune minime limitazioni potevano comparire negli statuti per ragioni di pubblico interesse e per garantire una fruizione più equa tra i *cives* delle risorse. Ad esempio, era questo il caso del pascolo su determinate terre, in certi casi subordinato al pagamento di una leggera "fida". Tale onere veniva di frequente imposto per selezionare l'accesso ai pascoli più rigogliosi, oppure serviva ad evitare gli abusi personali, durante l'alpeggio estivo, quando il poco territorio doveva essere sfruttato da molti pastori.¹⁵

12) A. BARTELLETTI, A. TARTARELLI, *Agricoltura e mondo rurale ecc.*, cit., p. 273.

13) *Ibidem*.

14) A.S.C.P., *Cancelliere Durazzi*, f. C 18, c. 1255r. e v.: "Restano (...) in ciascheduna delle otto (...) [Comunità], de terreni inculti lasciati fino ad ora a Benefizio Comune de Particolari per i pascoli (...). Godono questi Comunali i Particolari senza alcuna paga e a beneplacido di ciascheduno (...), come suol dirsi *a ben mi torna*" "tengono le bestie in su detto Comune col commodio et utile di pascerli in su Beni Comunali et cavano molti altri utili godendo [altri] beneficij".

15) La "fida" era una tassa diversamente applicata nei vari Comuni rurali dell'alta Versilia. Spesso, l'importo in denaro dovuto dipendeva dal tipo di bestiame, dal periodo dell'anno, oppure dall'appartenenza o meno degli animali alla stessa Comunità. Come esempio di ciò cfr. A.C. St., *Statuti di Pruno e Volegno*, f. F 3, cc. 3v. - 4r.: "[art. 11] Item che Capre, e Pecore forestiere, et di Vicinanza che stessino, e Pasturassero in detto Comune paghino soldi dua il mese dell'una, da Calende ottobre, sino a Calende maggio (...)" "[art. 12] Item chi ne tenesse di forestiere, o di Vicinanza, come di sopra, da calende di Maggio in fino a Calende ottobre paghi denari sei il mese dell'una (...)" "[art. 13] Item che Bestie Vaccine, e altre Bestie grosse forestiere, o di Vicinanza che stanziasino in detto Comune paghino in detto Comune soldi quattro dell'una il mese (...)" "[art. 14] Item che

Tuttavia, l'uso civico di pascolo — *jus pascendi* — non si esauriva allora nel solo diritto di pastura delle greggi su beni pubblici ed anche privati, ma implicitamente comprendeva il diritto di abbeveraggio del bestiame e l'uso di fonti e sorgenti pure per gli allevatori (*jus aquandi*), nonché il diritto di trovarsi una sistemazione in loco, sia per gli uomini che per gli animali, durante il periodo del pascolo (*jus pernoctandi*) ed anche il diritto di utilizzare frasche e legna morta per la cottura degli alimenti e la caseificazione (aspetto dello *jus lignandi*). Va comunque detto che questi ultimi usi e consuetudini — tanto diffusi e radicati in tutta l'Italia centrale da essere unanimemente accettati — di regola non compaiono sui regolamenti rurali delle Comunità. Diversamente, la presenza del diritto di pascolo (*sensu strictu*) è provata dagli statuti dei vari Popoli, proprio attraverso diverse norme e prescrizioni che indicavano i luoghi dove l'uso era limitato od abolito, lasciandolo invece liberamente esercitato nelle restanti terre.¹⁶

Altrettanto diffuso risultava lo *jus lignandi*, cioè il diritto di far legna nei boschi spontanei e, più di rado, nei castagneti, per i bisogni domestici del fuoco e per la fabbricazione di attrezzi da impiegare nel lavoro dei campi. Comunque, la modalità di tale uso variava sensibilmente da Comunità a Comunità, avendosi zone dove veniva permesso anche il taglio di rami e perfino di alberi, mentre in altre aree i *cives* dovevano limitarsi alla raccolta di legna morta o da utilizzare per certi specifici fini.¹⁷

Inoltre, legato al legnatico, troviamo talvolta ricordato anche il diritto di far carbone nelle "carbonaje" dell'alpe.

Un valore tutto particolare presentava allora il diritto di semina o, meglio, l'opportunità di potersi ricavare una superficie ortiva o campiva su qualsiasi bene pubblico, con l'eventuale corresponsione di un canone.¹⁸ Simile a quest'ultimo risultava il diritto di piantazio-

Capre, e Pecore di detto Comune paghino di Pasco denari quattro per Anno (...); "[art. 15] Item che li Porci di detto Comune paghino soldi due per Porco l'Anno (...); "[art. 16] Item che qualunque persona tenesse Porci in detto Comune da tre in sù paghi a ragione di soldi uno il mese per Porco"; "[art. 17] Item Bestie Vaccine di detto Comune paghino soldi quattro dell'una l'Anno (...)". Secondo L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali ecc.*, cit., pp. 230-231: "il fatto che gli utenti paghino o meno le fide per il bestiame o per il taglio della legna non è determinato esclusivamente dall'essere certi beni comunitativi (patrimoniali) o comunali (di Popoli o Ville *uti cives*), ma spesso dalla consuetudine locale che si perde nel tempo".

16) Cfr. G. PUCCINELLI, *Statuti del contado lucchese fra il XVI ed il XVIII secolo*, in "Fonti per lo studio del paesaggio agrario" (Atti del 3° Convegno di storia urbanistica - Lucca 3-5 ottobre 1979), CISCU, Lucca 1981, p. 221.

17) Come esempio di ciò cfr. A.C.St., *Statuti di Pruno e Volegno*, f. F 3, c. 4v.: "[art. 18] Item che nessuna persona non possi tagliare, né far tagliare, né diramare, né scorzare Arbori di Condizione alcuna, excetto di far Vencigli (...)"

18) Vedi A.C.St., *Statuti di Farnocchia*, f. F 4, c. 5v.: "[cap. 12] per commodo et utile universale del Comune prefato, che ciascuna famiglia in quello habitante, et che lavori terra sia tenuta fare, o, far fare ogn'Anno una quarra d'horto dove gli parrà, con seminarvi et porvi di quelle cose, et

ne, che dava la possibilità ad ogni comunista d'impiantare — sui beni comunali e per proprio uso — colture legnose perenni, quali il castagno, in luogo di colture erbacee annuali. Infine, diversi statuti permettevano ai *cives*, nessuno escluso, il fondamentale "diritto alla casa", lasciandoli liberi di tagliar alberi per travi e palchi, di fabbricarsi calce e mattoni, di cavar piastre per la copertura dei tetti, ma soprattutto di potersi costruire l'abitazione sui beni comunali (*jus casalinandi*).¹⁹

Tra le consuetudini e gli usi civici minori, erano allora diffusi i diritti di cava e quelli, già accennati, di far carbone e di cuocere la calce. Si trattava in realtà — almeno per il caso più conosciuto di Pruno e Volegno — di usi piuttosto sanzionati, se non addirittura proibiti. Tuttavia, le norme limitative rispetto ad essi, informano lo stesso sulla loro presenza, in quanto proprio il divieto o la riduzione di usi sono la prova più convincente della loro esistenza, almeno fino a quel preciso momento.²⁰

In alta Versilia, un certo significato economico già presentava il diritto di cava che, divenuto in seguito totale diritto d'utilità, era nato piuttosto come uso essenziale (sebbene moderatamente tassato) per corrispondere a reali necessità di vita delle popolazioni autoctone.²¹ E qui è interessante osservare come, da una parte, gli statuti favorissero o tollerassero gli usi essenziali, mentre dall'altra si opponessero, in maniera più o meno risoluta, ai diritti di utilità, sanzionando oppure vietando attività produttive di tipo commerciale (vendita di legna e di piastre) ed artigianale (costruzione di molini, opifici, ecc.).²²

Va infine rammentato che tra gli abitanti di villaggi limitrofi valeva talvolta il principio di promiscuità e reciprocità degli usi civici. Ne era

herbaggi gli verrà bene, potendo fare detto horto al Monte, o nella terra dove gli tornerà più comodo". L'origine demaniale di questi terreni si trova documentata in A.S.C.P., *Cancelliere Durazzi*, f. C 18, cc. 1254v.-1255r.: "tali Comunali [sono] provenuti dal condursi a beneficio della coltivazione, a un legghier canone, (...) le partite di terreni inculti richieste dai particolari di quei terreni che ancora le Comunità possedevano, o lasciati per doti delle medesime o perchè non occupati dai Particolari, o lasciati a beneficio comune. Dal che pare ne siano risultati tanti Livelli perpetui, da quali per ordinarie cause non potersi rimuovere i possessori, i quali d'inculti e infruttiferi gl'avevano ridotti al presente grado di coltivazione e valore più colla loro cura che colle naturali intrinseche qualità del terreno".

19) Cfr. A.C.St., *Statuti di Pruno e Volegno*, f. F 3, c. 6v.: "[art. 26] Item qualunque persona tagliasse Cerri, o Guercie, o vero scorzasse nella Bovalica, o diramasse, paghi lire una per Piede, excetto per trarre, o Palanche, e legnamj da Case"; *ibidem*, c. 17v.: "[art. 68] Item qualunque persona havesse fatto, o facesse Case, o Capanne in sul Comunale paghi ogni Anno a detto Comune soldi sette per Casa, e soldi sei per Capanna".

20) Cfr. nota 16.

21) A.C. St., *Statuti di Pruno e Volegno*, f. F 3, cc. 12v.-13r.: "[art. 49] Item che ciascuna persona che caverà Piastre in nelli Piastrai del Comune per suo uso, paghi quattrini uno per soma, e chi ne cavasse per Vendere denari sei per soma (...)" "[art. 50] Item che nessuna persona si possi apelare, e appropriare Piastrai per suoi, che fussero trovati, o si trovassino in sul Comunale".

22) Cfr. A. LODOLINI, *Gli usi civici ecc.*, cit., p. 11.

un esempio il compascuo tra i Popoli di Terrinca, Levigliani, Retignano, Pruno e Volegno, che probabilmente ripeteva un'antica unità demoterritoriale — forse ligure — tra gli stessi villaggi.²³

23) A.S.C.P., *Civile Pippeschi*, f. A 502, c. 811r. e v., c. 858r. e v.: in questo documento viene riportata un'istanza, poi trasformata in editto dal Vicario Regio di Pietrasanta, nella quale i Comunisti di Levigliani chiedono, per i loro beni comunali, il divieto ai forestieri di "far legne in detti Beni, ne farci pascolare i loro Bestiami di qualunque specie, eccettuati però quei dei Comunelli di Terrinca, Retignano, Pruno e Volegno, ai quali sarà permesso pascolare promiscuamente, come hanno fin qui usato i loro Bestiami, purché anche a quelli del Comunello di Livigliani non li sia impedito il Pascolo nei suddetti quattro Comunelli: con questa dichiarazione però, che i detti (...) di Levigliani non vogliano in alcuno dei siti loro alcuna sorte di Bestiame Caprino, e neppure dal 3 di Giugno al primo di Settembre di ciascun anno vogliano alcuna altra sorte di Bestiame dai Monti verso Livigliani, eccettuato in quei Luoghi, dove era solito ab antiquo, e ciò per pubblico, e comune vantaggio (...)".

PATRIZIA MARRACCI*, PAOLO EMILIO TOMEI**

**LO STUDIO DELLA DENDROFLORA PER LA CONOSCENZA
DELLA STORIA DEL PAESAGGIO:
L'ESEMPIO DELLE SELVE COSTIERE DI VIAREGGIO**

Molti sono gli elementi che concorrono a fornire indicazioni sul paesaggio ed a tale fine lo studioso, quando si riferisce a tempi assai remoti, fa largo uso delle diverse discipline naturalistiche;¹ questo solitamente non accade per i tempi storici, divenendo il documento scritto fonte prima di informazione. Ciò non dimeno, in alcuni casi, l'esame delle componenti naturali del paesaggio può essere di conforto, quando non addirittura elemento risolutivo per la comprensione di problemi riferiti a periodi anche assai recenti.²

La presente nota vuole essere un contributo esemplificativo ad una corretta lettura del paesaggio che, per comprenderne la storia, bisogna interpretare in base a tutti quegli elementi che lo hanno costituito, così da dare e agli aspetti antropici e a quelli naturali il loro esatto significato.

A tale proposito, particolarmente utile si è rivelato lo studio degli individui arborei secolari; infatti, il ritrovamento di "patriarchi vegetali" caratteristici della nostra flora, al di là dell'interesse estetico o naturalistico in senso lato che possono presentare, ha talvolta un valore notevole, in quanto essi possono costituire gli unici documenti ancora

(*) Orto Botanico Comunale di Lucca

(**) Dipartimento di Scienze Botaniche dell'Università di Pisa

1) Cfr. P.V. ARRIGONI, *Interpretazione del paesaggio vegetale*, "Informatore Botanico Italiano", X, 1978, pp. 307-311; P.E. TOMEI, F. GARBARI, *Metodi e fini dell'indagine botanica nella definizione del paesaggio*, in "Fonti per lo studio del paesaggio agrario", Lucca 1981, pp. 156-158; cfr. anche C. TOZZI, *Il contributo dell'ecologia preistorica alla ricostruzione del paesaggio agrario*, in "Fonti per lo studio del paesaggio agrario", Lucca 1981, pp. 159-161.

2) Cfr. G. BERNETTI, *Interpretazione del paesaggio forestale toscano in rapporto alle attività umane*, "Informatore Botanico Italiano", X, 1978, pp. 298-304.

leggibili, capaci di dare informazioni sull'antico soprassuolo vegetale, che copriva la regione dove ora sono insediati come unici superstiti.

Come è noto, i boschi planiziali della Toscana settentrionale sono resi peculiari dalla presenza di sclerofille sempreverdi e di caducifoglie mesofile.³ Il leccio (*Quercus ilex* L.), la fillirea (*Phillyrea angustifolia* L.), l'alaterno (*Rhamnus alaternus* L.) ecc., rappresentano elementi caratteristici del contingente sclerofillico, mentre la farnia (*Quercus robur* L.), il frassino (*Fraxinus oxycarpa* Bieb.), il pioppo bianco (*Populus alba* L.), ecc., sono tipici di quello mesofilo. Questi due contingenti floristici (che, per lungo tempo, si sono contesi la fascia costiera lasciata libera dal mare nella sua lenta e progressiva regressione postglaciale) hanno costituito quel bosco che ha ricoperto quasi interamente il territorio fino al XVIII secolo.⁴

Tale tipo di soprassuolo vegetale si estende attualmente, più o meno frazionato, tra Livorno e Forte dei Marmi, risultando molto limitato rispetto alla sua primitiva distribuzione. L'antico aspetto di tale cenosi è ricordato da diversi Autori, tra cui il Martini, lo Zandrini, il Menabuoni ed il Mazzarosa, che ne esaltano i grandi lecci e le annose querce.⁵

Nella zona di Viareggio, durante il Settecento, furono iniziati tagli sistematici della foresta, a cui seguirono nuove piantagioni più prossime al mare che, in definitiva, hanno portato a localizzare il bosco nei confini attuali. Qui le specie si sono distribuite in base alle loro esigenze ecologiche: i lecci sulle formazioni dunali ("tomboli" o "cotani") e le farnie nelle interdune più umide ("lame").⁶ Partendo da questo presupposto e considerando la persistenza di individui arborei secolari, si è potuto individuare la dislocazione topografica delle ceno-

3) Per un'ampia trattazione sulla flora e la vegetazione di questi boschi vedi R. CORTI, *Ricerche sulla vegetazione dell'Etruria. X. Aspetti geobotanici della selva costiera. La selva pisana a S. Rossore e l'importanza di questa formazione relitta per la storia della vegetazione mediterranea*, "Giornale Botanico Italiano", LXII n.s., 1955, pp. 72-262; ed inoltre G. MONTELUCCI, *Ricerche sulla vegetazione dell'Etruria. XIII. Materiali per la flora e la vegetazione di Viareggio*, "Webbia", XIX, 1964, pp. 73-347.

4) Cfr. A. BARTELLETTI, *Boschi ed incolti nel paesaggio, nell'economia e nella cultura del Medioevo. I. Il caso della pianura pisano-versiliese*, "Studi Versiliesi", II, 1984, pp. 13-36.

5) Vedi G. C. MARTINI, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, trad. di O. Trumphy, Modena 1969, pp. 33-35; B. ZENDRINI, *All'illustrissimo Ufficio della Foce di Viareggio, relazione, che concerne il miglioramento dell'aria, e la riforma di quel Porto*, Lucca 1736, p. 23; cfr. anche G. B. BECCARI, *Pareri intorno al taglio della Macchia di Viareggio*, Lucca 1739, pp. 3-28; vedi ancora G. MENABUONI, *La Macchia di Tombolo*, in F. RODOLICO, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*, Firenze 1945, pp. 201-202 (il Menabuoni scrisse nel 1796); A. MAZZAROSA, *Le pratiche della campagna lucchese*, Lucca 1846, p. 31.

6) Cfr. P. E. TOMEI, *Il Parco regionale Migliarino-S. Rossore-Massaciuccoli: aspetti florofaunistici*, in "Corso di studio sul territorio versiliese", Italia Nostra sez. Versilia, 1980, pp. 11-16; P. E. TOMEI, *Il Parco Migliarino-S. Rossore-Massaciuccoli: un bene ambientale*, in "Pisa come, perché: esplorazioni nella cultura del territorio", Pisa 1984, pp. 245-251.

si, nella primitiva foresta, per quella zona che, compresa fra Viareggio e Torre del Lago, ha come confini il viale dei Tigli verso mare e la via Aurelia verso monte: qui, appunto, si estendeva il bosco costiero nel XVIII secolo.

L'antica morfologia del terreno a dune ed interdune è oggettivamente dimostrata dalla presenza di alcuni lecci (cfr. fig. n. 2), dell'età media di 120 anni, posti in zone d'origine dunale, ma oggi solo lievemente elevate, quali la Lecciona, la Villa Borbone, la via dei Lecci (già via dei leccetti),⁷ l'area ove ora corre la ferrovia Pisa-Genova e lungo il percorso della stessa via Aurelia. Poi, la locale toponomastica, oltre a confermare l'antica presenza di questa specie, rivela pure l'esistenza di vecchie interdune, oggi ridotte a semplici fossati: fosso Lama Lunga, fosso Fontanella ed altri (cfr. fig. n. 1), dando un'ulteriore conferma a quanto precedentemente affermato.

Di un certo significato è anche la presenza di grossi individui di leccio sulle colline prospicienti il mare, a testimonianza che l'antico bosco mediterraneo, in massima parte poi sostituito dall'olivo (*Olea europaea* L.), colonizzava in passato le più basse propaggini delle Apuane.

In questo contesto è di notevole interesse l'esistenza, presso Massarosa, di un esemplare di olivo di dimensioni gigantesche,⁸ al quale è stata attribuita un'età di circa 1800 anni,⁹ collegando il suo impianto alla vicina presenza di fiorenti insediamenti romani del I-II secolo d.C.¹⁰

Ad individui di dimensioni inferiori, ritrovati in altre parti d'Italia,¹¹ è stata riconosciuta un'età intorno ai 2500 anni; se indagini più accurate potranno stabilire con maggiore esattezza l'età dell'esemplare segnalato in Versilia, magari spostandola verso valori più elevati, sarebbe allora possibile ipotizzare l'introduzione della specie ad opera

7) Cfr. E. CRISTIANI, *Documenti cartografici. Il territorio di Vecchiano e la Selva di Migliarino*, "Antichità Pisane", II, 1974, pp. 34-35.

8) Tale olivo, che misura undici metri di circonferenza, è ricordato già nel XVIII secolo come un esemplare di particolare interesse dal pittore tedesco G.C. Martini, detto "il Sassone", nel suo *Viaggio in Toscana ecc.*, cit., che così ne parla: "Il signor Filippo Bottini nei suoi oliveti ne aveva uno che vidi proprio all'epoca della raccolta: c'erano sopra 13 persone che battevano le olive con delle pertiche, come qui si usa. Rimasi stupito della grandezza fuor dell'ordinario dell'albero che allargava i suoi rami come una quercia, e quando mi misi a disegnarlo uno dei 13 contadini di apostrofò dicendomi di fare il disegno con gran cura, promettendo che appena terminato il suo lavoro avrebbe fatto un sonetto" (cfr. p. 373); per il sonetto vedi anche BIBLIOTECA GOVERNATIVA LUCCA, ms. n. 1371, c. 116.

9) Vedi P.E. TOMEI, G. PISTOLESI, *Cesare Bicchi e l'ampelografia della Provincia di Lucca*, in "Convegno sui problemi della vitivinicoltura", Montecarlo 1979, n.n.

10) Cfr. F. BERGAMINI, M. PALMERINI, *Viareggio e la sua storia. I. Dalla genesi del territorio all'anno Mille*, Viareggio 1964, pp. 1-94.

11) Vedi R. PAMPANINI, *Gli alberi più vetusti della Toscana*, in "I Monumenti naturali della Toscana nel Censimento delle Bellezze Naturali d'Italia", Firenze 1927, p. 66.

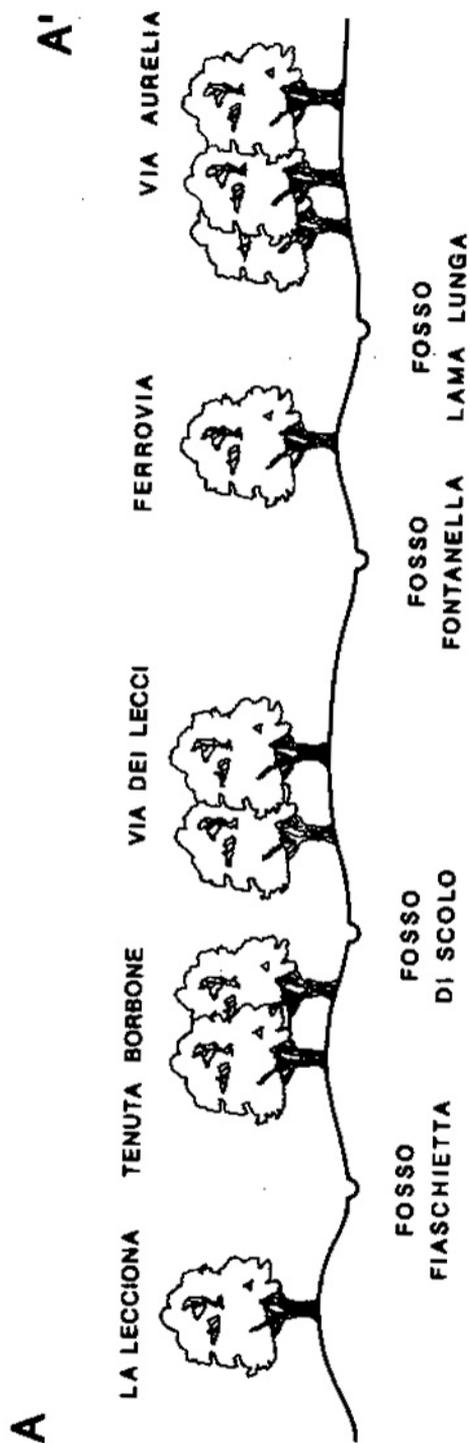


Fig. 1) - Transetto che riporta l'alternanza di dune con lecci ed interdune con fossati, nell'area della Macchia lucchese a Viareggio.

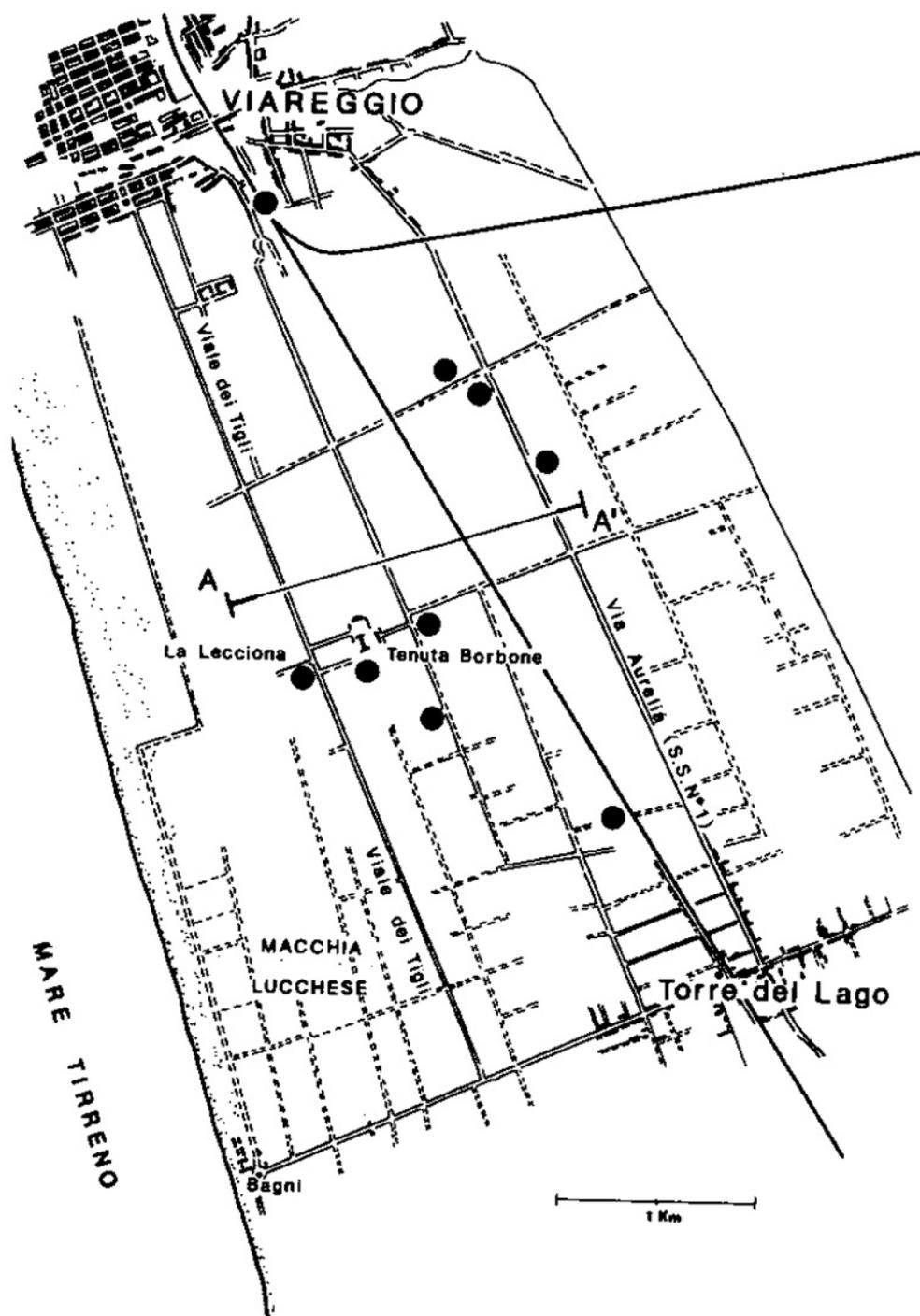


Fig. 2) - Localizzazione di vecchi lecci nell'area della Macchia lucchese a Viareggio.

degli Etruschi, se non il suo indigenato. In effetti, un insediamento etrusco è venuto da qualche anno alla luce nella piana antistante,¹² anche se le indagini compiute sui reperti vegetali ivi ritrovati non hanno fino ad ora riscontrato la presenza dell'olivo.¹³

Un altro individuo plurisecolare di questa specie è presente a Capez-zano Piànore; se pur di dimensioni minori, costituisce sempre un'ulteriore testimonianza dell'antica presenza di tale entità nelle colline della Versilia.

Come suggerito da quanto esposto in questa breve nota, è nostra convinzione che, attraverso un esame più attento dei numerosi documenti vegetali ancora oggi reperibili sul territorio, sia possibile addivenire alla risoluzione di diversi quesiti sull'antico assetto del paesaggio fino ad oggi rimasti senza risposte.

12) Cfr. M. CRISTOFANI, *Osservazioni preliminari sull'insediamento etrusco di Massarosa (Luc-ca)*, in "Scritti in onore di A. Neppi Modona", Firenze 1975, pp. 111-119.

13) Cfr. P.E. TOMEI, *Brevi considerazioni sui resti vegetali venuti alla luce negli scavi di Cam-po Casali*, "Bollettino di informazioni del Gruppo di Ricerche Preistoriche ed Archeologiche A. C. BLANC", Viareggio 1975, n. 13, pp. 26-27.

**ATTI DELLA
TAVOLA ROTONDA:**

“IL GIARDINO DI FRUTTI”,

**UNA PROPOSTA PER IL
RECUPERO STORICO-PAESAGGISTICO
DELL'AMBIENTE DI PERTINENZA DEL
PALAZZO MEDICEO DI SERAVEZZA
(Seravezza, 15 dicembre 1984)**

a cura di ANTONIO BARTELLETTI

PREMESSA*

I giardini delle ville storiche, per lungo tempo quasi dimenticati da urbanisti e storici dell'arte, sembrano oggi riacquistare importanza e suscitare nuovi interessi, non solo nell'ambito dell'architettura del verde storico. Finalmente elevati al rango di monumenti e riconosciuti come beni culturali in unità inscindibile con le ville nel loro interno, essi costituiscono delle chiare documentazioni di momenti storici ed artistici, nonché di conoscenze botaniche ed agronomiche.

Soltanto alcuni dei più antichi giardini italiani conservano ancora intatto il loro impianto originale, poiché frequente, nel tempo, è stata l'opera di trasformazione e adattamento ai nuovi gusti emergenti. Il risultato che spesso ne deriva è pertanto una facies composita, quale mosaico, fusione o sovrapposizione di interventi successivi. Non mancano poi esempi di ville, anche sontuose, dove i giardini e gli orti appaiono distrutti o in fase di accentuato degrado, tale da non permettere neppure una loro lettura approssimativa.

Sull'argomento del restauro del verde storico — anche in termini di risorsa da destinare alla collettività — fondamentale è stato il contributo offerto dal Colloquio internazionale dell'Icomos nel 1981, da cui è scaturita una "Carta per la salvaguardia dei giardini storici", meglio conosciuta come "Carta di Firenze". Da essa si evince — quale linea ispirativa degli interventi di restauro — quella del rispetto assoluto dell'ultima realtà pervenutaci dei giardini: bisogna dunque sempre privilegiare i restauri conservativi in luogo dei tentativi di ripristino, anche quando si è in possesso di buone documentazioni iconografiche delle primitive realizzazioni. Invece, più problematica risulta ancora la questione degli interventi di recupero sui giardini distrutti o alquanto degradati, poiché vi è qui lo scontro tra le opposte tendenze dell'invenzione e del reimpianto filologico. Nel caso della seconda ipotesi, solo

(*) Il presente brano introduttivo è stato ripreso dall'articolo di Antonio Bartelletti, *Il restauro del verde storico*, pubblicato sulla rivista "Se-Scienza Esperienza", nel numero 29 del Novembre 1985.

l'esistenza di antiche stampe o di disegni e quadri d'epoca, possono favorire la realizzazione di un giardino correttamente ripristinato, sebbene datato ai giorni nostri.

Un giardino distrutto da rimettere in piedi è anche il tema di fondo [degli articoli che seguiranno a questa introduzione]. L'esempio ci viene dalla Provincia di Lucca, da Seravezza in particolare — un antico centro industriale dell'alta Versilia — dove si conserva una Villa di notevole valore storico-artistico, dalle austere ma eleganti forme, che in passato è stata residenza dei Granduchi di Toscana, prima dei Medici e poi degli Asburgo Lorena (...). La Villa, con la vicina cappellina e le scuderie poco distanti, ha mantenuto invariate nel tempo (o quasi del tutto) le sue caratteristiche originali, grazie ad un recente ed intelligente restauro. Diversamente, l'area a giardino ha perso quasi del tutto le sue caratteristiche primitive d'impianto, e quindi necessita di pronti interventi. Tuttavia, mancando riferimenti a situazioni simili ed esperienze analoghe (con poche eccezioni, come quella, più avanti ricordata, del Bigallo fiorentino), il tentativo di recupero riveste qui caratteri sperimentali (...).

Dopo il restauro [della Villa] e quelli già in cantiere della cappellina e delle ex-scuderie, s'impone dunque il problema del recupero delle aree, ancora disponibili, intorno agli edifici. Su questo tema, da anni fonte di discussione, si sono confrontati in una tavola rotonda (Seravezza, 15 dicembre 1984), alcuni esperti di discipline direttamente interessate all'intervento di ripristino (...). Vari interventi (...), anche del pubblico in sala (...), hanno sottolineato la necessità di una stesura, in tempi brevi, di un progetto globale ed organico, tendente alla riqualificazione complessiva dell'ambiente intorno alla villa medicea, attraverso una corretta ricomposizione storico-paesaggistica di tutta l'area. Si tratta, in definitiva, di reimpiantare il "Giardino di frutti", nella sua cinquecentesca armonia di linee e simmetria di spazi, recuperando gli originali connotati e l'esprit di quella dimensione culturale che aveva ispirato quest'area di ornamento e di coltivazione (...).

PRESENTAZIONE DELLA TAVOLA ROTONDA

L'Amministrazione Comunale di Seravezza, che da alcuni anni (e per taluni forse troppi) sta recuperando il complesso monumentale di Palazzo Mediceo, attraverso il restauro degli edifici (villa, cappellina e scuderie), intende da oggi affrontare anche il problema della sistemazione del suo ambiente esterno di pertinenza. Questa tavola rotonda, dal titolo "il Giardino di frutti", rappresenta dunque il preambolo necessario alla fase progettuale di ricostituzione dell'antico orto. Oggi, è nostra ferma volontà ottenere quanti più suggerimenti ed indicazioni in tal senso, facendo tesoro soprattutto degli interventi, a seguire, di conosciuti studiosi ed esperti, che già in passato hanno avuto modo di trattare temi di recupero paesaggistico, dal diverso punto di vista storico, ambientale e naturalistico.

Come Sindaco di Seravezza — a nome e per conto dell'Amministrazione Comunale — voglio innanzitutto ringraziare, della presenza, il numeroso e qualificato pubblico, nonché i relatori che, con entusiasmo, hanno accettato il nostro invito. In particolare, il Dott. Antonio Bartelletti, il Dott. Costantino Paolicchi, il Prof. Paolo Emilio Tomei, l'Arch. Rita Micarelli e l'Arch. Giorgio Pizziolo, che interverranno alla tavola rotonda in questo preciso ordine.

Le relazioni presentate oggi non sono state concordate in precedenza nelle conclusioni, né poste secondo una successione che, alla fine, possa favorire una tesi prestabilita, oppure convergere verso una proposta precostituita di recupero. Questa è e vuole rimanere una tavola rotonda nel vero senso del termine, dove ciascun relatore, in piena libertà di scienza, porta il proprio personale contributo di idee. D'altra parte, ci auguriamo che anche il pubblico in sala voglia poi intervenire, arricchendo così il dibattito di nuovi temi ed argomenti, magari dissonanti con le relazioni ufficiali. Solo in questo modo, dopo la stampa degli Atti del presente incontro, potremo rendere pubblici una serie di elementi utili al corretto recupero storico-paesaggistico dell'ambiente di pertinenza di Palazzo Mediceo.

Oggi, 15 dicembre 1984, siamo quasi alla conclusione di un anno

in cui si celebrano, per noi, due importanti anniversari. Esattamente 200 anni fa, nel 1784, questo Palazzo veniva (per la prima volta) donato alla Comunità di Seravezza dal Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena. Inoltre, 300 anni prima, nel 1484, Seravezza fu elevata al rango di Comunità, con tanto di statuti e magistrature.

La presente tavola rotonda è anche un modo, semplice ma significativo, per celebrare queste ricorrenze, in un luogo, come Palazzo Mediceo, che è anche simbolo riconosciuto delle tradizioni storiche e culturali della nostra terra. Vogliamo dunque cogliere l'occasione per ricordare e render vivo un passato nobile ed illustre, riconoscendoci in quelle linee di sviluppo sociale ed economico che da allora provengono e che ancora mantengono intatta la loro efficacia. In effetti, è proprio dalle prime iniziative granducali in campo minerario che ha preso consistenza un patrimonio di conoscenze tecnologiche e di esperienza lavorativa, ancora oggi esistente ed operante, che costituirà un chiaro riferimento per il futuro produttivo dell'industria e dell'artigianato locale del marmo.

Termino qui, senza ulteriore indugio, la breve presentazione di questo incontro, anche perché non era mia intenzione fare dotte profusioni ma porgere soltanto un saluto, a nome dell'Amministrazione Comunale, agli ospiti e ai relatori, che ancora ringrazio, prima di ceder loro la parola.

PAOLO GIANNARELLI

LE ORIGINI DEL GIARDINO DELLA VILLA MEDICEA DI SERAVEZZA

La Villa granducale di Seravezza — meglio conosciuta con la denominazione piuttosto impropria di “Palazzo Mediceo” — fu costruita dal 1561 al 1565, in loco dicto Capovana, per volontà di Cosimo I de' Medici, Granduca di Toscana. Nello stesso periodo, venne pure portata a termine una prima sistemazione degli spazi esterni all'edificio, con la realizzazione di un giardino.

L'ideatore del giardino, che curò principalmente le opere murarie e di canalizzazione, fu l'ingegnere fiorentino David Fortini, genero e collaboratore del più famoso Niccolò Pericoli, detto il Tribolo. Allora, Fortini ricopriva l'incarico di sovrintendente granducale “alle Condotte d'acqua del Dominio”, avendo imparato l'arte idraulica, soprattutto ad uso dei giardini, proprio dal suocero. Il Tribolo infatti, vantava consumata esperienza in questo campo per lavori svolti all'“Orto fiorentino”, ai Boboli di Palazzo Pitti e poi — con l'aiuto di Benedetto Varchi, Piero di S. Casciano, Giorgio Vasari e dello stesso Fortini — aveva messo mano alla realizzazione del giardino della Villa medicea di Castello. Dalla lunga e proficua collaborazione con questo valente artista, David Fortini apprese preziosi insegnamenti ed acquisì capacità tecniche che gli valsero la stima del Principe.

Due sono i documenti del Cinquecento che illustrano compiutamente l'ambiente intorno alla Villa di Seravezza: il primo lo si ricava da un “Campione di Beni di Cosimo I” (vedi tav. I), conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze (fondo Possessioni, f. 4114, c. 138);¹

¹ Lo stesso documento in copia settecentesca è conservato presso l'ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI PIETRASANTA, Cancelliere Casanova, f. C 19, cc. 1328/1°r.-1328/2°r.: “A Seravezza. Uno Palazzotto in fortezza con Sua fianchi tutto di marmi posto a Seravezza in Luogo detto Capovana. Dinanzi a detto Palazzo un Prato di stara quattro in circa serrato davanti all'entrata d'un muro a secco con la sua Porta di marmo volta circa a Mezzodi, confina con Marco di Giovanni di Maestro Marco da Seravezza per quanto tiene detta faccia dinanzi, da man dritta confina il Fiume di Seravezza, e da mano manca il Poggio Salvatico Comunale di Seravezza.

in questo scritto del 1568 le "appartenenze" della Villa sono ben distinte e specificate, sia per il valore delle estensioni di superficie, che per la qualità del soprassuolo vegetale. Il secondo fondamentale documento è la famosa lunetta di Giusto Utens (tav. II e III), dipinta intorno al 1599, durante un soggiorno a Seravezza del pittore insieme alla famiglia (la tela si trova oggi conservata nel Museo storico topografico "Firenze com'era", inv. 1890, n. 6325); la rappresentazione "a volo d'uccello" e la minuziosa tecnica della tempera fiamminga, ci offrono come risultato un'immagine piuttosto fedele del paesaggio e quasi fotografica. L'aderenza alla realtà paesaggistica si apprezza non soltanto nei dettagli dei fabbricati, ma pure nei particolari degli elementi vegetali, da cui la possibilità di percepire o perfino d'individuare qualità diverse di alberi.

Il documento archivistico e quello iconografico forniscono indicazioni quasi sovrapponibili, che si completano e si confermano a vicenda, ad eccezione di poche differenze marginali. Le fonti, infatti, riportano entrambe il prato davanti alla Villa, i boschi spontanei e d'impianto antropico verso il monte, nonché le peschiere, l'orto e il giardino sul retro della costruzione.

Particolare interesse riveste per noi proprio quest'ultima area.

Qui, il Giardino di Frutti, l'Orto Murato e i Vivaj delle trote sono elementi introdotti con la costruzione della Villa, mentre il resto appare più come il risultato di un recupero di presistenze colturali e forestali. La località Capovana infatti, prima del 1561, era una zona tipicamente agricola, con costruzioni rurali sparse. I contratti di acquisto dei terreni per l'erigendo fabbricato ci danno notizia sui tipi di coltivazione praticati fino a quel momento: vi erano ancora "terre ortive" e "beni campivi" con viti, olivi, gelsi, noci e altri alberi da frutto, che si alternavano a "canapali" e a "selve" di castagno.

Nel "Campione di Beni" del 1568, i "Frutti" del Giardino vengono invece detti "nuovamente piantati"; ed erano essi soprattutto aranci, acquistati a Massa, e "nesti", cioè alberi da innesto, provenienti da Firenze. Anche l'Orto — il cui ingresso e il muro di cinta verso la Villa è tutt'oggi visibile — accoglieva nuove piante, probabilmente orticole, distribuite entro otto aiuole divise da vialetti interni.

Dreto a detto Palazzo uno pezzo di Pratello di stara uno in circa, con un Giardino di Frutti nuovamente piantati, sotto a detto Pratello sulla man'dritta confina il Fiume, e da man manca il Poggio Salvatico Comunale piantato di Faggi.

Dopo a detto Pratello uno Orto Murato intorno di stara 1 1/2 in circa.

Dreto a detto Palazzo una Selva di Castagni di stara 5 in circa che monta, confina da Tramontana con Lorenzo di Tomé da Valentosa, e da mano manca con il Poggio Salvatico Comunale di Seravezza, et sotto a tal Selva a mano dritta una striscia di terreno di larghezza di braccia 60 in circa che la seconda il Fiume, e lunga in circa braccia 300 dove Se (sic) fatto due Vivaj murati con la Gora murata, e con la presa dell'acqua è vero Pescaja".

Giardino e Orto vengono qui forse a proporre una distinzione colturale abbastanza netta, che teneva rispettivamente conto del diverso carattere ornamentale e produttivo dei vegetali. Mentre il Giardino di Frutti dava ricetto a specie arboree, perciò perenni e più decorative, l'Orto Murato invece accoglieva specie erbacee, a vita più effimera e soprattutto d'uso alimentare. Anche gli statuti della vicina "Terra" di Pietrasanta ricordano come, nel XVI secolo, gli alberi da frutto — quali limoni, cedri, aranci, peri, meli, peschi, ciliegi, susini e fichi — dominavano nei giardini; negli orti invece, si preferiva coltivare agli, cipolle, scalogni, porri, cavoli, carciofi, piselli, baccelli e ceci.

In molte Ville medicee del Cinquecento, c'è un uso diffuso dell'elemento acqua per conferire maggiore raffinatezza ed effetto coreografico ai giardini: i giochi d'acqua, tra zampilli e salti, vivificano così le fontane. Comunque, non mancano esempi anche di un uso irriguo di essa.

Per il Giardino di Seravezza non disponiamo di documenti che provino l'esistenza di vere fontane o simili manufatti. Solo la tradizione popolare tramanda il ricordo di una piccola cavità nel fianco del monte (da dove sgorgava acqua), che era ancora visibile agli inizi del nostro secolo, prima che il ravaneto delle soprastanti cave la ricoprisse.

Non è escluso che questo anfratto roccioso fosse, in forma rustica, una di quelle caratteristiche fontane che, ad imitazione della natura, venivano allora ideate e costruite con sembianza di grotta.

Le due fonti storiche citate in precedenza documentano invece bene sulla presenza di peschiere che, grazie ad una ingegnosa canalizzazione laterale al fiume, ricevevano da quest'ultimo acque limpide e fauna ittica. In tale elemento cominciamo già a scoprire una stretta coincidenza tra momento artistico-decorativo e momento pratico-utilitaristico: le peschiere, con l'acqua e le trote, adornano il Giardino, ma nello stesso tempo servono da Vivaì, dove la pesca è sport utile e dilettevole.

Il Giardino di Frutti, l'Orto Murato e persino le peschiere non rispondono dunque soltanto a criteri di puro abbellimento paesaggistico, essendo anche finalizzati — sebbene in diversa misura — ad una produttività di tipo rurale. Essi vengono poi a porsi all'interno di un paesaggio agrario tipico, o meglio di un "bel paesaggio agrario", poiché degno erede del gusto estetico, fattosi secolare, del rinascimento toscano. Gli elementi del paesaggio, siano essi manufatti o vegetali, sono sfruttati sia in senso utilitaristico che ornamentale, passando attraverso una minuta e armoniosa cura del particolare.

Nel tipo di paesaggio costruito intorno alla Villa di Seravezza, possiamo anche cogliere una tappa intermedia di quella evoluzione storica del giardino (non solo toscano) che, da un'origine agraria, ha via via acquisito quelle caratteristiche di gusto e raffinatezza proprie

del (cosiddetto) "Giardino all'italiana". A Seravezza, la progettazione degli spazi già prelude — un poco, s'intende — ai sontuosi giardini delle Ville medicee più rinomate (Pitti, Castello, Poggio a Caiano, Pratolino, Ambrogiana, Pretaia), pur manifestando tracce evidenti e talvolta prevalenti di struttura rurale, come altre residenze di campagna dei Granduchi di Toscana (Cafaggiolo, Trebbio, Poggio, Marignolle, Colle Salvetti, Monte Veturino). Tuttavia, qui la sistemazione del fondo non risponde più a semplici requisiti tecnici di coltivazione e di economia agraria, ma propone soluzioni estetiche.

Nel caso di Seravezza, è per altro palese una certa ricerca di simmetrie, ma che appaiono appena delineate e non ancora rigide e fastose come negli esempi più illustri dei Giardini medicei. Se i regolari allineamenti d'alberi ripropongono il paesaggio rurale dell'"alberata toscana", se i terrazzamenti e le arginature sembrano limitarsi alla regimentazione delle acque, dobbiamo lo stesso osservare la disposizione di molti elementi del paesaggio lungo direttrici preferenziali e lungo linee di fuga degli edifici. Così, l'Orto Murato e le peschiere hanno tra loro analogia di forme e proporzioni — quadrati e rettangoli che si ripetono — quasi che si fosse ricavato dalle dimensioni della Villa un unico modulo per la squadratura delle aiuole, per la costruzione dei muri e per lo scavo delle vasche.

Gli elementi esterni conferiscono dunque alle forme dei fabbricati ritmi semplici di simmetriche specularità. In questo modo, gli edifici si armonizzano nel fondo rustico, recitando così un ruolo complementare nella proprietà e nel paesaggio d'intorno. Tutti gli elementi, sia rurali che architettonici, hanno subito individuali elaborazioni, ma l'apporto creativo d'ognuno si confonde nell'apparente spontanea casualità del risultato d'insieme.

Il Giardino, l'Orto, la Villa e i boschi sullo sfondo — pur nelle loro precipue tipologie e peculiari caratteristiche — divengono appunto momenti ed elementi complementari di un paesaggio totale. D'altra parte, non c'è qui separazione netta tra area coltivata ed area lasciata a sviluppo naturale. Tra loro si pone una fascia a "parco", rivestita di abeti, che trova sviluppo sul versante scosceso del monte, sfumando poi gradualmente nei boschi di castagno e di faggio soprastanti e laterali. L'area boschiva assomiglia qui ad un "serraglio", ed è infatti una bandita per l'attività venatoria del Principe, mentre il "parco", costruito sull'equilibrio tra coltivato e spontaneo, ne rappresenta l'immancabile ingresso o vestibolo.

Gli abeti che, nel 1565, Gian Buscha "arechè ...dal'alpe", furono poi trapiantati nel "parco" a distanza di tre braccia l'uno dall'altro, anche se vennero disposti "senza ordine" geometrico e il loro sviluppo non fu mai costretto da interventi di contadini o giardinieri. La ragione

di tale impianto trova logica e razionale spiegazione in un quadro di prevenzione dei fenomeni franosi, ma non è escluso che la scelta di questa particolare essenza sia venuta dal Principe anche per rimarcare il carattere fresco e montano del luogo, visto che il monte era già spontaneamente rivestito di faggi.

L'essere al cospetto di una natura ancora per gran parte "selvaggia ed impervia" fu motivo di ispirazione per alcuni poeti toscani del tempo che, intenti a tesser lodi per il Principe Cosimo, salutarono con gusto cortigiano la costruzione della Villa a Seravezza. Le liriche e gli epigrammi di circostanza, scritti in lingua latina, cedono spesso alla moda rinascimentale dell'ambientazione pagana e mitologica, di modo che le spelonche e i boschi della vallata sono visti come dimora di divinità e ninfe. Quasi tutti i componimenti presentano un interessante motivo o tema comune; vi è infatti l'esortazione per il Principe a sottomettere gli ardui monti e le rupi inaccessibili, affinché la natura, ridotta così all'obbedienza, possa offrire i suoi migliori frutti e tesori, quali — ad esempio — la pescagione o le risorse del sottosuolo. Inoltre, secondo i versi di Pagano Pagani, persino i campi resi fertili intorno alla Villa potranno presto produrre qualsiasi cosa, poiché "già verdeggiano di erbe e di piante e di alberi piantati".

Da questi scritti emerge dunque l'immagine di un paesaggio scenografico composito, così voluto per caratterizzare in un determinato senso alcune stanze della vita del Principe. In effetti, quando soggiorna a Seravezza, il Granduca desidera anche lui ammirare i risultati della propria opera di addomesticazione della natura (cioè, il Giardino con la Villa e le strade che conducono alle cave e alle miniere), ma nello stesso tempo vuole tenere sullo sfondo una visione originaria e primitiva del luogo, che evoca immagini pagane e mitologiche, per cui il bosco è lasciato libero di svilupparsi ed è protetto dal pascolo come bandita. L'effetto paesaggistico d'insieme celebra così il trionfo di Cosimo sulla natura, dalle cui viscere ha saputo trarre argento e marmi preziosi.

D'altra parte, il Principe Cosimo ha scelto di edificare questa Villa a Seravezza, proprio per permettersi, a fianco di un ameno soggiorno, anche la possibilità pratica di seguire da vicino tutte le attività estrattive del territorio. Va qui veramente colto il significato più profondo di quella armonica sintesi rinascimentale tra vita attiva e vita contemplativa. In questo senso, il piacere del bello — sia esso ricercato nella cura dei vegetali o saputo trarre da blocchi di marmo — è senza dubbio una componente della vita contemplativa. Tale momento non può però separarsi od esistere in modo autonomo da un altro altrettanto fondamentale momento; cioè la vita attiva o, meglio la produttività vista come "frutto" del giardino o lavoro quotidiano per estrarre pietre

e minerale da cave e miniere. Ecco dunque perché anche l'area della Villa, ideata secondo queste esigenze, diviene un riflesso condizionato dalla politica granducale in favore del territorio e della sua nuova economia emergente: lo sfruttamento delle risorse minerarie.

L'identità tra attivo e contemplativo, tra produzione e bello ideale, sono pertanto dei momenti che si fondono nella filosofia di questa Villa e dei suoi spazi esterni. Il Giardino infatti, pur decorativo ed esteticamente ricercato, fa trasparire una sua origine e vocazione agraria. Così pure la Villa, che secondo la tradizione romana potremmo dire "rustica", si pone tra la casa colonica e il palazzotto di campagna, inteso come "luogo di sole delizie". In definitiva, nella Villa e nel Giardino di Frutti si realizza a pieno l'ideale supremo della cultura umanistica toscana; e cioè il sapiente equilibrio tra utile e dilettevole, fra funzionale e decorativo, tra esercizio pratico e gusto estetico.

ANTONIO BARTELLETTI

APPENDICE

Documenti successivi al XVI secolo e relativi alle pertinenze della Villa Medicea di Seravezza sono piuttosto rari e per lunghi periodi assenti. È molto probabile che il Giardino e l'Orto, dopo l'impianto cinquecentesco e le assidue cure dei primi decenni, abbiano poi subito un lento e progressivo degrado colturale. Questo forse perché la Corte medicea e i funzionari di Stato utilizzarono la dimora in modo del tutto più sporadico ed occasionale, soprattutto dopo la morte di Maria Cristina di Lorena (1636). Inoltre, con la decadenza degli ultimi Medici e l'incertezza del primo periodo lorenese, in molte Ville granducali — tra cui la nostra — si determinarono condizioni di generale trascuratezza e talvolta di desolante abbandono, mancando spesso in esse l'ordinaria manutenzione degli edifici, il rinnovo degli arredi e le cure ad orti e giardini.

Qualche interessante notizia sulla Villa di Seravezza e sue adiacenze sembra emergere dall'oblio di quei tempi soltanto sul finire del XVIII secolo, in occasione della sua prima donazione con i dintorni alla locale Comunità da parte del Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena (5 aprile 1784). Vari documenti, precedenti e successivi all'avvenimento (cfr. F. Buselli, op. cit., passim), ricordano il lungo prato a fieno davanti alla Villa, con alberature di castagni su due lati; il Giardino presso il fiume, in parte divenuto campo seminato a canapa, con gelsi e noci sparsi; l'Orto Murato, dove si coltivavano anche le viti; i boschi spontanei e le "selve" di castagno che salivano il fianco del monte; oltre alle "Pozze Antiche per Conserve delle Trote" e altre case rurali sparse.²

2) Cfr. ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI PIETRASANTA, Cancelliere Casanova; f. C 20, c. 123/2°; doc. del 1782: "Passando ora a Seravezza, quivi a Sinistra del Fiume Vezza, o sia di Ruosina vi è situata la Villa detta Al Palazzo, consistente questo in Stanze Sette al PianTerreno, che Due ad uso di Magazzini della Magona, e le altre sotto quel Custode, come pure nel primo appartamento la Sala e le contigue Stanze, e parimente dell'appartamento a Tetto, la maggior Parte dei quali appartamenti, nell'Estate servono per il Signor Vicario, e Suoi Ministri del Tribunale di Giustizia. Hà di sue Aggiacenze in Terreno Piano una fabbrica detta Il Casone, o Rimessa consistente in uno Stanzone a Tetto, e Tetto, nel quale oggi sono riposti dei Legnami della Magona, unito al quale vi sono due stanze a Pianterreno, ed altre due aldilà, e a Tetto ad uso del Pastore del Custode Tanteri, ne segue un lungo Prato a Fieno, con Castagni nei lati, e verso il Fiume altri Castagni, e Campo ad uso seminativo, con Alberi, e Gelsi ecc. Indi contiguo, anzi vicino a detto Palazzo vi esiste l'Oratorio, sopra detto Terreno Sodone con Alberi di Gelsi, ecc. che continua dai Lati di detto Palazzo, e vi è un Orto Murato con Alberi diversi e Viti, a destra del quale vi è un Seccatojo di Castagne con altre tre piccole Casucce, ed anditi attorno con Gelsi, e Noci, continuando di poi le Pozze Antiche per conserve delle Trote; indi i Terreni selvati a Castagni salendo verso il Monte dove

Con la rinuncia alla donazione decisa dalla Comunità di Seravezza (1786), la Villa fu di nuovo concessa dal Granduca alla Magona del Ferro e servì ancora — “per il tempo della Statatura” — come alloggio stagionale del Vicario Regio di Pietrasanta e dei suoi collaboratori. In quegli anni, nella zona dei vivai per le trote, la Magona provvide ad edificare una ferriera ed un distendino, oggi in parte integrati nelle strutture murarie della segheria di marmi, posta di lato alla Villa. La scelta di questo luogo per l'attività di opifici industriali fu probabilmente dettata dall'opportunità di poter qui sfruttare la legna dei boschi dell'ex bandita granducale e dalla possibilità di disporre delle acque del fiume Versilia che, lungo l'antica gora delle peschiere, ancora fluivano copiose.

Verso il 1825, all'epoca dell'impianto del Catasto ferdinando-leopoldino, il “Palazzo Mediceo” e le sue pertinenze — assommanti a 816.649 braccia quadre toscane (ossia quasi 28 ettari) — erano tutti intestati alla “Magona Imperiale e Reale del Ferro di Toscana”. Proprio questi primi documenti catastali (vedi fig. 1) forniscono elementi utili per ricostruire l'eventuale sovrapposizione d'interventi, suggerendoci pure ricognizioni archeologiche alla ricerca di manufatti e altri resti d'opere murarie, attualmente non più visibili in superficie.

Nel primo Ottocento, come si desume da questo catasto, l'Orto (part. 241) era ancora presente e coltivato, mentre oggi di esso è rimasta soltanto parte di un lato di cinta e l'ingresso rivolto verso la Villa. La sua superficie — stimata in 253 pertiche nel 1784 e poi calcolata in 7236 braccia quadre al primo accatastamento — corrispondeva a circa 2460 m², quale prodotto di due lati di poco più di 39 e 63 metri.

Già a quell'epoca, le due vasche per le trote non esistevano più, sebbene ancora funzionanti nel 1784. Comunque, una lettura attenta della vecchia carta catastale permette lo stesso d'individuare la loro presumibile ubicazione — per analogia di forme e dimensioni — nelle particelle n. 234 e 235, allora rispettivamente corrispondenti alla superficie occupata dalla ferriera e dal distendino già ricordati. Questa ipotetica trasformazione dei vivai in opifici non deve apparire strana ed inconsueta, considerando i vantaggi che si sarebbero così ottenuti, sia in termini di fondamenta perimetrali già gettate, che di condotte d'acqua già qui incanalate. Tuttavia, alcune perplessità nascono dalla non precisa corrispondenza di ciò con quanto rappresentato dalla lunetta dell'Utens, che porterebbe a localizzare le due vasche, l'una ancora con la particella 235 e l'altra con la 237. Va però considerato che, già in altri casi, le raffigurazioni di questo pittore fiammingo hanno subito personali interpretazioni ed aggiustamenti prospettici, mostrando anche errori nelle proporzioni e nelle dimensioni degli elementi del paesaggio riportati.

Infine, nella carta catastale, risultano di qualche interesse pure le particelle

sino al suo crine vi è Boschivo, e Campivo con Casa Rurale (...); questa descrizione è stata redatta dal perito Giovanni Nicola Mazzoni.

Nel fondamentale lavoro di Franco Buselli sul “Palazzo Mediceo” di Seravezza, a pag. 109, è riportata una descrizione del 1784 delle seguenti pertinenze della Villa: “Terra prativa con piante di castagni, st. 14, p.e 35; Terra pascolativa con poggione detto del prato, st. 2, p.e 24; Terra ad uso di canapale comprese le peschiere, st. 2, p.e 55; Terra per pascolo con gelsi, st. 2, p.e 29; Giardino murato st. 2, p.e 53; Terra campiva, e pascolativa in monte, st. 3, p.e 70; Terra come sopra, st. 10, p.e 24; Terra coltivata a castagni, st. 36, p.e 7; Terra boschiva, e selvata, st. 11, p.e 11; Terra boscata a sterpi e legna, st. 232, p.e 16: in somma di stiaia 317 e pertiche 24, più le case esistenti sopra i medesimi terreni (...)”.

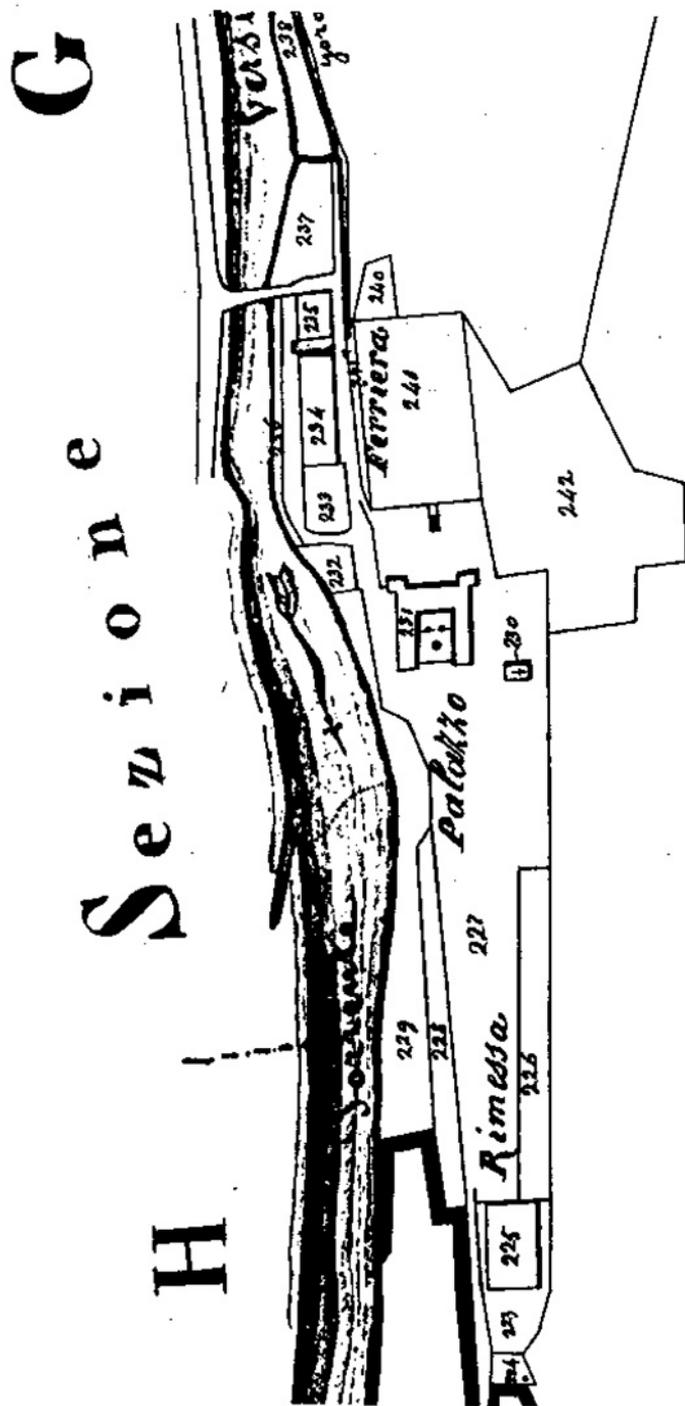


Fig. 1) - Le pertinenze di "Palazzo Mediceo" come appaiono in una carta catastale del 1825 - ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, Vecchio Catasto Terreni, Seravezza, sez. I, 1825.

n. 226 e 228, che indicavano due alberature di castagni, in filari quasi paralleli, a delimitare, verso mare e verso monte, il prato (part. 227) compreso tra le antiche scuderie (part. 225) e la Villa (part. 231) con la vicina cappellina (part. 230).

Nel 1833, il Granduca Leopoldo II ordinò il restauro di "Palazzo Mediceo" per i soggiorni estivi della famiglia regnante, facendogli così riacquistare la dignità ed il rango di Villa reale. Tutta la proprietà tornò allora di pertinenza dello Scrittoio delle R.R. Fabbriche, fino alla scomparsa del Granducato di Toscana. Di lì a poco, il 2 luglio 1864, la Comunità di Seravezza riprese possesso del bene.

Sull'ultimo scorcio dell'Ottocento, il "Palazzo" divenne municipio e le scuderie furono trasformate in sala-teatro, mentre gli spazi esterni servirono come parco cittadino, per la ricreazione, lo svago e gli incontri anche mondani. Il "prato" venne allora detto "del pubblico passeggio" (vedi tav. V) o più regalmente Prater, poiché lo si desiderava paragonare all'illustre giardino della Villa imperiale di Vienna.

Il toponimo "sul prato" è rimasto ancora oggi ad indicare tutta la zona antistante la Villa medicea.

* * *

Un discorso a parte dobbiamo qui in ultimo dedicare agli esemplari arborei che ancora vegetano nei dintorni di "Palazzo Mediceo" o che sono sopravvissuti fin quasi a noi. Innanzitutto, va ricordato che risultano scomparsi gli abeti, i faggi e i castagni, più volte citati dai documenti come presenti sul fianco un tempo selvoso del monte. Da un ricordo dello storico Vincenzo Santini — ripreso da sue memorie su Seravezza e Stazzema (cit.) — sappiamo che ancora nel 1817-19 si trovavano faggi (*Fagus sylvatica* L.) nella ex-bandita granducale. Però, in seguito, lo sviluppo dell'escavazione del marmo sul Monte Costa ha originato ravaneti e altri accumuli di pietrame, che hanno ricoperto macchie e distrutto boschi già depauperati da precedenti tagli della Magona.

I platani (*Platanus hybrida* Brot.), che oggi fiancheggiano la strada provinciale per Castelnuovo Garfagnana e che, prima della costruzione del campo di calcio, correvano anche lungo il margine del monte, risalgono (almeno i primi) agli inizi del nostro secolo e vennero qui collocati per sostituire parte dell'antica alberatura di castagni (*Castanea sativa* Miller). Immagini fotografiche degli anni venti e trenta ci testimoniano il recente impianto di cipressi (*Cupressus sempervirens* L.) intorno alla cappellina e datano a non più di sessant'anni fa la messa ad "infelice" dimora dei due grandi cedri del Libano (*Cedrus libani* A. Richard) che oggi oscurano la vista della Villa medicea.

Fino al 1975, sul retro del "Palazzo", là dove si allargava l'antico Giardino di Frutti, viveva ancora un maestoso esemplare di albero dei paternostri (*Melia azedarach* L.), morto di lì a poco sotto il peso delle sue molte primavere. Per il passato, non si conoscono documenti che parlino di questa pianta o che ricordino la data della sua collocazione nel Giardino; solo la mole del fusto e l'altezza raggiunta dai rami superiori (vedi tav. VI) fanno stimare ultracentenaria la sua età. È possibile che l'impianto risalga al primo Ottocento e cioè al periodo (come già visto) in cui Leopoldo II restaurò la Villa e sistemò gli spazi esterni. Tuttavia, non possiamo qui escludere ben più antichi natali, considerando i lenti ritmi d'accrescimento di tale individuo arboreo. Magari risale perfino agli anni della venuta in Versilia di Maria Cristina di Lorena; donna quanto mai pia e religiosa, che

di certo conosceva e apprezzava la Melia, poiché dai suoi frutti si ricavano grani per paternostri e rosari.

Infine, ad origini più lontane nel tempo ci potrebbe portare la singolare coincidenza tra il periodo di costruzione della Villa di Seravezza (1561-1565) con l'età di introduzione di questa fanerofita in Toscana dall'India, secondo quanto riportato dal Cesalpino (1563) e dal Mattioli (1565); nel qual caso, dovremmo pensare al Principe Cosimo che ricerca "novità esotiche" per i suoi giardini.

Se così fosse stato realmente, l'annoso albero di Melia, giunto quasi a noi, avrebbe dunque rappresentato l'ultimo esemplare vivente di un Giardino di Frutti che vide spesso i primi Granduchi e la corte medicea trascorrere a Seravezza qualche settimana dei miti inverni versiliesi.

A.B.

BIBLIOGRAFIA

- A. BARTELLETTI, Il restauro del verde storico: una proposta di recupero di un giardino mediceo in alta Versilia come momento di riqualificazione storico-paesaggistica e occasione per il rilancio produttivo di un'agricoltura biologica tradizionale, "SE-Scienza Esperienza", III n. 29, 1985, pp. 32-33.
- A. BARTELLETTI, A. TARTARELLI, Agricoltura e mondo rurale nella Versilia del Cinquecento, in "Barga medicea e le enclaves fiorentine della Versilia e della Lunigiana" (Studi sulla Toscana medicea-III), Firenze 1983, pp. 267-297.
- I. BELLI BARSALI, Il Palazzo Mediceo di Seravezza, "Palladio", 1963, nn. 1-4, pp. 71-77.
- F. BUSELLI, Palazzo Mediceo a Seravezza, Empoli 1965, 425 pp.
- M. FABRETTI, A. GUIDARELLI, Ricerche sulle iniziative dei Medici nel Campo minerario da Cosimo I a Ferdinando I, in "Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500" (Studi sulla Toscana medicea n. 2), Firenze 1980, pp. 139-217.
- S. GIAMPAOLI, Appunti sulla coltivazione degli agrumi a Massa, "Annuario della Biblioteca civica di Massa", III, 1976, pp. 7-58.
- G. GRECO, Un paese, una parrocchia: S. Paolo Apostolo di Ruosina (1595-1858), "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena", I, 1980, pp. 33-78.
- D. MIGNANI, Le Ville medicee di Giusto Utens, Firenze 1980, 95 pp.
- R. MORELLI, The Medici Silver mines (1542-1592), "The Journal of European Economic History", V, n. 1.
- B. NICE, Le Alpi Apuane. Studio antropogeografico, Lucca 1952, 212 pp.
- E. PIGNATTI, Flora d'Italia, Bologna 1982, 3 voll.
- P.A. SACCARDO, Cronologia della Flora italiana, Padova 1909, 390 pp.
- V. SANTINI, Commentarii storici sulla Versilia centrale, Pisa 1858-62, 6 voll.
- V. SANTINI, Vicende storiche di Seravezza e Stazzema, ms. del 1874, Pietrasanta 1964, 494 pp.
- E. SERENI, Storia del paesaggio agrario italiano, Bari 1961, 359 pp.

LA VILLA MEDICEA DI SERAVEZZA: UN'AREA MUSEALE CULTURALE GLOBALE

In un documento del 1671, redatto dall'avvocato Matteo Mercati e conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, si legge: "Il Palazzo di Seravezza fu fabbricato dal Gran Duca Francesco suo figliolo insieme con l'officine fabbricate per le miniere dell'argento (...)".¹

Riattivate le cave e le miniere del Capitanato di Pietrasanta, fino dal 1542, Cosimo dunque avrebbe voluto la costruzione del Palazzo di Seravezza (avvenuta tra il 1560 ed il 1565) per poter seguire da vicino, con maggiore comodità, l'esercizio delle attività estrattive.

Certo, i motivi non si esauriscono nella necessità di disporre di un più comodo "spogliatoio". La Villa di Seravezza dava risposta anche ad altre esigenze; non ultima, la Ragion di Stato, da cui l'importanza di collocare, in un punto nodale della via d'accesso all'alta Versilia e ai territori di Lucca e di Modena, un segnale del potere mediceo, un simbolo ed un riferimento anche per i sudditi della Terra di Pietrasanta, oltre che una struttura difensiva di non trascurabile importanza.

Il processo di ristrutturazione economica e di riqualificazione ambientale, avviato da Cosimo in Versilia — che non sfuggì agli uomini del suo tempo — era esemplificato nella costruzione del Palazzo, dove, oltre agli elementi di utilità pratica e di rappresentanza politica prima indicati, il gusto estetico rinascimentale proponeva una specifica lezione. La Villa di Seravezza si inseriva, infatti, in un contesto ambientale fortemente caratterizzato dalla presenza del marmo, e riassumeva nella sistemazione del suo giardino, del suo parco e delle sue adiacenze, le connotazioni naturali e colturali del territorio. La stessa architettura della Villa (pur ricollegandosi per analogie stilistiche ad alcune opere buontalentine e, comunque, presentando elementi di notevole pregio artistico, assimilati ai migliori esempi dell'epoca) possiede una spiccata sensibilità che consente un perfetto inserimento nell'ambiente.

1) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, Possessioni, f. 819, cc. 300v.-301r.

Le attenzioni del Granduca erano dunque rivolte alle cave, alle miniere, ma anche all'agricoltura del Capitanato, se si considerano gli interventi straordinari e il complesso delle opere realizzate per la sistemazione del fiume Versilia e per il risanamento delle aree paludose, avviate nel 1558-59 e che si protrarranno per 14 anni.

In alcune liriche del tempo, scritte per lode a Cosimo da Serguidi, Sanleolini, Pagani e Pietro Angeli detto il Bargeo, il Palazzo di Seravezza è visto come elemento emergente del paesaggio e come testimone della volontà innovatrice del Granduca di Toscana a favore delle popolazioni della Versilia. La traduzione dal latino di uno di questi epigrammi così recita: "Verrà tempo in cui, dove ora a malapena si arrampicano le capre, dove ora a stento una sola pecora bruca l'erba, per opera del magnanimo Cosimo, che governa la Toscana, per la sua passione e con sue grandi spese, si scaverà piombo anche da quelle grotte feconde e fluirà una stragrande quantità d'argento".²

Con i successori di Cosimo, il Palazzo conservò ed anzi vide potenziata la sua funzione di centro direttivo per la politica economica del Capitanato di Pietrasanta: funzione che si mantenne, seppure con fasi alterne, sotto il governo degli Asburgo Lorena, interessati alla gestione della Magona del Ferro.

Per questi diversi motivi, la Villa medicea di Seravezza rappresenta oggi la più valida e tangibile documentazione di un lungo e fiorente ciclo storico-economico che ha interessato la nostra regione.

L'edificio è stato diversamente utilizzato per le necessità locali dei Medici e dei Granduchi di Toscana fino all'Unità d'Italia, come riferimento per l'amministrazione degli affari legati alle cave, alle miniere, all'agricoltura e, in generale, all'economia tutta del territorio. Il Palazzo fu anche luogo di delizie e di svago, con la pesca e con la caccia, nonché embrione di un futuro turismo stagionale, nell'esempio dei Granduchi che, nell'Ottocento, scendevano alla marina per le bagnature.

Monumento nazionale (per questa sua funzione di segnale e di documento del passato di Seravezza e della Versilia), il Palazzo è stato definito, nel 1976, con apposito provvedimento deliberativo del Consiglio Comunale di Seravezza, "bene ambientale di valore storico-artistico"; è stato quindi deciso il suo recupero e la sua destinazione a centro culturale, stabilendovi la sede di mostre e convegni e, in prospettiva, la sede del Museo del Lavoro e delle Tradizioni popolari della Versilia storica, della Biblioteca "Sirio Giannini" e dell'Archivio Storico Comunale. Con questi indirizzi, l'Amministrazione Comunale svincolava di fatto l'edificio dalla precedente funzione di sede municipale e ade-

2) F. BUSELLI, Palazzo Mediceo a Seravezza, Empoli 1965, p. 34 e segg.

guava gli interventi di restauro, non ancora ultimati, alla sua nuova destinazione, più rispondente all'importanza storica e monumentale del Palazzo.

Con l'istituzione del Museo del Lavoro e delle Tradizioni popolari della Versilia storica, l'Amministrazione Comunale di Seravezza, nel 1980, operava una scelta di notevole significato politico e culturale. L'esperienza di ricerca condotta da un gruppo spontaneo, per circa un decennio, era stimolata dall'esigenza di definire e documentare i processi di trasformazione economico-sociale avvenuti sul territorio; i responsabili del Museo hanno così stabilito diversi contatti e proficui rapporti di collaborazione con altri istituti che operano in Italia nel campo della ricerca etnografica.

Da questa rete di rapporti è derivata una precisa linea metodologica che — all'interno del movimento sviluppatosi nel nostro paese, nell'ultimo decennio, intorno a raccolte, esposizioni e mostre sulla cultura materiale — privilegia l'indagine economica, tecnologica, sociale e culturale delle società pre-industriali e delle loro trasformazioni, attraverso la conservazione e lo studio dei "monumenti" del lavoro e della vita quotidiana.

Il Museo di Seravezza avrà un'articolazione complessa, tenendo conto della complessità di situazioni ambientali, sociali, economiche e della varietà di mestieri e di condizioni che la Versilia da sempre presenta, pur nella sua breve estensione, dal mare ai pascoli dell'alpe. L'industria del marmo e l'agricoltura costituiscono comunque i principali riferimenti dell'indagine etnografica e etnologica.

Per questo, il Palazzo mediceo di Seravezza, con la sua funzione di segnale e di memoria storica, rappresenta la sede deputata per questo Centro di documentazione permanente del territorio.

La proposta odierna, di ricostituire attorno al Palazzo un ambiente in parte naturale ed in parte assoggettato ad una specifica riqualificazione, trova senza dubbio un terreno favorevole anche per la presenza di questo Museo. L'area interessata all'intervento, almeno nella fase iniziale, è individuata nella fascia est rispetto alla Villa (dove si apriva l'ingresso principale) e in tutta la fascia sud, in forte pendenza (che un tempo costituiva la bandita di caccia). Area, quest'ultima, oggi del tutto negletta, che è stata soggetta in epoche relativamente recenti alle discariche lapidee delle soprastanti cave, attualmente abbandonate.

In linea di massima, si dovrebbe procedere alla ricostituzione dell'orto, con le sue caratteristiche leggibili nella lunetta di Giusto Utens, e all'impianto di colture legnose tradizionali da tempo in disuso. Nell'orto andrebbero inoltre collocate specie erbacee, la cui coltivazione — in passato fiorente — è caduta in disuso, come nel caso della canapa e del lino. A queste, andrebbero pure aggiunte varie qualità di grana-

glie, quali l'orzo, il miglio, il farro, la segale e l'avena, che costituivano colture diffuse.

Uno specifico spazio di coltura dovrebbe trovare l'*hortus sanitatis*, con tutte quelle specie officinali comunemente utilizzate dalla medicina popolare. Non dovranno poi mancare, come nucleo fondamentale d'impianto del "Giardino di frutti", quelle essenze arboree, tra cui il gelso, gli agrumi, l'olivo e il castagno, che hanno avuto tradizionale coltura in Versilia.

Prendendo come riferimento la distribuzione delle coltivazioni secondo l'andamento altimetrico del territorio versiliese, il "Giardino" si dovrà sviluppare per fasce, lungo il fianco del monte, per poi sfumare, in alto, verso il bosco spontaneo. Ciascuna fascia, in relazione alle specie coltivate, dovrà ovviamente essere attrezzata e sistemata con i metodi culturali tradizionali: terrazzamenti a secco, scoline, ciglioni erbosi, ecc.

Non mancano in Italia e nel resto d'Europa esperienze del genere a cui far riferimento. Le avanguardie in questo campo sono, senza dubbio, rappresentate dalle strutture museali svedesi; fra queste, appare di estremo interesse il Julita Manor, antico feudo agricolo, in origine posseduto, organizzato e sviluppato dall'ordine dei Cistercensi. Divenuto proprietà del Nordiska Museet circa 40 anni fa, comprende un'estensione di terreno di 2.400 ettari: in questa vasta area si trovano moltissimi edifici, tra cui la grande costruzione del XVIII secolo in cui risiedeva l'antico proprietario e che oggi è sede della direzione del complesso museale. Qui è stato creato un orto-frutteto, dove vengono coltivati specie e varietà arboree tipiche della Scandinavia, come in una specie di museo vivente.

In questo complesso è attualmente in fase di studio un progetto per la realizzazione di un grande museo storico-agrario, che dovrebbe provvedere alla conservazione, visualizzazione, studio e fruizione pubblica dell'enorme collezione di documenti e oggetti della vita agricola tradizionale svedese, in possesso del Nordiska Museet. Una volta completate le strutture museali e resi funzionanti i servizi e i laboratori connessi, i 2.400 ettari del complesso serviranno come "area museale culturale globale", nella quale evidentemente anche le componenti naturalistiche e le iniziative specializzate, come la "Banca genetica" vegetale e animale, troveranno il loro posto.

Questo museo agricolo si definisce "globale" in quanto consente il passaggio — nella medesima struttura museale — dalla fase iniziale dell'illustrazione e dello studio di un processo culturale (quello etnografico), all'altra fase, più specializzata ed articolata, che studia ed illustra le relazioni fra le varie componenti di una cultura, ossia il processo etnologico e, più ancora, quello etnostorico.

La musealità integrale che si intende realizzare a Julita presuppone quindi indagini approfondite sulle varie componenti e sui vari aspetti dell'intera area, tra cui ovviamente l'analisi della geologia, della botanica e della zoologia locale, oltre ad una fitta rete di prospezioni archeologiche, per individuare l'origine e l'evoluzione dei vari insediamenti umani, la trasformazione e la specializzazione delle diverse colture agrarie.

Questo museo svedese si pone anche come struttura di relazione e di sintesi fra tradizione contadina, agricoltura attuale e prospettive future dell'agricoltura stessa.

L'esperienza scandinava è già stata riproposta in alcune realtà italiane: il museo agricolo di S. Angelo Lodigiano e quello di Villa Sorra nel Comune di Modena. Quest'ultima struttura museale, in particolare, si avvale degli spazi chiusi e all'aperto di una Villa che sorge a Castelfranco Emilia; la proprietà è stata acquistata nel 1973 dall'Amministrazione Provinciale di Modena e dai Comuni di Castelfranco, Nonantola, S. Cesario e Modena, nell'ambito di un piano di intervento che intende rendere di uso pubblico beni d'importante valore artistico, culturale ed ambientale.

Il terreno della tenuta è attualmente diviso tra la zona agricola (in cui è possibile rintracciare, insieme ad impianti recenti, tracce di vecchie colture) e la vasta area del parco e dei viali d'accesso che, scenograficamente, conducono dalla campagna alla Villa e dalla Villa alla campagna. All'interno dell'edificio, costruito nella seconda metà del '700, è stata allestita una mostra permanente di testimonianze della cultura materiale locale. Il parco costituisce poi un'oasi botanica di estrema importanza per le specie, tipiche del paesaggio naturale padano, che vi dimorano. Si è andata così stabilendo una continuità ed una relazione stretta fra la struttura museale chiusa — ospitata dalla Villa — e il museo all'aperto, nel parco e nelle adiacenze dell'edificio.

Il "Giardino di frutti" proposto per il recupero e la valorizzazione dell'area di pertinenza del Palazzo Mediceo di Seravezza, si pone sostanzialmente in linea con queste esperienze d'avanguardia. Il Museo chiuso offrirà una prima lettura delle vicende e delle trasformazioni dell'economia, della società e della cultura versiliese, ma il "Giardino" consentirà un'ulteriore analisi, una migliore riflessione ed un approfondimento delle conoscenze acquisite. Attraverso percorsi attrezzati, le varietà e i tipi colturali, rapportati ai sistemi tradizionali, offriranno un quadro di riferimento per una migliore conoscenza del territorio e delle sue vocazioni agrarie.

Dal Palazzo dei Medici e dal "Giardino di frutti" si potrà quindi salire e accedere alle superiori cave di marmo del Monte Costa (oggi in parte abbandonate) che potranno — con un parziale ma organico

recupero e mediante un'opportuna attrezzatura — offrire al visitatore elementi di comprensione e riferimenti precisi sulla cultura materiale degli uomini del marmo. Tra il Palazzo Mediceo, il "Giardino di frutti" e la cava, si ricompono, in una mirabile unità, il senso della storia, la vicenda umana ed economica, la tradizione della Versilia.

COSTANTINO PAOLICCHI

IL "GIARDINO DI FRUTTI" A SERAVEZZA: UN ORTO BOTANICO PER LA CONSERVAZIONE DI ENTITÀ VEGETALI D'INTERESSE AGRICOLO, COLTIVATE IN ANTICO NELLA TOSCANA SETTENTRIONALE

In questi ultimi anni stiamo assistendo ad una sempre più massiccia e diffusa riscoperta degli Orti Botanici, ed i repertori o gli articoli che illustrano queste istituzioni sono comparsi numerosi nel nostro paese, sia in apposite pubblicazioni a carattere divulgativo (Pedrotti, 1981; D'Antuono e Bignami, 1983; Meda, 1983) o scientifico (Bolli et Al., 1965; Raimondo e Garbari, 1986) sia su diversi periodici (Agricoltura e ambiente; Scienza e vita; Gardenia, ecc.). Nell'ambito di questo risvegliato interesse verso gli Orti, ne sono state nuovamente indicate o definite le funzioni istituzionali, che essenzialmente si concretizzano intorno a tre tematiche fondamentali: la didattica, la ricerca scientifica e la conservazione di specie rare od in via di estinzione (Garbari, 1970; Merola, 1980).¹

Gli Orti Botanici intesi in senso moderno sono nati nel XVI secolo con un preciso scopo didattico; lo stesso Luca Ghini — fondatore dell'Orto Botanico di Pisa (Chiarugi, 1953; Tomei e Del Prete, 1983) — in una lettera al maggiordomo del duca Cosimo I, Pier Francesco Riccio, il 4 luglio 1545, ricorda che aveva raccolto sull'Appennino molte piante vive da sistemare nel giardino di Pisa per esser "d'utile alli scolari" (Martinoli, 1963). A questa attività si era affiancata comunque, sin dall'inizio, quella della ricerca scientifica: è proprio negli Orti che, durante la seconda metà del Cinquecento, nasce anche la Botanica moderna (Garbari, 1980). È solo agli inizi del XX secolo che si delinea un nuovo ruolo per gli Orti, e cioè quello della conservazione dei vegetali minacciati di scomparsa: ruolo oggi divenuto di pri-

¹ Ultimamente si è posto l'accento anche sulla funzione estetica che questi luoghi possono svolgere (Garbari, 1985), in quanto la maggior parte degli Orti Botanici possono essere considerati anche giardini storici, dove l'arte e la natura riescono a creare spazi atti a suscitare l'ammirazione del visitatore ed a ricrearne lo spirito.

maria importanza, in quanto sulla superficie terrestre il fenomeno dell'estinzione delle specie vegetali si sta facendo viepiù preoccupante (Koopowitz e Kaye, 1985).

Questo aspetto della degradazione ambientale è presente anche in Italia, non esclusa la Toscana. Per comprendere l'estrema precarietà della sopravvivenza di alcune specie della nostra regione, basta far riferimento a *Cistus laurifolius* L., le cui stazioni toscane (le uniche in Italia) — S. Brigida e Masseta nel Fiorentino — rischiano di essere eliminate in seguito all'urbanizzazione dei luoghi (AA.VV., 1984).

In Provincia di Lucca, diverse sono le specie rare e la loro conservazione in coltura è affidata all'Orto Botanico Comunale di Lucca. In particolare, qui sono conservate significative entità palustri, presenti nei bacini di Bientina, Sibolla, Fucecchio, Massaciuccoli, ecc. (Tomei, 1982).² In queste aree umide si trovano ecosistemi particolari (Tomei et Al., 1984), che ospitano molte specie di particolare interesse geobotanico, sull'orlo dell'estinzione in Italia (Tomei et Al., 1985).

Recentemente, è nato l'Orto Botanico della "Pania di Corfino", dove sono presenti le entità spontanee dell'Appennino lucchese,³ ed in particolare quelle che trovano difficoltà a sopravvivere nell'Orto di Lucca.⁴

Fino ad ora si è parlato di specie selvatiche ma l'attenzione verso la scomparsa delle entità vegetali può essere rivolta anche a quelle coltivate, a quell'enorme patrimonio genetico che l'uomo ha selezionato attraverso i secoli, in quel lungo processo di domesticazione delle piante che, in definitiva, ha caratterizzato lo sviluppo delle diverse civiltà (Hyams, 1973; Scossiroli, 1984). Effettivamente, la sparizione delle vecchie cultivar agricole è un fenomeno che si è rivelato gravissimo in tutto il mondo, e questo in seguito all'avvento di una male intesa agricoltura industrializzata, che ha sconvolto come non mai il nostro pianeta. Per fare solo alcuni esempi, fra i più significativi, ricordiamo come il riso africano (*Oryza glaberrima* Steudel), con le sue diverse cultivar, sta scomparendo, sostituito da poche razze di quello asiatico, (*Oryza sativa* L.) (Mathon, 1981). A proposito del grano (*Triticum* sp. pl.), in Italia agli inizi del secolo si contavano circa 250 cultivar locali; oggi non sono più di venti. Tutto ciò si traduce

2) La conservazione delle specie palustri rare o comunque di entità in via di scomparsa, proprie della Toscana settentrionale, presso l'Orto Botanico di Lucca, assume un particolare significato anche in riferimento alla legge n. 82/1982 della Regione Toscana, che fra l'altro riguarda appunto la protezione della flora spontanea.

3) Per quanto riguarda la flora delle Alpi Apuane, da anni è funzionante l'Orto Botanico "P. Pellegrini" a Pian della Fioba (MS), nel gruppo del Monte Altissimo (Marchetti et Al., 1979), che lavora in stretto rapporto con il Dipartimento di Scienze Botaniche dell'Università di Pisa.

4) Cfr. Index seminum Hortus Botanicus lucensis A.D. 1986-1987.



Fig. 1) - La "mela zucchina" o "mela zucchella", un'antica razza che ancora sopravvive coltivata in limitate aree della Lucchesia.

in un grande depauperamento di quel patrimonio genetico accumulato attraverso il tempo; tale fenomeno deve essere arrestato nei modi più idonei e opportuni (Porceddu, 1974; Scarascia, 1974). Fra questi è appunto la conservazione delle diverse razze negli Orti Botanici locali che potrebbe garantirne la sopravvivenza, come già accade per le specie spontanee.

La Toscana, per la varia morfologia del paesaggio e per il clima, è una terra favorevole all'agricoltura; ciò è riscontrabile dalla ricchezza di ortaggi e frutta coltivata, presente in questa parte d'Italia, fin dai tempi più antichi (Sereni, 1961). Recentemente, alcuni ricercatori hanno compiuto uno studio su una serie di "nature morte" (AA.VV., 1982),⁵ oggi conservate presso il Museo Botanico dell'Università di Firenze, dal quale risulta che, all'inizio del XVIII secolo, in Toscana esistevano 116 razze fra arance e limoni, 10 di albicocca, 26 di pesca, 66 di ciliegia, 30 di fico, 53 di mela (cfr. fig. n. 1), 109 di pera, 75 di susina e 75 di uva. Nella prima metà dell'Ottocento viene stampato un lavoro, la Pomona toscana (Piccioli, 1820), che contiene una breve descrizione di "tutti i frutti che si coltivano nel suolo toscano per servire alla collezione... dei medesimi"; in questa interessante opera, le cultivar ricordate sono solamente 150; nel volgere di poco più di un secolo erano dunque probabilmente scomparse circa 200 razze. Da allora ad oggi la situazione si è notevolmente aggravata, come è facilmente verificabile con una visita ad un qualsiasi mercato ortofrutticolo.

Già da alcuni anni — per sopperire ad un tale depauperamento delle cultivar da frutto in Toscana — si stanno raccogliendo, presso l'Orto Botanico Comunale di Lucca, i vitigni utilizzati nel secolo scorso per vinificare (Tomei e Pistolesi, 1979); ma lo spazio è esiguo in questo Orto per iniziative di questo tipo, e poi il tentativo di conservare solo le uve risulterebbe assai riduttivo. La costituzione del "Giardino di frutti" a Seravezza (Bartelletti, 1985) potrebbe finalmente colmare queste diverse lacune, funzionando non solo come luogo di conservazione, ma pure come centro per una rinnovata diffusione sul territorio di un prezioso patrimonio genetico, oggi sulla soglia dell'estinzione.

Recentemente, all'ottavo congresso nazionale dei Dottori agronomi e forestali, si è parlato della possibilità di conciliare la produzione agricola con la difesa dell'ambiente; ciò, a nostro parere, non potrà prescindere da una rivalutazione attenta delle esperienze dei secoli trascorsi; esperienze che, in larga parte, sono racchiuse in questi vegetali, che oggi si tenta con ogni mezzo di recuperare.

ANGELO LIPPI **
PAOLO EMILIO TOMEI *
PATRIZIA MARRACCI **

5) L'autore è Bartolomeo Bimbi, che eseguì le opere nella seconda metà del Seicento.

(*) Dipartimento di Scienze Botaniche dell'Università di Pisa

(**) Orto Botanico Comunale di Lucca

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., Agrumi, frutta e uve nella Firenze di Bartolomeo Bimbi pittore medico, C.N.R., Firenze 1982.
- AA.VV., Flora da proteggere: indagini su alcune specie vegetali minacciate o rare in Italia, Pavia 1984.
- A. BARTELLETTI, Il restauro del verde storico: una proposta di recupero di un giardino medico in alta Versilia come momento di riqualificazione storico-paesaggistica e occasione per il rilancio produttivo di un'agricoltura biologica tradizionale, "Se-Scienza Esperienza", III n. 29, 1985, pp. 32-33.
- M. BOLLI et Al., Orti Botanici delle Università italiane, Ist. Tecn. e Prop. Agraria - C.N.R., Napoli 1965.
- A. CHIARUGI, Le date di fondazione dei primi Orti Botanici nel mondo: Pisa (estate 1543); Padova (7 luglio 1545); Firenze (1 dicembre 1545), "Giornale Botanico Italiano", LX, 1953, pp. 785-839.
- F. D'ANTUONO, C. BIGNAMI, I Giardini Botanici dell'Appennino, "Natura e Montagna", XXX n. 3, 1983, pp. 15-28.
- F. GARBARI, Attualità degli Orti Botanici, "Natura e Montagna", X n. 2, 1970, pp. 45-50.
- F. GARBARI, Nasce presso lo studio pisano, nel XVI secolo, la botanica moderna, in "Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici", Pisa 1980.
- F. GARBARI, L'Orto Botanico universitario: la situazione attuale, "Museologia Scientifica", II n. 1-2, 1985, pp. 109-117.
- E. HYAMS, E l'uomo creò le sue piante e i suoi animali, Verona 1973.
- H. KOPOWITZ, H. KAYE, Piante in estinzione, una crisi mondiale, Bologna 1985.
- D. MARCHETTI, G. MONTI, E. UZZO, Guida dell'Orto Botanico delle Alpi Apuane "Pietro Pellegrini", Pisa 1979.
- G. MARTINOLI, L'Orto Botanico di Pisa, "Agricoltura", VII, 1963, pp. 59-66.
- C.C. MATHON, L'origine des plantes cultivées, Paris 1981.
- P. MEDA, Guida agli Orti Botanici, Milano 1983.
- A. MEROLA, Orti Botanici: significato, organizzazione, coordinamento, in "Museo perché, museo come: saggi sul museo", Roma 1980.
- F. PEDROTTI, Orti e Giardini Botanici d'Italia, in "Le piante e l'uomo", Busto Arsizio 1981.

- A. PICCIOLI, Pomona toscana, che contiene una breve descrizione di tutti i frutti che si coltivano nel suolo toscano per servire alla collezione in gesso dei medesimi, *Firenze 1820*.
- E. PORCEDDU, Le risorse genetiche vegetali. II. Interventi per la loro salvaguardia, *"Giornale Botanico Italiano"*, CVIII, 1974, pp. 259-272.
- F. M. RAIMONDO, F. GARBARI, Gli Orti Botanici in Italia, in *"Erbari e iconografia botanica. Storia delle collezioni dell'Orto Botanico dell'Università di Torino"*, Torino 1986.
- G. T. SCARASCIA, Le risorse genetiche vegetali. I. Principi, realtà, problemi, *"Giornale Botanico Italiano"*, CVIII, 1974, pp. 247-257.
- R. SCOSSIROLI, L'uomo e l'agricoltura, *Bologna 1984*.
- E. SERENI, Storia del paesaggio agrario italiano, *Bari 1961*.
- P. E. TOMEI, G. PISTOLESI, Cesare Bicchi e l'ampelografia della Provincia di Lucca, in *"Convegno sui problemi della vitivinicoltura"*, Montecarlo 1979.
- P. E. TOMEI, Le zone umide della Toscana: stato attuale delle conoscenze geobotaniche e prospettive di salvaguardia, *"Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie"*, serie B, LXXXIX, 1982, pp. 345-361.
- P. E. TOMEI, C. DEL PRETE, The botanical garden of the University of Pisa, *"The erbarist"*, XLIX, 1983, pp. 66-71.
- P. E. TOMEI, F. RAPETTI, G. FICINI, Indagini sulle zone umide della Toscana. XX. Le sfagnete di S. Lorenzo a Vaccoli sul Monte Pisano. Aspetti microclimatici, *"Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie"*, serie B, XCI, 1984, pp. 221-232.
- P. E. TOMEI, L. AMADEI, F. GARBARI, Données distributives de quelques angiospermes rares de la région méditerranéenne d'Italie, *"Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie"*, serie B, XCII, 1985, pp. 207-240.

IL "BIGALLO" NEL CONTADO FIORENTINO: UN'ESPERIENZA PARALLELA

Prima di affrontare il tema che mi propongo di trattare — individuando possibili elementi a comune tra l'esperienza iniziata al "Bigallo" e quella che potrebbe realizzarsi nel "Giardino di frutti" della Villa medicea di Seravezza — cercherò di chiarire alcuni elementi utili sia alla presente discussione che, forse, a future esperienze concrete di recupero produttivo di questo orto storico in Versilia.

Il "Bigallo" — un convento-spedale sorto fin dal Medioevo sul percorso Roma-Firenze — nasce nel contado fiorentino, sulla collina intensamente abitata e coltivata, che ha sempre fatto riferimento alla città di Firenze. Il "Bigallo", come esempio fra i moltissimi di cui pullula la Firenze compresa tra la terza e l'ultima cerchia di mura, è particolarmente significativo, e lo è tanto più oggi, per i caratteri ancora intatti di urbanità e insieme di ruralità che presenta.

Al di là delle molte disavventure che, negli ultimi due secoli, il complesso ha vissuto ed oggi vive in particolare, esso può essere considerato un esempio ancora rivitalizzabile fra i tanti anche illustri, presenti nell'area fiorentina, che sono stati recuperati e restaurati solo nelle parti costruite, ma non compresi e quindi distrutti o compromessi nelle parti di orto e giardino.

Molte di queste strutture religiose e laiche del contado fiorentino hanno subito, con la decadenza della funzione originaria, la prova dell'abbandono e della trascuratezza, fino a che, passando all'attuale proprietà pubblica, hanno ritrovato nuove destinazioni, non sempre congeniali alla natura originaria. Tuttavia, se per molti complessi, compresi nella cerchia urbana, la speranza di un recupero "appropriato" è oggi definitivamente perduta, per il "Bigallo" invece (poiché a lungo relegato in uno stato di abbandono) è ancora possibile ipotizzare un recupero non distruttivo e un'utilizzazione coerente dell'intera struttura. Questo complesso (la cui funzione originaria è cessata definitivamente nel secolo scorso, con la soppressione del convento e la partenza delle ultime monache che vi abitavano) è oggi proprietà del

Comune di Bagno a Ripoli ed è inserito a pieno titolo in un programma di conservazione e di valorizzazione del paesaggio agrario, che l'Amministrazione comunale persegue ormai da più di 20 anni. In questo quadro politico-amministrativo è stato condotto uno studio per la corretta interpretazione del complesso e per la formulazione di un progetto di nuova utilizzazione; si è così potuto valutare pienamente la potenzialità ancora intatta del "Bigallo", sia per la sua condizione di patrimonio pubblico, che per il suo essere, oggi, struttura urbana e rurale insieme.

L'orto in campagna, come richiamo ad analoghi orti urbani scomparsi da tempo, e per di più inserito in un contesto agrario-collinare di ormai riconosciuto valore storico, è divenuto in questa occasione l'elemento su cui si è cercato di fondare il recupero dell'intero complesso del "Bigallo". Tuttavia, partire da queste considerazioni, assicurandosi, dopo una corretta interpretazione della struttura, anche un suo corretto recupero, non è stato facile, né lo sarà nell'immediato futuro.

Nonostante l'assunzione di queste promesse ed il modello culturale proposto e fatto proprio dall'Amministrazione Comunale, passare all'azione concreta è lo stesso difficile. Nel caso del "Bigallo", dopo che l'Ente locale ha dato priorità all'orto nell'intervento di recupero, lo stesso è stato concesso in comodato ad un'associazione di giovani laureati in Scienze agrarie, il cui programma culturale e operativo-sperimentale insieme è rivolto appunto alla coltivazione ortiva biologica, alla conservazione e al ripristino di colture tradizionali della zona, nonché alla produzione di varietà di ortaggi attualmente quasi scomparse dal mercato e dal consumo locale.

Il programma di questa associazione comprende un notevole impegno culturale ed educativo su problemi alimentari ed ecologici, rivolgendosi alla popolazione del luogo, in stretta relazione anche con le strutture pubbliche (economiche, associative e scolastiche) presenti nella zona.

Delle due componenti del complesso del "Bigallo", quella urbana e quella rurale, è stata dunque privilegiata la seconda: il grande orto ha assunto un ruolo determinante e strategico, non solo per l'azione di recupero relativa al complesso, ma per iniziare pure il ripristino del paesaggio agrario limitrofo e, inoltre, per costituire un punto di riferimento culturale ed operativo, al fine di avviare nuove esperienze (agricoltura biologica "appropriata" all'ambiente collinare, sperimentazione di nuove colture e conservazione del patrimonio genetico) e di diffondere la loro conoscenza. Le modalità, i tempi e i luoghi sui quali far ricadere positivamente gli effetti di questa "azione sperimentale", sono già previsti nel programma dell'associazione e nei progetti dell'Ente pubblico (fondamentale è stato l'inserimento del "Bigallo" nel Parco Agrario Collinare fiorentino, previsto nel P.R.G. delle zone

extraurbane e già in vigore), in un gioco quasi perfetto di reciproche relazioni, all'interno delle quali trovano sbocco anche molte esigenze diffuse nella popolazione, anche se ancora non completamente espresse e rivendicate. Comunque, tutto ciò non è stato sufficiente a dare l'avvio all'esperienza, così strategica ed importante, né a segnare, con un primo passo, quella svolta politico-culturale che l'Amministrazione comunale si era proposta come obiettivo. Il recupero del "Bigallo" è infatti "inciampato" in banali questioni burocratiche, in piccoli ostacoli più "mentali" che reali, trovando uno scoglio sul quale è ancora oggi incagliata tutta l'operazione di recupero, rappresentato da difficoltà interne di coordinamento e quindi di azione degli assessorati interessati. Così, attualmente, l'esperienza è sospesa, in attesa di tempi migliori. Tuttavia, benché incompiuta, essa può essere lo stesso di utilità, per evitare errori "paralleli" che potrebbero ostacolare pure il progetto in discussione oggi, mettendo in luce anche i possibili incidenti di percorso; possibili per la novità dell'esperienza rispetto ai modelli della nostra cultura, più orientata al restauro che alla ricostruzione produttiva, più incline alla museificazione che alla sperimentazione.

In effetti, se anche a Seravezza si guardasse realmente alla ricostruzione del "Giardino di frutti" della Villa medicea, di dovrebbero subito considerare attentamente le difficoltà alle quali può essere esposto un programma di questo genere. La prima, intanto, potrebbe essere quella di limitare (culturalmente) il recupero del "Giardino" ad un corretto restauro, teso a ripristinare gli spazi verdi solo come il necessario (e mancante) complemento documentario alla Villa, senza proporsi invece l'attivazione produttiva dell'orto e la continuità della sua funzione nel tempo. Nel primo caso, il rischio sarebbe la realizzazione di un bellissimo "museo verde", di certo finanziato con denaro pubblico, ma continuamente in passivo, costoso da mantenere e forse utilizzato solo per fini di rappresentanza. Un'operazione culturale delle tante che si sono succedute in casi simili, ma non "ecologica" e non "economica", destinata probabilmente al fallimento e perciò difficilissima da gestire per l'Ente locale.

Quali sono allora le strade da percorrere per evitare queste difficoltà? Proverò a sintetizzarle, elencandole brevemente per passaggi successivi:

1) approfondimento culturale e definizione del significato che si vuol dare a questa operazione. Si tratta, allora, di iniziare una serie di ricerche, combinate su più fronti, attivando sia la riscoperta delle specie vegetali destinate alla Banca genetica locale, sia la riscoperta degli impianti che ne facilitavano la coltivazione nel "Giardino di frutti", riutilizzandoli per le nuove colture (sistemi di irrigazione, concimazione, incentivazione naturale della produzione, ecc.) e recuperan-

do il "Giardino" nel rapporto con la Villa, in termini più funzionali che ornamentali, fino a ricostituire l'antica struttura;

2) definizione delle modalità di recupero non solo dal punto di vista tecnico, ma anche dal punto di vista amministrativo, legando i finanziamenti ai soggetti candidati alla gestione di ciascuno di essi e alla precisa gestione dei finanziamenti disponibili (cooperative od associazioni che prevedano un rapporto di collaborazione con Enti pubblici, Università, altre associazioni, ecc., per avviare, insieme alla ricerca operativa, anche lo sbocco sociale e di mercato di ciò che la ricerca stessa produrrà);

3) conferma e rafforzamento del ruolo determinante degli Enti locali nella conduzione e nel coordinamento delle operazioni (le convenzioni con i soggetti interessati vanno poste in relazione con i programmi di produzione e sviluppo che possono far riferimento al complesso "Villa-Giardino" e ai programmi delle Amministrazioni coinvolte nel progetto);

4) successiva promozione di programmi di recupero ambientale su altre aree del territorio comunale — in relazione alle leggi regionali della Toscana n. 52/1982 e n. 5/1985, che istituiscono rispettivamente il sistema regionale delle zone protette e il Parco delle Apuane — e nuove definizioni di professionalità, in relazione alle attività che in tali aree sono possibili.

La scelta di queste linee di intervento consente anche l'apertura di nuove riflessioni e l'occasione di un approfondimento culturale e scientifico su molte questioni che la società moderna lascia in ombra, ma che invece debbono essere riproposte in forma di conoscenza attiva e di conservazione, poiché praticabili in un sistema "Villa-Giardino" come questo. Il caso di Seravezza ha dunque, al pari del "Bigallo", un valore emblematico, potendo divenire un riferimento concreto per altre ulteriori esperienze di recupero, da attivare progressivamente in Toscana.

Voglio ricordare, a questo proposito, il caso di Firenze, in cui abbondano esempi storici di quanto detto prima, che hanno avuto il loro culmine con l'istituzione del primo laboratorio nel mediceo "Giardino dei Semplici", attivo fino a tempi recenti nella gestione dell'Accademia fiorentina dei Georgofili. La sperimentazione agraria urbana, con il suo successivo "irradiamento" in campagna, non è dunque una novità per la cultura toscana, così come non è una novità quella consumata capacità, tipicamente mediterranea, di instaurare rapporti felici con le diverse e peculiari risorse dell'ambiente, in ogni occasione economizzate e studiate in modo accurato e sapiente per assicurare sempre maggiori produzioni.

L'esempio del "Giardino dei Semplici" è ancora una volta da consi-

derarsi emblematico, non solo per il patrimonio di esperienza e di cultura che in esso veniva nobilitato, ma pure per alcuni "passi in avanti", cioè per alcune intuizioni e risoluzioni tecniche d'avanguardia che la sua costruzione presentava, per quei tempi, nell'impianto originale. Quale esempio di ciò, ricordiamo la realizzazione di un "campionario" di diversi microclimi di coltivazione, attraverso la ripartizione della superficie quadrata dell'orto in settori a forma di spicchio, secondo le diagonali nord-sud ed est-ovest, inserendo in ciascuna sezione la coltura più adatta, anche in rapporto a diverse esigenze di irrigazione. Analoga cura — sempre congiunta alla notevole capacità interpretativa dell'ambiente — un tempo si manifestava pure nella costruzione delle residenze signorili, dentro e fuori le mura delle città, "ricomprendendo" ogni volta le esperienze, già maturate, di uso delle risorse locali, estendendone le applicazioni.

La similitudine e la corrispondenza tra la "Villa-Giardino" di Seravezza e il "Bigallo" fiorentino non sono casuali: i due complessi rappresentano infatti la continuità della conoscenza e della sperimentazione attiva e di rapporti positivi tra città e campagna, tra costruito e verde, che oggi abbiamo il dovere di tornare a ricreare o a consolidare, reintroducendoli nell'attuale nostra condizione. Allora, la riattivazione "esemplare" di strutture come queste è non solo utile ma necessaria, e deve essere attuata ogni volta che se ne presenta l'occasione favorevole.

È con tale intendimento che, in questa sede, ho voluto illustrare il caso del "Bigallo", con le sue alterne e per ora non favorevoli vicende che, ritengo, possono lo stesso risultare utili al "Giardino di Frutti" per l'esperienza fin qui acquisita. Ricordo che al momento la riattivazione ambientale e produttiva di questi grandi complessi è ancora trascurata, al pari della loro utilizzazione scientifica integrata, poiché assente da tutte le esperienze di restauro condotte in Toscana. In questi casi infatti, ai raffinati e costosi "restauri architettonici" già portati a termine, non fa riscontro nessun esempio concreto di ripristino di orti o giardini, di impianti o di tecnologie rurali, che restano un "tabù" incompreso e trascurato, spesso accompagnato da forme di abbandono anche di interi territori (la collina fiorentina, ad esempio, e non solo quella, versa in uno stato di profondo degrado ed è prossima alla "catastrofe", per il grado di trascuratezza di tutte le opere di regimazione, captazione e accumulo delle acque, nonché di tutte le opere di modellamento del suolo, qui funzionali alle colture praticate fino a qualche decina di anni fa).

Questo di Seravezza potrebbe dunque divenire un caso esemplare, nel territorio versiliese, per iniziare una vera sperimentazione e un sano recupero ambientale, seguendo le indicazioni anche del presente contributo. Inoltre, si presentano anche diverse altre interessanti op-

portunità, su cui sperare concretamente: la prossima istituzione del Parco delle Apuane, la definizione normativa (ed incentiva, perché no?) della legge n. 52 sulle aree protette e i possibili nuovi canali di finanziamento pubblico (come ad esempio i Piani Integrati Mediterranei, voluti dalla C.E.E., a cui la Regione Toscana ha rivolto l'attenzione, candidandosi per la stesura di programmi e il coordinamento della distribuzione dei contributi).

Possibilità concrete di nuove scelte e di adeguati interventi progettuali e finanziari, potrebbero presentarsi pure in questa zona, per cui è opportuno saper cogliere le future occasioni, al fine di poter affrontare l'impresa della ricostituzione del "Giardino di frutti", non dimenticando, comunque, le insidie e le difficoltà che, in ogni caso, accompagnerebbero l'attuazione.

Questa tavola rotonda mi sembra un'ottima premessa per cominciare a lavorare con la lungimiranza necessaria e con la volontà di ottenere i mezzi più adatti per dare corretto inizio al recupero proposto. Non resta che augurarsi che alle parole seguano decisioni concrete.

RITA MICARELLI

“IL GIARDINO DI FRUTTI”: UN'OCCASIONE PER NUOVE STRATEGIE AMBIENTALI

I precedenti interventi hanno anticipato alcune delle conclusioni alle quali giungerò io stesso, ma in modo indipendente, attraverso un altro itinerario.

Voglio iniziare con un paragone, che come tutti i paragoni ad un certo punto andrà abbandonato perché non è possibile spingerlo oltre un certo limite: io noto una qualche analogia tra la situazione incontrata dal Granduca Cosimo nella Versilia del Cinquecento, con quella che, in certa misura, si pone di fronte a noi, in questo momento, nello stesso territorio. Il Granduca doveva allora affrontare una situazione di emergenza, con tutta la pianura versiliese colpita dalla malaria e in gran parte da bonificare, mentre la montagna versava in uno stato di notevole abbandono. L'operazione che portò a termine il Granduca ha avuto la lungimiranza di immaginare una trasformazione di lungo periodo e, nello stesso tempo (per fare questo tipo di cambiamento), ha dato il via ad una serie di esperimenti, organizzando alla Villa di Seravezza una specie di laboratorio per la programmazione sul territorio.

Io credo che oggi si manifesti una situazione analoga a quella cinquecentesca, in quanto se non abbiamo più la malaria della palude, abbiamo pur sempre una “malaria chimica” o una “malaria” di stravolgimento degli equilibri ambientali della pianura versiliese. Poi, osserviamo anche un abbandono della montagna, che è arrivato ad un livello incredibile di collasso; e quindi, secondo me, stiamo forse scivolando verso una situazione anche peggiore di quella del tempo di Cosimo.

Oggi, non disponiamo dell'autoritarismo del Granduca e, d'altra parte, non lo vogliamo neppure esercitare: fine del paragone. Da questo punto in poi comincia invece la nostra indagine: come si potrebbe operare, in termini programmatici, e non in termini autoritari, su un complesso di fenomeni economici, e territoriali, quali quelli versiliesi, con lo stesso spirito di lungimiranza e di capacità sperimentale? Il problema, sebbene definito e circostanziato, è di ardua soluzione, an-

che se, a mio avviso, possiamo oggi disporre in Toscana di una notevole opportunità, offertaci dalla legge regionale n. 52/1982 sulle aree protette, che può risultare un elemento estremamente interessante se correttamente interpretata.

In passato, l'istituzione di "aree protette" è stata spesso interpretata come formazione di "parchi" di serie B, secondo il compromesso di accontentarsi di zone "protette" solo in modo generico, con il compenso di ottenerle più ampie possibili. Tuttavia, un simile ragionamento non può essere assunto come valido, e non si deve neppure considerare le "aree protette" come "parchi" tout court, anche se all'interno di questo ci sono tutta una serie di zone a salvaguardia integrale da specificare, da individuare e da difendere accanitamente.

L'ipotesi più interessante sulle "aree protette" — come la propone la Regione Toscana, arrivando a coprire il 40% dell'intero territorio regionale — è quella di avere a disposizione un tipo di territorio "vincolato", "protetto" appunto, nel quale si può cominciare a collaudare delle modalità di risanamento territoriale e di economia ambientale completamente nuove. Tra le cose più interessanti da sperimentare c'è, a mio avviso, quella di dar luogo ad una struttura alimentare alternativa per le popolazioni toscane, che in qualche misura si affranchi da una serie di situazioni indotte e subite dai commerci internazionali: cioè un tipo di protezione economica e sanitario-alimentare dei cittadini. Tra l'altro, un'operazione di questo genere potrebbe anche garantirci la conservazione dei paesaggi storici di tipo agrario, poiché altrimenti questi paesaggi risultano o estremamente costosi da mantenere (quasi dei giardini improduttivi) o rimangono aree vincolate in senso negativo e che, di fatto, vengono poi completamente abbandonate.

Ecco che allora si fa strada l'operazione, qui proposta, di recupero delle specie vegetali non spontanee, che gradualmente la selezione secolare dell'uomo ha individuato come le più utili all'agricoltura del territorio toscano. Questo enorme patrimonio — come ci mostrava il Prof. Tomei — viene a costituire una ricchezza potenziale e una capacità di sopravvivenza genetica articolata, a testimonianza di quella diversità che nei sistemi viventi è un elemento fondamentale di evoluzione, e di fatto lo è anche per i sistemi di transizione e per i sistemi umani in particolare. In questo modo, l'azione di recupero, di rivalutazione e salvaguardia dell'agricoltura "pre-industriale", non è soltanto un fatto "estetico", ma diviene una corposa e materiale ricchezza dell'ambiente, che noi dobbiamo preservare se vogliamo garantirci le condizioni elementari di vita nel nostro futuro.

Si tratta, allora, di avere la possibilità di andare a sperimentare tutto ciò in alcuni luoghi ben individuati sulla carta; concretamente poi, bisogna poter conservare, innanzi tutto, le strutture storico-agrarie

residue e dar infine luogo al collaudo e all'utilizzazione anche di nuovi modelli economico-produttivi. Torniamo così al caso dei Medici in Versilia, con la loro Villa di Seravezza e il giardino d'intorno, che non è soltanto una questione di bella edificazione architettonica, ma è occasione per applicare un modello economico rinnovato e una sperimentazione agraria. Per tutti noi sarà la necessaria riscoperta di una serie di potenzialità inespresse, talvolta anche completamente differenti rispetto al passato e alla stessa agricoltura tradizionale; per esempio si potrà incominciare ad immaginare un diverso tipo di occupazione lavorativa, sul modello "part-time", che da attività di ripiego (come attualmente è) divenga una forma di differenziazione del lavoro, in modo che il singolo individuo possa in concreto svolgere attività diversificate, in qualsiasi arco di tempo le si considerino. Così facendo, non abbiamo una vocazionalità assoluta in quello che una persona fa, ma ciascuno, avendo delle capacità differenziate, può impegnarsi e scegliere di volta in volta il lavoro secondo il proprio interesse, unendo, per esempio, un'attività manuale ad una intellettuale, secondo tutta una serie di ipotesi che si devono ricostruire, se non vogliamo che la parcellizzazione progressiva delle mansioni moderne ci riduca a divenire degli automi, consumatori passivi di informazioni preconfezionate.

L'esempio sopra detto — fin qui puramente indicativo, ma molto interessante e da approfondire — ci fa intravedere un diverso modo di concepire la vita moderna (certamente più avanzato), attraverso il recupero e la reinterpretazione di alcuni fenomeni che, già presenti nella nostra società, sono però vissuti in maniera faticosa, quasi per meccanica necessità, senza sapere come poter uscire da questa situazione estremamente disagiata, mentre invece, con soluzioni analoghe ma organizzate, si potrebbero produrre differenti condizioni di vita, di lavoro, di rapporto tra uomo e proprio territorio.

Così impostata, l'operazione sperimentale può allora risultare decisamente d'avanguardia. Come attuarla?

In primo luogo essa potrà applicarsi su tutte le proprietà pubbliche. Qui si può allora tornare sul ragionamento fatto in merito alle "aree protette", poiché al loro interno è possibile iniziare una serie di interventi concreti sulle proprietà pubbliche che, in Versilia, ne rappresentano una parte. Pertanto, l'ipotesi del "Giardino di frutti" di Seravezza è più che corretta. Però se ci riferiamo complessivamente alla situazione versiliese, dobbiamo tener presente che ci sono anche situazioni preoccupanti. Ad esempio quella del lago di Porta, un'area protetta solo in teoria, oppure le situazioni di tante nostre montagne e di tutto il territorio collinare delle "prealpi" apuane, anch'esse zone protette e degne di protezione, dove invece sono in atto attività di escavazione

pesantissime, e ancora le condizioni dei fiumi (il Versilia in particolare), oppure lo stato delle stesse pianure coltivate. Io credo che in Versilia non manchino esempi estremamente gravi di degrado ambientale e spesso su terreni pubblici e di interesse pubblico. In questa situazione, a mio avviso, non possiamo da una parte impegnarci solo su iniziative limitate, seppure brillanti, e dall'altra lasciare le cose così come stanno andando. In effetti, le sperimentazioni sono ottime e hanno senso soprattutto se inquadrate in una prospettiva di cambiamento programmato delle condizioni generali, o meglio in funzione di quest'ultime. Ciò non vuol dire che le trasformazioni auspiccate debbano avvenire rapidamente; anzi, in certi casi bisognerà promuovere azioni cautelative e azioni promozionali in altri; si dovrà principiare a formulare dei piani per le zone protette, o meglio dei programmi di "uso del territorio". Questi saranno poi progressivamente sempre più estesi, partendo — ripeto — dalle proprietà pubbliche, che in questo territorio sono molte e ben distribuite. Oltre quelle già citate, ci sono le terre demaniali, dai fiumi alle cime delle montagne, e ci sono pure i beni di uso civico; non mancano dunque elementi che, a mio avviso, possono essere compresi in una strategia complessiva d'intervento sul territorio versiliese, con una programmazione di vasto respiro, dove la sperimentazione potrebbe pure giocare un ruolo eccezionalmente importante.

In questo quadro, io vedo bene l'odierna iniziativa del Comune di Seravezza, perché mi sembra che abbia colto, con rapidità e tempismo, una situazione che può ottenere sviluppi e risultati significativi, valorizzando l'esperienza della già citata legge toscana n. 52. Quest'ultima è una legge interessante se, nell'applicazione, diventa una legge finale, se, nella prassi, riuscirà a fare una protezione attiva e complessiva dell'ambiente nell'interesse delle popolazioni e se si trasformerà in strumento attivo di programmazione.

In realtà, questa operazione è anche funzionale allo sviluppo di un modello economico diverso dall'attuale, che può essere applicato e sperimentato proprio nell'area protetta. Questa potrebbe essere di fatto la strategia complessiva alla quale si può fare riferimento e, al cui interno, vanno inserite le attività del "Giardino di frutti" — inteso in senso moderno — cioè in parte come recupero e conservazione delle tradizioni e in parte come momento di sperimentazione di tutta una serie di ipotesi e modelli di attività e di uso, che propongano nuove modalità di gestione aperta, in cooperazione con altre strutture ed istituti d'intervento; in quanto è impensabile che l'ente pubblico locale possa da solo gestire economicamente queste iniziative. Si tratta allora d'intraprendere un'operazione collettiva e di programmazione, tramite la quale collaudare nuove modalità di lavoro, facendo riferi-

pesantissime, e ancora le condizioni dei fiumi (il Versilia in particolare), oppure lo stato delle stesse pianure coltivate. Io credo che in Versilia non manchino esempi estremamente gravi di degrado ambientale e spesso su terreni pubblici e di interesse pubblico. In questa situazione, a mio avviso, non possiamo da una parte impegnarci solo su iniziative limitate, seppure brillanti, e dall'altra lasciare le cose così come stanno andando. In effetti, le sperimentazioni sono ottime e hanno senso soprattutto se inquadrare in una prospettiva di cambiamento programmato delle condizioni generali, o meglio in funzione di quest'ultime. Ciò non vuol dire che le trasformazioni auspiccate debbano avvenire rapidamente; anzi, in certi casi bisognerà promuovere azioni cautelative e azioni promozionali in altri; si dovrà principiare a formulare dei piani per le zone protette, o meglio dei programmi di "uso del territorio". Questi saranno poi progressivamente sempre più estesi, partendo — ripeto — dalle proprietà pubbliche, che in questo territorio sono molte e ben distribuite. Oltre quelle già citate, ci sono le terre demaniali, dai fiumi alle cime delle montagne, e ci sono pure i beni di uso civico; non mancano dunque elementi che, a mio avviso, possono essere compresi in una strategia complessiva d'intervento sul territorio versiliense, con una programmazione di vasto respiro, dove la sperimentazione potrebbe pure giocare un ruolo eccezionalmente importante.

In questo quadro, io vedo bene l'odierna iniziativa del Comune di Seravezza, perché mi sembra che abbia colto, con rapidità e tempismo, una situazione che può ottenere sviluppi e risultati significativi, valorizzando l'esperienza della già citata legge toscana n. 52. Quest'ultima è una legge interessante se, nell'applicazione, diventa una legge finale, se, nella prassi, riuscirà a fare una protezione attiva e complessiva dell'ambiente nell'interesse delle popolazioni e se si trasformerà in strumento attivo di programmazione.

In realtà, questa operazione è anche funzionale allo sviluppo di un modello economico diverso dall'attuale, che può essere applicato e sperimentato proprio nell'area protetta. Questa potrebbe essere di fatto la strategia complessiva alla quale si può fare riferimento e, al cui interno, vanno inserite le attività del "Giardino di frutti" — inteso in senso moderno — cioè in parte come recupero e conservazione delle tradizioni e in parte come momento di sperimentazione di tutta una serie di ipotesi e modelli di attività e di uso, che propongano nuove modalità di gestione aperta, in cooperazione con altre strutture ed istituti d'intervento; in quanto è impensabile che l'ente pubblico locale possa da solo gestire economicamente queste iniziative. Si tratta allora d'intraprendere un'operazione collettiva e di programmazione, tramite la quale collaudare nuove modalità di lavoro, facendo riferi-

mento alle proprietà pubbliche: per esempio, alla Versiliana dove c'è una gestione comunale e riferendoci ad altri beni pubblici che ci sono nei Comuni versiliesi, ovvero alle terre di uso civico. La stessa questione del lago di Porta potrebbe essere affrontata in questa chiave, cominciando ad aprire sui diversi casi citati delle reali operazioni di sperimentazione, evitando almeno qui quegli usi dissennati finora permessi, ben sapendo che ci troviamo ancora in aree "malariche", nelle quali sarà necessario operare delle "bonifiche", secondo la nuova logica sopra esposta.

GIORGIO PIZZIOLLO*

(*) Istituto di Ricerca Territoriale ed Urbanistica dell'Università di Firenze

INTERVENTI

Giannozzo Pucci (Gruppo agrobiologico "Quaderni d'Ontignano")

La mia attività di cultore dell'agricoltura biologica ha avuto inizio dalla constatazione che è ormai prossima la morte della cultura e della civiltà del popolo toscano, in quanto la moderna società, dandoci certe sicurezze economiche, ci ha fatto perdere il giusto rapporto con la natura. Per noi, l'ambiente è divenuto semplicemente una cornice, un bel panorama da contemplare; ci dispiace se una specie animale o una varietà di pianta scompaie, ma in sostanza non cambia il nostro atteggiamento e il nostro modo di vivere.

Per ritrovare quei valori e quegli equilibri perduti, mi sono rivolto principalmente alle poche persone che conservano ancora questa sensibilità; soprattutto ai vecchi contadini della campagna toscana e agli ultimi rappresentanti di una cultura, di fondamento analfabeta, che hanno una capacità di rapporto con la natura che agli alfabeti manca. Inoltre, ho anche coinvolto alcuni giovani, stanchi di una società che può fornire loro soltanto un salario oggetto e un lavoro di scarso significato e pochissimo interesse.

Insieme a tutti questi, ci siamo imposti la regola di vivere in armonia con il nostro ambiente, sopra la nostra terra, coltivandola biologicamente; e quindi non con i metodi e gli strumenti dell'agricoltura cosiddetta "moderna" che, per far concorrenza all'industria, fa valere gli stessi livelli di salario e, in definitiva, la stessa mentalità di lavoro. Ci siamo così avvicinati all'agricoltura biologica che, derivando dall'agricoltura tradizionale o dall'osservazione della natura, non utilizza veleni e non è inquinante.

È curioso osservare come oggi molte persone entrino nei negozi d'agraria e acquistino delle bustine di semi "industriali", senza sapere nulla di quelle piante e senza sapere bene cosa vanno a seminare. Queste bustine sono veramente il simbolo della dipendenza di un popolo da modelli culturali lontani dalla realtà del proprio ambiente.

Nel seme c'è sempre qualcosa di fondamentale e di significato profondo, perché il seme porta in sé la memoria di tante generazioni di piante e di persone. Nel corso delle mie ricerche sulle antiche piante dell'agricoltura toscana, a fianco o dietro ogni seme ho sempre trovato una persona che ama e che ha cura di quella pianta; e molto spesso queste varietà sono ancora conservate da una sola famiglia di contadini. Tra uomo e piante — coltivate o spontanee — esiste uno stretto rapporto; i vegetali sentono la presenza del contadino, che vive e che le conosce, ma non hanno sensibilità verso la macchina che vuole sostituirlo.

Venendo, in concreto, alla presente iniziativa del "Giardino di frutti", è auspicabile che questo Centro non nasca soltanto come fiore all'occhiello di una qualsia-

si amministrazione pubblica, di un colore o di un altro. Bisogna invece trovargli subito un fattivo collegamento con quelle realtà che, spesso dimenticate o poco considerate, sono ancora vive sul territorio.

Nel corso della nostra ricerca sulle piante locali toscane, abbiamo proprio scoperto realtà locali di un'importanza e di un significato notevole. Tre anni fa, quando hanno avuto inizio i nostri lavori, si pensava che delle antiche varietà toscane di grano (circa una trentina, almeno dai dati raccolti verso la fine dell'Ottocento) non rimanesse quasi più niente, ad eccezione di quel poco che ancora si poteva rinvenire nel Museo vivente dei grani di Lonigo (Vi), oppure nel Centro del germoplasma di Bari, o negli Orti Botanici dell'est Europa che da tempo conservano semi di molte varietà di piante coltivate. Oggi possiamo dire che allora ci sbagliavamo (in parte), perché delle trenta varietà di frumento di un secolo fa, ne sono state ritrovate, per fortuna, sei o sette. Qui da ultimo, abbiamo avuto la sorpresa di riaccertare la sopravvivenza di una varietà antica di grano duro toscano di montagna, che ritenevamo estinta. Questa cultivar, conosciuta come "grano cicalino", si è potuta conservare, nei pressi di Lamporecchio, grazie alla sua particolare bellezza, in quanto utilizzata nell'industria dei fiori secchi.

Debbo ricordare che tutte le nostre iniziative sono state realizzate con poco denaro e con molta passione, perché, in fondo, le cose più grandi del mondo si ottengono sempre con un minimo di mezzi, ma con il massimo di dedizione, interesse e giusta visione dei veri scopi dell'esistenza umana. Ecco perché spero che questo centro di Seravezza non si trasformi poi solo in un museo, dove la gente paga il biglietto per assistere, in modo distaccato, ad uno spettacolo qualsiasi, ma divenga anche un servizio per quei pochi o tanti che, in questa terra, stanno iniziando o tentano esperienze di vita diverse.

E ciò sarebbe particolarmente importante, dal punto di vista biologico, in una zona come questa dove s'incontrano climi e paesaggi vegetali diversi. Già il botanico russo Vavilov aveva indicato come i centri di origine e conservazione delle antiche varietà di piante alimentari si trovino in regioni in cui si ha il passaggio tra differenti aree climatiche (ad es. la "mezzaluna fertile" del Vicino Oriente, N.d.R.). Proprio queste regioni — climaticamente eterogenee — svolgono una funzione fondamentale per lo sviluppo e il mantenimento della variabilità genetica nelle popolazioni vegetali.

Dal dopoguerra ad oggi, siamo stati abituati a considerare la nostra era come un'età di benessere e di progresso. Se invece analizziamo il XX secolo secondo il parametro della qualità floristica, comprendendovi sia le piante spontanee che coltivate, dobbiamo per forza ricrederci e ritenere il nostro tempo come fase di spaventoso regresso. Come già osservava Tomei, nel corso di qualche migliaio di anni di storia rurale, l'umanità ha sviluppato e prodotto una quantità incredibile di piante alimentari, mentre negli ultimi due secoli si è verificata una spaventosa erosione genetica.

Oggi, è ancora possibile recuperare e rimediare a ciò? In parte sì e soprattutto in zone come questa, adottando opportuni criteri e tecniche agronomiche, e coltivando più varietà in campi attigui, vicino a prati e boschi naturali di piante spontanee delle stesse famiglie e generi, in modo che possano di nuovo "imparentarsi" (benché, nel caso dei grani, l'ibridazione sia cosa piuttosto relativa). Si ricreerebbe così una situazione simile a quella degli antichi campi, dove si ottenevano dei prodotti unici.

Ecco dunque una strada nuova per l'agricoltura: produrre prodotti unici. Anche dal punto di vista economico la varietà locale di una pianta alimentare assume un valore incredibile, perché nessun'altra regione la produce. Inoltre, essa possiede intrinseche qualità terapeutiche ed alimentari, non completamente sottoponibili allo spettro dell'analisi scientifica. Si tratta di un qualcosa che, in parte, possiamo soltanto intuire e non tanto spiegare razionalmente, in quanto componente integrante del nostro retaggio di popolo toscano e quindi compreso nella nostra memoria collettiva.

Ludovico Gierut (Critico d'arte)

Il "Palazzo Mediceo" ha ormai acquisito una dimensione culturale di primo piano in ambito versiliese, ed è per questo motivo che la sistemazione delle sue pertinenze deve tener conto della particolare vocazione artistica della struttura. In effetti, l'ambiente esterno si presterebbe in maniera ottimale per la creazione, nei suoi ampi spazi, anche di un vero e proprio museo di scultura all'aperto, con una collocazione di opere non soltanto nelle immediate vicinanze del Palazzo, ma anche nel prato antistante. Le sculture dovrebbero non contrastare con la realtà architettonica di questa villa cinquecentesca, ma coesistere ed armonizzarsi con essa. Andrebbe pertanto operata una intelligente scelta di soggetti, forme e materiali, reperendoli o commissionandoli, nei limiti del possibile, ai nostri laboratori artigiani. Inoltre, sarebbe importante che parte delle moderne sculture si prestassero a dei possibili utilizzi, come, ad esempio, le sculture-panchina di conosciuti maestri contemporanei.

Questa mia proposta — qui appena abbozzata e quindi da sviluppare e tradurre in progetto organico — può realmente concretizzarsi soltanto con la stretta collaborazione di Enti pubblici, aziende private, artisti, artigiani e di tutti coloro che comprendano il valore culturale e artistico dell'iniziativa di recupero dell'ambiente di pertinenza di "Palazzo Mediceo".

Franco Carletti (Magistrato)

Questa estate, durante le vacanze, ho avuto modo di visitare uno dei tanti musei della civiltà contadina, forse uno dei meglio organizzati in Italia — quello di S. Michele all'Adige (Tn) — che vi consiglio di andare a vedere, fosse non altro per l'intelligente suo allestimento di tipo didattico. In questo museo, sono veramente riusciti a recuperare la giusta dimensione storica della locale cultura materiale, documentando gli sviluppi e le trasformazioni nel tempo, dalla preistoria fino ai giorni nostri, di tutta una serie di strumenti ed utensili da lavoro.

La proposta di oggi del "Giardino di frutti" a me sembra contenere un qualcosa in più rispetto ad un'idea-museo, pur sempre tradizionale, come quella di S. Michele all'Adige. Qui non si vuole soltanto la tipica struttura museale, chiusa e statica, ma piuttosto un centro vivo e dinamico; e cioè una specie di presidio o avamposto per il rilancio di nuove strategie di recupero e riequilibrio ambientale.

L'impressione che ho ricevuto ascoltando alcune relazioni, soprattutto quella del botanico Tomei, è che noi stiamo vivendo in un mondo assediato da una moderna "malaria": quella "chimica", di inquinamenti e polluzioni, come ricor-

dava Pizziolo. È giunto oramai il momento di cominciare perlomeno a porre dei limiti, a stabilire dei precisi confini oltre i quali questa "malaria" non possa procedere, per poi rilanciare un discorso non solo di conservazione, ma di sviluppo di un modello economico alternativo.

Comunque, io non sono sicuro se questo genere di sperimentazioni presuppongano, per poter attecchire, di una diversa organizzazione sociale, e di un diverso sistema economico-produttivo. Non so neppure se bastano solamente iniziative di tipo culturale per opporsi alla forza e alla logica dominante del mercato.

Come ultime annotazioni in margine al dibattito voglio riferirvi due notizie per niente positive, che contrastano e stridono con i buoni propositi della presente tavola rotonda. La prima è che in Svezia, come hanno riportato i giornali, è stata "costruita" una nuova cultivar di grano, capace di fissare nel terreno l'azoto atmosferico. Con questa varietà, non ci sarà più bisogno di concimazioni, almeno di una certa parte, per cui è facilmente ipotizzabile un suo futuro trionfo sul mercato internazionale. Purtroppo, se si diffonderà la coltivazione di questo tipo di grano a danno di altri, si ridurrà in modo ulteriore il patrimonio genetico disponibile della specie, con le conseguenze alimentari ed economiche immaginabili.

La seconda ed ultima informazione riguarda i demani civici o collettivi — già Pizziolo ne parlava — che rappresentano circa un terzo delle terre agrarie italiane e che comprendono anche zone di particolare importanza ambientale e pregio naturalistico. La disciplina di questi beni pubblici è competenza regionale, ma soltanto due Regioni se ne stanno occupando in maniera concreta e corretta. In altre, è già stata avanzata la pericolosa proposta di affittare tali demani ad aziende private locali, seguendo un criterio di efficienza economica. Io credo che se proposte del genere troveranno consensi, non soltanto si liquideranno i demani di qualsiasi specie, ma si disperderà anche un patrimonio, oggi agrario e un domani edilizio, di notevole valore e d'importanza ambientale inestimabile.

Luigi Mormorelli (Scultore)

Questa estate, durante l'organizzazione e il permanere di una mia mostra ambientata fuori e dentro il Palazzo, mi venne spontaneo paragonare questa villa medicea ad altre abitazioni di potenti del '500, poste al di fuori dei centri di potere. Il mio ricordo andò a Ferrara, di prima e dopo l'addizione di Biagio Rossetti e ai palazzi, in particolare, di Paradiso, di Belfiore e di Schifanoia, voluti dagli Estensi "a schivare la noia". Questa estate, il periodo vissuto a Ferrara mi ritornò alla mente, ricordandomi pure che queste abitazioni ferraresi venivano chiamate "delizie".

Delizie! Certamente per il corpo e lo spirito di coloro che ne godevano; costruite a partire da Borso d'Este, nella seconda metà del '400, circondato com'era da umanisti, dotti e amanti non solo delle scienze, ma anche delle arti, della musica, oltre che dello sfarzo.

Delizie! — dicevo — ma quelle lo erano veramente; non questo Palazzo di Cosimo de' Medici, sorto in tempi pressoché paralleli: costruzione solida e quasi rude, tutta differente nello spirito dalle ville estensi, ricche di ornamenti ed imponenti portali in prezioso e costoso marmo e di finestre dai cornicioni in terracotta; edifici inseriti in un contesto urbanistico che forse solo Ferrara può vantare e che, anzi, fa di questo centro e della sua addizione la prima città moderna europea (cfr. Zevi).

“Palazzo Mediceo” al contrario, non inserito in un complesso urbanotutturale, pur essendo stato così ben restaurato, sembra oggi un polveroso modello di sé stesso, posto là, in quell’angolo ai piedi del monte, vicino ad una strada polverosa e ad un ponte dubbioso.

Per restituirlo al suo rango di architettura è necessario che esso disponga di legami e di un’interdipendenza con gli elementi adiacenti; ossia rinunci alla propria autonomia per non essere il modello di sé stesso.

A questa aspirazione si lega il compito che un oggetto di tale natura ha di essere “mordente” nei problemi contemporanei, di essere codice antropologico e “produttore di storia”, non inerte recupero, lontano da dove si svolge la vita.

Non è tollerabile che il Palazzo — reintegrato con il “Giardino di frutti” — assuma un atteggiamento di totale integrazione nel sistema sociale esistente e di obbedienza alle richieste del corpo sociale. Al contrario, non è pure tollerabile che esso sia avanguardisticamente eversivo, obbligando la gente a viverlo in maniera a lei differente. Il Palazzo dovrà invece essere elaboratore di un nuovo codice di significati — dinamico tra le parti — che permetta di denotare un nuovo sistema di funzioni, comprensibile agli utenti per la sua parentela con il precedente storico e tuttavia diverso perché capace di formulare altri messaggi.

Nel progetto di recupero, bisognerà tenere poco conto delle cosiddette “leggi compositive” (unità, contrasto, simmetria, equilibrio, ecc. e cito ancora Zevi) che hanno imperato per secoli e che ancora vengono insegnate nelle Accademie e all’Università, castrando nei discenti la personalità, il talento e la fantasia. Bisognerà, invece, tenere conto del principio che qualsiasi interpretazione architettonica e urbanistica si cala spontaneamente in una realtà che è solo quella locale ed è perciò realtà umana.

Sarà compito non facile, dunque, riproporre strutture già esistenti ma scomparse, di cui poche e labili tracce scritte danno notizia e che si tenta di far rivivere in una realtà sociale e in un paesaggio sconvolto da grues a ponte, da telai e simili ordigni da porre in differenti luoghi.

Non si dovrà proporre alle generazioni future una specie di parco-Disneyland di medicea memoria, ma bisognerà accendere di luce propria questo “reliitto”, affinché esso sia vivificante e vivificatore, soggetto di storia e non oggetto.

Per riassumere, i rischi che, nel recupero, si possono correre sono, a mio avviso, due. In primo luogo che il Palazzo con l’ambiente intorno diventi “routine” o focolaio di moda ecologica, con tutto ciò che essa trascina di irrazionale e di politicamente sospetto. In secondo luogo che il Palazzo con il giardino resti cosa indifferente per il pubblico e venga dimenticato e guardato con occhio assente, come è già avvenuto dopo il suo restauro.

La soluzione ideale consiste nel far assumere al complesso un nuovo codice di vita, altrimenti la pigrizia intellettuale e spirituale lo soffocherà e lo demolirà come già in passato è accaduto. L’insieme Palazzo-Giardino dovrà “dare” senza rinchiudersi in sé stesso; offrire senza sosta agli altri e a tutti, affinché gli uomini, ad uno ad uno e nella loro totalità, ritrovino le proprie vie e raggiungano le ultime vette.

* * *

Ivano Leonardi (Architetto - Ammin. Comune di Seravezza)

A consuntivo dell'incontro, ritengo che oggi siano state formulate ipotesi molto stimolanti, per l'individuazione di alcune linee di intervento e di indirizzo — o, meglio, di indirizzo per definire interventi — che tendono tutte verso un corretto recupero dell'ambiente di pertinenza di "Palazzo Mediceo". È veramente nostra viva soddisfazione che iniziative come questa — promossa dalla Biblioteca comunale e dalla sezione "Versilia" dell'Istituto Storico Lucchese — trovino spazio e credito, poiché fanno discutere intorno a problemi reali e concreti, contribuendo alla ricerca di soluzioni possibili e praticabili.

La sistemazione delle aree esterne a "Palazzo Mediceo" è una questione che l'Amministrazione comunale di Seravezza dovrà prima o poi affrontare con la dovuta determinazione. L'iniziativa odierna ha riportato alla luce il problema, ricordandoci come il recupero dell'ambiente di pertinenza sia strettamente collegato a quello, già avviato, della struttura fisica del Palazzo.

Io credo che l'Amministrazione comunale — nonostante certi ritardi — abbia sempre correttamente operato nei confronti di questo complesso monumentale, ricalibrando talvolta discutibili scelte del passato, in accordo con le più recenti acquisizioni in materia di recupero dei beni culturali ed ambientali. Fin dai primi interventi di restauro, il Palazzo è stato sempre riconosciuto ed individuato come "bene ambientale" di notevole valore storico-artistico, e a cui sono state attribuite specifiche funzioni e particolari ruoli, prevalentemente culturali.

Lungo questa falsariga, si dovrà continuare ad operare, passando dal recupero della villa a quello della cappellina e delle scuderie, per rimanere nell'ambito del "murario". In più c'è il problema dell'"extramurario", come è stato evidenziato questa sera, con le varie soluzioni e contributi portati dai relatori.

Debbo dire che alcuni suggerimenti, qui scaturiti, appaiono interessanti, in quanto contribuiscono a meglio definire le funzioni che la struttura complessiva di "Palazzo Mediceo" ed adiacenze deve presentare sia per Seravezza che per la Versilia, data la dimensione territoriale di questo bene. Effettivamente, il Palazzo, come centro polivalente, può realizzare collegamenti con il territorio, in un quadro di gestione attiva di certe sue precipue funzioni. In questo senso, fondamentali sono quelle relazioni — suggerite da Pizziolo — che il Mediceo può avere con il sistema territoriale apuano e il sottosistema versiliese. Inoltre, in un prossimo futuro, il Palazzo e le sue pertinenze — in quanto immagine del territorio e segnale di memoria storica — dovrà anche rappresentare l'ideale "porta d'accesso" al sistema a monte del Parco delle Apuane; una istituzione d'imminente approvazione da parte della Regione Toscana.

Termino qui ringraziando i partecipanti alla tavola rotonda per i contributi forniti e i materiali prodotti, che saranno occasione di ulteriore studio e approfondimento, perché dovremo senz'altro passare ad una successiva fase attuativa e di progettazione.

ISTITUTO·STORICO·LUCCHESE¶

Sezione·“VERSILIA·STORICA”¶

1985¶

«STUDI·VERSILIESI»¶

NUMERO·III¶

Illustrazioni fuori testo¶

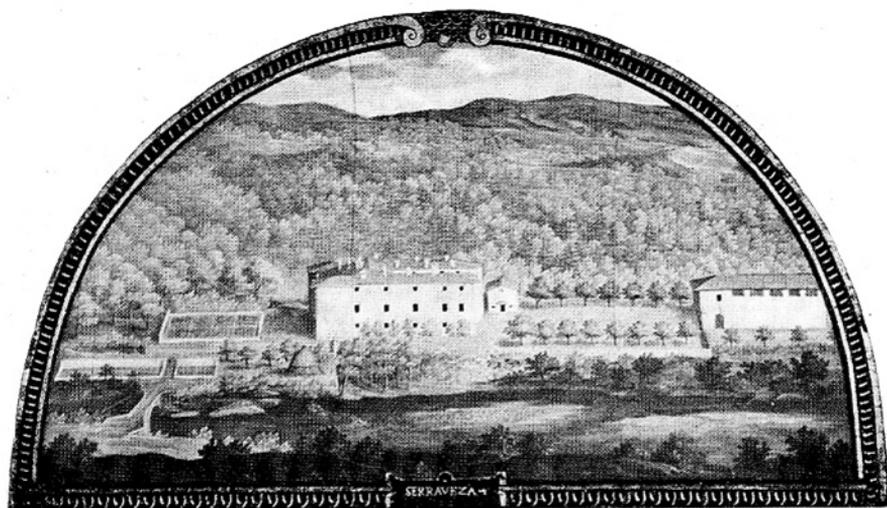
1328-1
Ottimo Notizie relative al Palazzo
di S. et. S. posto a. Seravezza
ed alle sue appartenze, come
situa. dal Campione dei Beni
del Granduca. Colmo firmato nel
1568. a. 1328 ed eccome lo precise
parole.

= a. Seravezza =

= Uno Palazzo in fortizza. con sua
= fianchi. tutto di marmi. posto
= a Seravezza. in L. d. Capovana
= Dinanzi. a detto Palazzo un
= S. di S. quanto in circa
= serrato davanti all'entrata. d.
= un muro a secco con la sua
= Porta di marmo volta circa
= a Mezzodi, confina con Marco
= di. Gio. di M. Marco da Co.
= ravezza. quanto tiene detta
= faccia dinanzi. da mandritta
= confina il fiume di Seravezza,
= e da mano manca il Poggio

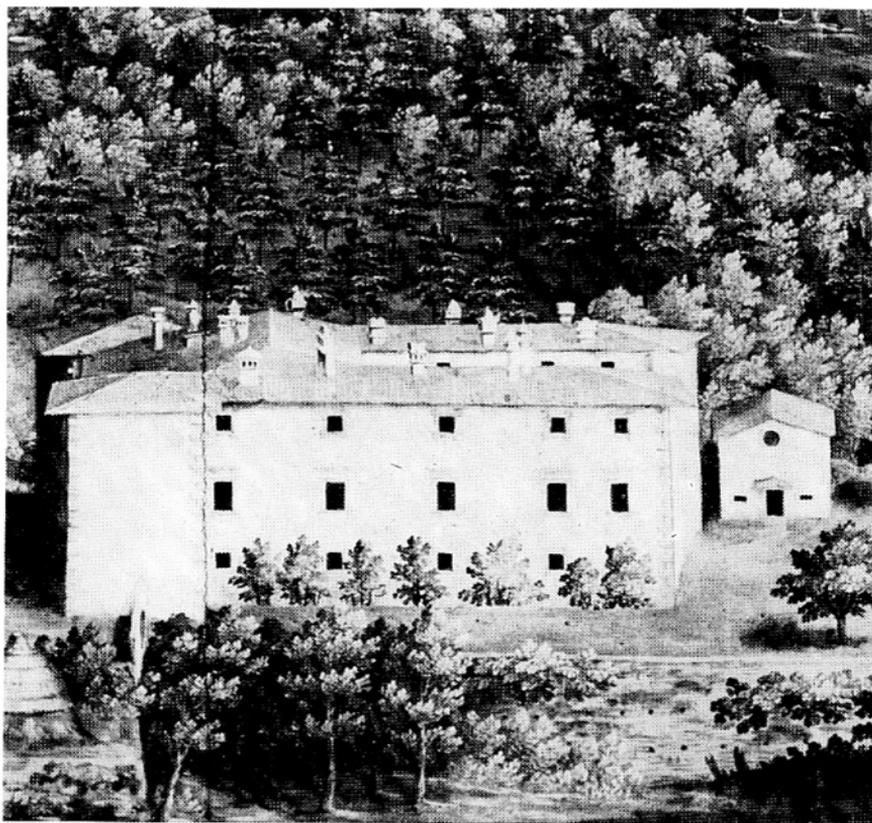
"Campione di Beni di Cosimo I", copia settecentesca della descrizione del "Palazzo" di Seravezza del 1568. Documento conservato presso l'ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI PIETRASANTA, Cancelliere Casanova, f. C19, cc. 1328/1°r - 1328/2°r.

TAV. I



In alto, la Villa medicea di Seravezza raffigurata nella lunetta a tempera di Giusto Utens del 1599. Dipinto conservato presso il MUSEO STORICO TOPOGRAFICO "FIRENZE COM'ERA", inv. 1890, n. 6325.

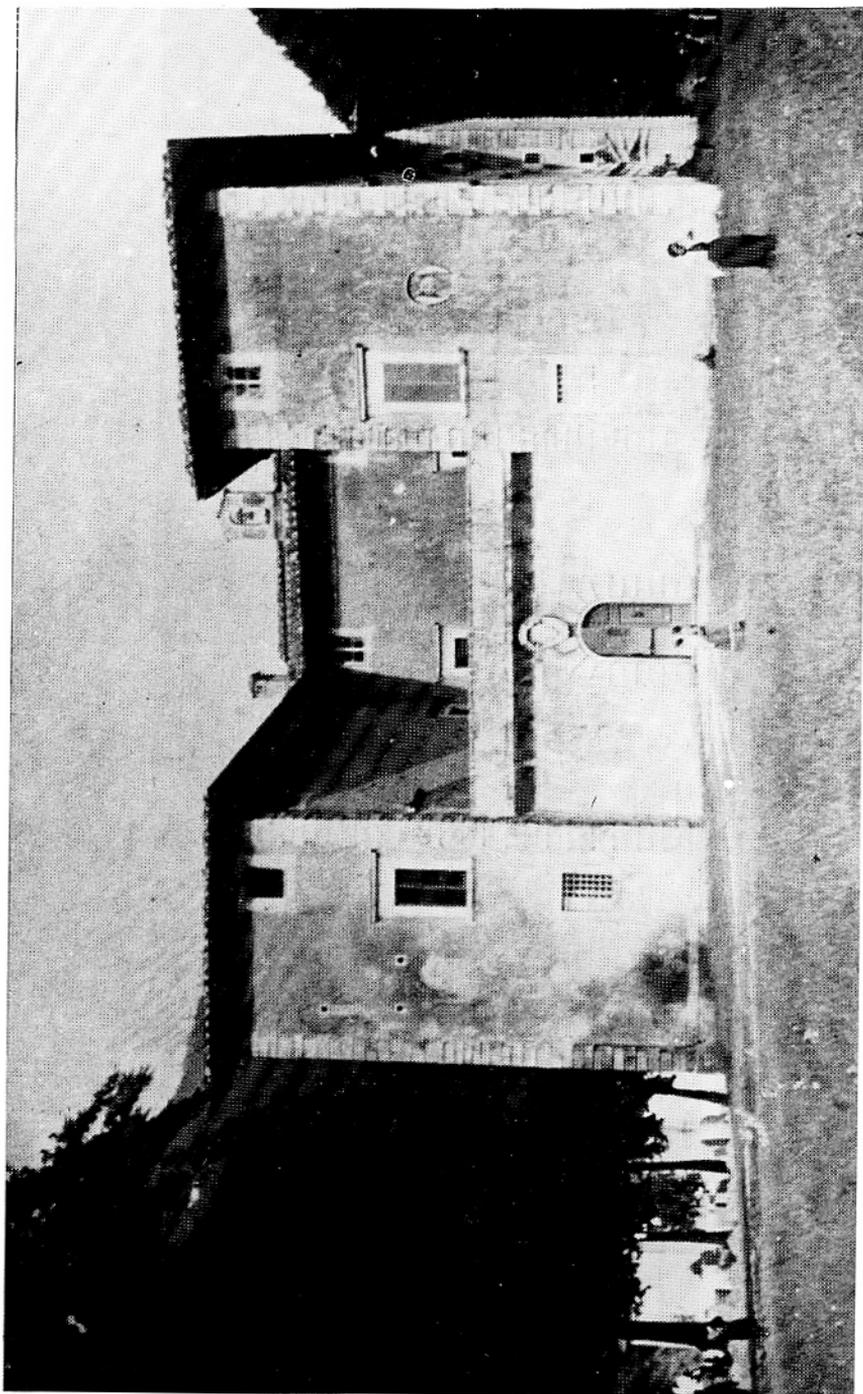
In basso, Seravezza e la Villa medicea in una tavola del Giansonio del primo Seicento.



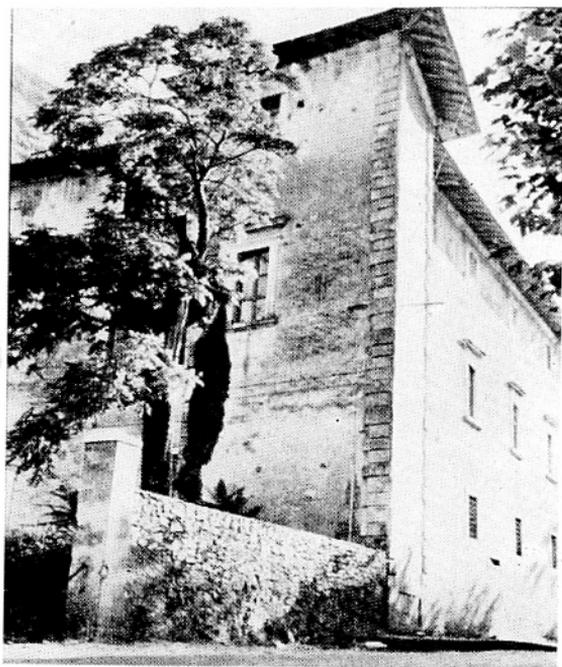
Particolare del dipinto di Giusto Utens. Sopra il "Palazzo" è ben visibile l'impianto di abeti.

Passando ora a Serravezza, quivi a sinistra del
 Fiume Verza, o sia di Quovina, vi è situata la Villa
 detta Al Palazzo, consistente questo in Stanze sette
 a Piano Terreno, che Due ad uso di Magazzini della
 Magona, e le altre sotto quel Custode, come pure nel
 primo appartamento: la Sala, e le contigue Stanze, e parti-
 -mente dell'appartamento a Tetto, la maggior Parte
 de quali appartamenti, nell' Estate servono per il
 Sig. Vicario, e suoi Ministri del Tribunale di Giustizia
 Ha di sue aggiacenze in Terreno Piano una fabbrica
 detta Il Casone, o fienessa consistente in uno Stanzone
 a Terreno, e Tetto, nel quale oggi sono riposti dei Legna-
 -mi della Magona, unito al quale vi sono due Stan-
 -ze a Piano terreno, ed altre due al di sopra, e a Tetto
 ad uso del Pastore del Custode Tarteri, ne segue
 un lungo Prato a Sieno, con castagni nei lati, e verso
 il Fiume altri castagni, e Campo ad uso seminaturo,
 con alberi, e Gelsi. Indi contiguo, anzi vicino a d.^o
 Palazzo vi esiste l' Oratorio, sopra altro Terreno so-
 -done con Alberi di Gelsi, che continua dai lati di
 d.^o Palazzo, e vi è un' Orto Murato con alberi di v'erj
 e Viti, a destra del quale vi è un seccatoio di castagne
 con altre tre piccole Casucce, ed anditi attorno con
 Gelsi, e Noci, continuando dipoi le Porte antiche
 conserve delle Trote, Indi i Terreni selvatici a casta-
 -gni salendo verso il Monte, dove sino al suo crine
 vi è Boschivo, e Campivo con casa Rurale il tutto
 gode il Custode della Med.^a Villa. — Questa
 situazione rimane sotto la cura della Prioria di
 Serravezza.

Descrizione del 1782 della Villa medica di Seravezza e delle sue adiacenze. Il docu-
 mento si trova presso l'ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI PIETRASANTA,
 Cancelliere Casanova, f. C 20, c 123/2°.



Quest'immagine, datata 1880, mostra la Villa con il "prato del pubblico passeggio", anche più regalmente detto "Prater".



Le due fotografie, scattate negli anni sessanta, raffigurano il vetusto esemplare di albero dei paternostri (*Melia azedarach* L.), ultimo rappresentante del *Giardino del "Palazzo"*.

NORME GENERALI PER I COLLABORATORI

Gli Autori sono pregati di inviare i loro contributi, eventualmente corredati di illustrazioni, carte e tabelle, in triplice copia dattiloscritta a doppio spazio. Tutti i testi devono essere in forma definitiva, senza correzioni o inserti manoscritti.

Gli Autori devono indicare, in calce al loro scritto, il proprio nome e cognome, nonché l'indirizzo dove recapitare bozze e corrispondenza.

Il Comitato scientifico può richiedere riduzioni, ritocchi e modifiche al testo e alle illustrazioni.

Il Comitato si riserva l'accettazione o meno dei dattiloscritti, nonché la scelta definitiva dei caratteri e la riformazione ove necessario del testo secondo la grafia corretta in uso nella letteratura scientifica.

I contributi accettati saranno inseriti nelle diverse sezioni o rubriche della rivista:

- a) articoli
- b) saggi e comunicazioni
- c) recensioni e schede bibliografiche

Le note a piè di pagina sono destinate essenzialmente a fini esplicativi o all'illustrazione di particolari che non si reputa necessario inserire nel testo.

Queste note vanno dattiloscritte su cartelle a parte e contraddistinte da una numerazione progressiva continua.

I riferimenti bibliografici e archivistici, sia nel testo che nelle note o nelle appendici, vanno uniformati alle norme generali vigenti nella letteratura scientifica.

Gli Autori hanno diritto ad una revisione delle bozze, che dovranno essere rispedite non oltre il decimo giorno dalla data di consegna, corrette e firmate per approvazione.

Agli Autori dei contributi pubblicati spettano gratuitamente tre copie della rivista. Coloro che desiderano, a pagamento, "estratti" di articoli, comunicazioni o saggi, sono pregati di informare in modo tempestivo la Redazione.

I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non verranno restituiti, se non dietro preventiva richiesta scritta da parte degli Autori.

Comunicazioni e articoli firmati impegnano esclusivamente i loro Autori, che sono anche responsabili dell'originalità dei lavori, oltre che dell'esattezza dei dati citati.

È vietata la riproduzione anche parziale degli articoli e delle comunicazioni senza l'autorizzazione scritta della Redazione.

La collaborazione alla rivista è libera e gratuita.

Gli Autori sono invitati a segnalare alla Redazione gli articoli, le recensioni, ecc. in cui siano citati i loro contributi pubblicati su *Studi Versiliesi*.

**Finito di stampare
nell'agosto 1987
per i tipi della
Tipografia Massarosa Offset
Loc. Gelseta - Massarosa (Lucca)
Tel. (0584) 93.090**